

HO UNA CASA NELLA TESTA

Psichiatria Democratica

Atti del Seminario Nazionale
di studi e contributi al dibattito

Napoli 27/2/2015

a cura di

Emilio Lupo, Salvatore di Fede e Carmen Pellecchia

Psichiatria Democratica



In collaborazione con la Soprintendenza Archivistica per la Campania
e il Dipartimento di Scienze Sociali Università Federico II – Napoli

Proprietà Letteraria riservata

Psichiatria Democratica ringrazia Guido Silvestri (Silver) per la partecipazione attiva al Seminario e per il contributo grafico che, ancora una volta, ha voluto creativamente offrire nell'illustrare questa pubblicazione collettiva

Copyright © 2015
by «Psichiatria Democratica»
[htt.://www.psichiatriademocratica.com](http://www.psichiatriademocratica.com)
e-mail: psichiatriademocratica@katamail.com

Indice

<i>Introduzione</i>	7
EMILIO LUPO, Psichiatra, Segretario Nazionale di P.D.; SALVATORE DI FEDE, Medico-Psicoterapeuta, Responsabile Nazionale Organizzazione di P.D.	
<i>Il disagio abitativo deve essere una delle priorità della politica</i>	11
DANIELE BARBIERI, Segretario Nazionale del SUNIA	
<i>Una casa per vivere: spunti e riflessioni</i>	17
CESARE BONDIOLI, Psichiatra, Responsabile Nazionale Carceri e OPG di P.D.	
<i>La casa nell'albergo</i>	21
FRANCESCA BRANCACCIO, Architetto, Dottore di Ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica – Politecnico di Torino, Specialista in Restauro dei Monumenti – Università degli Studi di Napoli Federico II	
<i>Il racconto del palazzo: migrazione urbana a Corviale</i>	39
ANTONELLO D'ELIA, Psichiatra, Direttivo Nazionale di P.D.; RINA SPAGNOLI, Impiegata	
<i>Scarp de' Tennis: un'esperienza di seconda accoglienza, storie di autonomia abitativa di senza dimora</i>	45
LAURA GUERRA, Giornalista, coordinatrice Scarp de' Tennis	
<i>Una generazione ai margini. Autonomia sociale e diritto all'abitare</i>	49
STEFANO KENJI IANNILLO; Studente fuorisede, dell'Esecutivo Nazionale Link Coordinamento Universitario; MARIANO DI PALMA, Libera Campania/Campagna "Misera Ladra"	
<i>Scampia da quartiere "monouso" a ruolo metropolitano</i>	53
ANTONIO MEMOLI, Architetto, del Comitato Storico Vele di Scampia	
<i>Il manicomio è morto, viva il manicomio</i>	59
GIUSEPPE ORTANO, Psichiatra, Direttivo Nazionale di P.D.	
<i>Abitare politico abitare psichico</i>	65
ENRICO PERRILLI, Psicologo, psicoterapeuta, Docente di Psicologia dinamica Università degli Studi L'Aquila; ROSA ANNA PASSARETTI,	

Psicologa, psicoterapeuta, specializzata in psicooncologia, borsa di ricerca Fondazione Umberto Veronesi presso Ospedale S.Salvatore L'Aquila	
<i>Scampia, l'abitare una questione di straordinaria ordinarietà</i>	75
BARBARA PIERRO, Avvocato, Presidente dell'Associazione "Chi rom... e chi no"; EMMA FERULANO, La kumpania srls	
<i>Un nuovo grande internamento</i>	85
ALESSANDRO RICCI, Psichiatra, Direttivo Nazionale di P.D.	
<i>I beni immobili confiscati alle mafie come opportunità di un abitare dignitoso</i>	99
FRANCO ROBERTI, Magistrato, Procuratore Nazionale Antimafia	
<i>Casa, abitare e inclusione sociale</i>	103
BRUNO ROMANO, Tecnico riabilitazione psichiatrica e psicosociale, Direttivo Nazionale di P.D.	
<i>Una storia torinese: le case supportate</i>	111
LUCIANO SORRENTINO, Psichiatra, Direttivo Nazionale di P.D.	
CONTRIBUTI AL SEMINARIO	
CARMEN PELLECCIA, Educatore professionale, conduttrice Laboratorio Scrittura Comunità T. R. Aquilone, Solopaca (BN); Ospiti Comunità T. R. Aquilone	119

Introduzione

In ricordo di Gigi Attenasio

Il Convegno del 27 febbraio (organizzato da Psichiatria Democratica in collaborazione con il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università Federico II e la Soprintendenza Archivistica della Campania (dove si svolgerà anche l'evento), o meglio il convenire a palazzo Marigliano di più persone e associazioni che a diverso titolo condividono, non solo a Napoli, l'esperienza del disagio abitativo, è stato necessitato dall'urgenza di offrire una riflessione più compiuta alle lotte che si vanno sollevando sull'emergente problema della casa e del diritto all'abitare per tutti.

A questo primo appuntamento nell'anno proveremo a farne seguire un altro, nel quale si tenterà di proporre soluzioni concrete e innovative proprio a partire dagli stessi soggetti che oggi vivono il problema abitativo e da quanti sono (o che nel tempo si chiamino a divenire) fattori determinanti di un cambiamento nelle politiche sulla casa.

Il tema casa è presente in genere sui media solo per i tentativi di occupazione di case sfitte o di quelle temporaneamente disabitate oppure per i gruppi di inquilini che si oppongono agli sfratti: entrambi gli eventi sono offerti in una connotazione negativa perché comunicati in genere come lesione dei diritti alla proprietà, inviolabile e dunque violata, e quasi mai, se non nelle analisi di nicchia, come espressioni drammatiche di una rabbia sociale, espressa da parte degli ultimi, dei penultimi e sempre più anche dai terzultimi, e che rischia soluzioni che poi non sempre si mostrano funzionali ai bisogni di quelle stesse persone in difficoltà.

Se è vero come è vero che l'80% dei cittadini italiani hanno casa di proprietà è pur vero che il 20% che ne rimane (e cioè parliamo di mi-

lioni di persone) quel bisogno alla sicurezza ontologica non solo non lo vivono come compiuto, ma altresì sentono – nella carne viva del proprio disagio materiale – di non poterlo più esercitare né nel presente né nel futuro della propria vita... o meglio, vivendosi come scartati storicamente, se ne escludono di fatto perché quotidianamente constatanti dell'assenza, e dunque della speranza, di politiche inclusive, che già sono state una pratica, sia pure paternalistica e mirata in genere al controllo e al consenso sociale, della tradizione ultima di questo Paese.

Ma, è pur vero che l'assenza di politiche per affermare il diritto all'abitare coinvolge anche molti tra quell'80% di garantiti. Tra questi infatti molti, dei piccoli proprietari di prime case, sono vessati da tassazioni improvvisate, attuali e future (leggi riforma del catasto). Sopportando così attraverso la casa, una sorta di "patrimoniale al contrario" che continua dunque a colpire solo i salari, garantendo altresì il profitto immobiliare; tra quell'80% molti sono i proprietari che però si svenano, tra cassaintegrazione, disoccupazione o separazioni coniugali, per onorare fior di mutui a banche che in realtà vendono, come vecchi cerusici, i propri salassi come futura sicurezza abitativa. Pratiche di Troika domestica.

Eppure in Italia cresce lo spreco edilizio, e dunque quello abitativo; edifici pubblici anche ristrutturati son serrati e inabitati: e non mantenuti... il Centro storico di Napoli ne è significativa testimonianza: questa sì schizofrenia, e anche Roma ne racconta i sintomi con il proprio patrimonio svenduto ai privati facoltosi che o non pagano o che acquistano a cifre irrisorie... e pure Milano e le città che tutti viviamo...

Tra il restante 20%, privato di casa, vi sono le persone con disagio mentale che spesso incontrano il bisogno all'abitare come tappa di un processo emancipativo e non solo di autonomia. E che invece di trovare lungo il proprio percorso di cambiamento l'aiuto di un lavoro, di sostegno risocializzante o di una casa... si imbattono, quando va bene, in ospizi deposito dove stipati son costretti a rinunciare alla propria ansia umana, al desiderio d'essere sociale. Per Psichiatria Democratica, il diritto alla casa significa Salute Mentale; significa dare voce a quanti vivono in condizioni di disagio profondo questa tremenda crisi che deve trovare risposta in una ritrovata coesione sociale, oggi scomparsa in tantissime parti del Paese. Significa vivificare e dare gambe alla nostra Costituzione repubblicana nella sua totalità: dall'art. 1: "Come si rappresenta la dignità dell'individuo se non con il soddisfacimento dei diritti sociali fondamentali" e più avanti con l'art. 2: "La Repubblica riconosce e ga-

rantisce i diritti inviolabili dell'uomo..."; art.3: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" e via via con gli articoli sul diritto alla Salute, all'Istruzione, all'art. 36, per la garanzia a persone e famiglie di quell'esistenza "libera e dignitosa". Senza dimenticare quanto sancito nell'art. 47: "(La Repubblica) favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione". Vorremmo ricordare, infine, quanto è stato sancito dall'Alto Commissariato per i Diritti umani: ovvero il diritto sociale ad una abitazione qualitativamente degna della propria funzione... in Campania, questo diritto, deve fare i conti anche con l'inquinamento delle nostre campagne.

Ecco, al Convegno abbiamo chiamato persone che vogliano anche narrare, perché la narrazione resta l'antico strumento in grado di fare rappresentare a ciascuno la propria storia che è, al contempo, strumento di cambiamento. Ma anche di proposta di condivisione, di partecipazione attiva, oltre che fortemente identitaria. A partire dalla esperienza dei pazienti dimessi dagli OPG fino agli studenti universitari fuori sede; a quanti vivono ancora il dramma del post-terremoto dell'Aquila; dalle esperienze dei campi rom, alle vele di Scampia; dai senza dimora napoletani e dai progetti per la loro uscita dall'emergenza, alla vita nei casermoni della periferia romana; dagli immigrati stipati in case malsane, al dramma degli inquilini che una casa l'avevano o che temono di perderla; dall'impegno della Magistratura alla progettualità dei sindacati di categoria. Insomma un quadro ampio, ma non esaustivo, dello stato dell'arte dell'universo disperato, che gira intorno al diritto universale all'abitare.

Per noi un primo appuntamento, come già ricordato, a cui pensiamo di dare seguito con un altro confronto, dove proporre soluzioni (o almeno provare a darne insieme ai protagonisti) che siano sempre più adeguate ai bisogni.

Una tavola rotonda con il rappresentante del Sunia D. Barbieri, la professoressa E. Morlicchio Ordinaria di Sociologia, il Segretario Nazionale di Psichiatria Democratica E. Lupo e il Procuratore Nazionale Antimafia, F. Roberti, preceduta da una analisi sul nuovo grande internamento in atto nel Paese (anziani, disabili etc.), concluderà questo primo appuntamento.

Emilio Lupo e Salvatore di Fede

Il disagio abitativo deve essere una delle priorità della politica

La drammaticità dell'emergenza abitativa può essere descritta attraverso pochi numeri: oltre 300.000 sfratti per morosità emessi negli ultimi cinque anni e 650.000 domande di case popolari a cui è attualmente impossibile dare una risposta. Naturalmente l'area del disagio abitativo non è soltanto in questi numeri. A questi va aggiunto il forte degrado ed emarginazione di cui soffrono troppi quartieri popolari delle nostre città o l'impossibilità di tantissimi giovani di progettare il proprio futuro non solo per il lavoro ma anche per una offerta di alloggi incompatibili con redditi e precarietà lavorativa.

È il frutto di politiche abitative sbagliate che puntavano e puntano ancora oggi ad incentivare la proprietà della casa con l'illusione che questa sia la strada per attenuare il disagio abitativo. La dimostrazione di questo fallimento sta nel paradosso che mentre abbiamo una delle più alte percentuali in Europa di proprietari dell'abitazione in cui vivono, aumenta l'emergenza abitativa.

L'illusione che l'alta percentuale di proprietà abbia posto fine del problema della casa nel nostro Paese ha prodotto un progressivo abbandono di qualsiasi progettualità.

Gli unici provvedimenti che si sono adottati negli ultimi venti anni sono stati di progressivo smantellamento del principio di governo pubblico del territorio, di incentivo all'acquisto per sostenere l'industria delle costruzioni e di riduzione, fino all'azzeramento nel 2012 e 2013, di qualsiasi finanziamento destinato alla domanda più debole.

Oggi l'Italia destina all'abitazione solo lo 0,1% della propria spesa sociale a fronte di una media europea del 2,8%, collocandosi al penultimo posto prima della Lituania.

È evidente la necessità di una svolta che deve partire innanzitutto

dal riconoscimento del disagio abitativo come una delle priorità dell'agenda politica e dalla convinzione che il problema non si risolve con interventi frammentari ed episodici, ma con una strategia di medio lungo periodo indispensabile anche per affrontare l'emergenza con strumenti coerenti.

Due sono secondo me le centralità da cui ripartire: l'affitto sostenibile e il non consumo di suolo.

L'affitto sostenibile perché è questo tipo di offerta che manca al nostro Paese ed il non consumo di suolo perché non possiamo riproporre esperienze del passato positive per la quantità di risposta, come il piano INA casa ed il Piano decennale, ma non replicabili oggi per la riduzione progressiva della risorsa suolo e la necessità di ripensare la città.

La sfida che oggi abbiamo di fronte è coniugare queste due centralità: dare una risposta quantitativa e qualitativa alla domanda debole all'interno di una strategia di rigenerazione e riqualificazione urbana.

Per iniziare a delineare una vera politica abitativa sarebbe necessario innanzitutto abbandonare luoghi comuni e domandarsi, ad esempio, come rispondere alle domande di un alloggio popolare in base o come riqualificare l'attuale patrimonio e con quali strumenti di gestione.

L'attuale patrimonio di edilizia residenziale pubblica conta circa 800.000 alloggi: un numero assolutamente insufficiente rispetto alla domanda. Aumentare questo segmento di offerta è una priorità a cui non si può rispondere, come si fa in maniera semplicistica, con il reinvestimento dei proventi delle vendite (circa 30.000 euro medi ad alloggio per quelle già attuate) ma con un grande piano pluriennale di sviluppo e riqualificazione che preveda investimenti adeguati.

Coniugare risposta al disagio abitativo e creazione di lavoro è uno dei modi concreti per aiutare il Paese ad uscire dalla crisi. "Piano per l'aumento dell'occupazione operaia attraverso la costruzione di alloggi per i lavoratori", era questo il titolo del Piano INA casa avviato nel primo dopoguerra da Fanfani ed è quello, ovviamente con caratteristiche diverse, che servirebbe oggi.

Il contrario di quello che invece si viene affermando: la liquidazione dell'esperienza dell'edilizia sovvenzionata e la sua sostituzione con il cosiddetto "social housing".

Un modello che, nella versione italiana, si può sinteticamente tradurre nel tentativo di costruire con il concorso dei privati un'offerta di edilizia in affitto (ma finalizzata comunque alla vendita) a canoni inferiori a quelli del mercato libero attraverso varie agevolazioni ed incentivi.

Una impostazione condivisibile se rispondesse a due obiettivi: il primo è quello di non essere sostitutiva, ma integrativa dell'offerta di edilizia pubblica a canone sociale; il secondo obiettivo dovrebbe essere quello di costruire nel tempo uno stock permanente di alloggi in affitto in grado di allentare la tensione della domanda sul mercato privato.

Le prime esperienze non vanno in questa direzione ed anzi, in alcuni casi, producono canoni troppo elevati per la domanda a cui si rivolgono. Le attuali esperienze di social housing producono alloggi in affitto a canoni che arrivano anche a 11 € al mq. mese, non solo lontani dalle potenzialità della domanda, ma spesso anche superiori a quelli del mercato libero.

È del tutto evidente che un modello di social housing come questo non ha alcuna utilità, così come la previsione, presente in quasi tutti i piani attuali, di mantenere la locazione solo per un limitato periodo di tempo non va nella direzione di incrementare lo stock di alloggi in affitto

Per costruire una offerta di alloggi in locazione che si collochi tra il mercato privato e l'edilizia pubblica è necessario conoscere innanzitutto la domanda per garantire una risposta adeguata e commisurare di conseguenza le agevolazioni e gli incentivi adatti per raggiungere l'obiettivo. Anche qui, per fare un esempio, è impensabile proporre interventi di social housing in aree dove già il mercato privato offre canoni anche inferiori a quelli dei migliori esempi oggi esistenti. In quelle aree dove il disagio abitativo è costituito da una domanda estremamente debole sarà necessario concentrare gli sforzi nell'aumento dell'offerta a canone sociale.

Ma anche una auspicabile inversione di tendenza che abbia le caratteristiche che sommariamente ho cercato di descrivere, avrebbe dei tempi di realizzazione non brevi. Questa motivazione, oltre ovviamente ad altre di carattere generale, impone una revisione della legge sulle locazione che definisca la contrattazione collettiva come strumento per la regolazione del mercato.

L'attuale legge si basa su un compromesso che non ha funzionato essenzialmente per il fatto che si lascia alla proprietà la possibilità di scegliere se utilizzare il contratto concordato o quello libero. È evidente che questo modello pone in condizioni di debolezza le rappresentanze dell'inquilinato. È come se il sindacato dei lavoratori siglasse contratti collettivi lasciando agli imprenditori la scelta se applicarli o meno. Non si tratta di tornare ad un meccanismo rigido come era l'equo canone

ma di riequilibrare l'attuale asimmetria dei poteri contrattuali. Questo, insieme ad una politica fiscale di sostegno, può e deve essere la strada per abbassare il livello attuale degli affitti in maniera significativa. Il raggiungimento di questo obiettivo è fondamentale per ridurre la forchetta tra "attese" del mercato e capacità economica della domanda. Altrettanto fondamentale è il sostegno diretto alla domanda debole rappresentato dal Fondo di sostegno alla locazione. Dopo anni di progressiva riduzione, fino all'azzeramento nel 2013, finalmente il Governo è tornato a finanziarlo, ma la dotazione è assolutamente insufficiente, non solo rispetto alle necessità, ma anche, in valori assoluti, alle risorse stanziare nel 2000, l'anno di istituzione del fondo. Il Fondo è decisivo per garantire la sostenibilità dei canoni per la domanda più debole e le risorse dovrebbe essere tendenzialmente sufficienti a rendere indifferente, a parità di reddito, abitare in una casa popolare o in una casa privata.

Da ultimo vorrei sottolineare l'importanza che può assumere uno strumento adottato in svariati Comuni e ultimamente recepito anche nella legislazione: le "agenzie per la locazione".

Se si abbandonasse la cattiva abitudine di pensare che con una parola magica o con un provvedimento parziale ed episodico si risolvano problemi complessi che hanno bisogno di ben altra organicità, avremmo già fatto un passo in avanti significativo. Faccio questa premessa perché con le Agenzie della locazione si rischia di fare lo stesso errore commesso con l'introduzione della cedolare secca sui redditi da locazione: partita con la evidente illusione che l'abbassamento delle tasse avrebbe abbassato automaticamente il livello degli affitti, si è trasformata in un regalo alla proprietà senza alcuna contropartita in termini sociali. L'agenzia della locazione non è lo strumento per governare l'emergenza, è "uno" degli strumenti che può concorrere a farlo ed a promuovere un mercato delle locazioni più sostenibile e regolato.

Per funzionare ha bisogno di tempi non brevi perché deve intervenire per modificare culture consolidate dimostrando passo dopo passo la sua efficacia. Non è un caso che le Agenzie che oggi cominciano a funzionare sono state istituite qualche anno fa.

A queste condizioni le Agenzie possono rappresentare uno stimolo a rendere più dinamico il mercato delle locazioni divenendo il luogo dello scambio tra l'esigenza di contenere gli affitti per gli inquilini e l'esigenza della proprietà di avere garanzie sul pagamento dell'affitto, sulla manutenzione, sullo stesso rilascio nel momento della necessità agendo sulle rotazioni del patrimonio che viene messo a disposizione.

Non solo, le Agenzie possono essere gli strumenti attraverso i quali costruire le condizioni per un utilizzo più razionale del patrimonio immobiliare privato, per la sua riqualificazione, per l'efficientamento energetico, per il recupero di stabili degradati ed abbandonati, attraverso incentivi di varia natura che abbiano, naturalmente, l'obiettivo di allargare l'offerta di alloggi in locazione. Le agenzie possono insomma rappresentare uno degli strumenti per una grande operazione di qualificazione del patrimonio finalizzata allo sviluppo della locazione, a patto di poter contare su finanziamenti continuativi e su un quadro normativo fatto di certezze e non di provvedimenti frammentari che durano lo spazio di un anno fiscale. In buona sostanza in una vera politica abitativa. È da tempo oramai che la necessità di intervenire nei tessuti urbani per riqualificarli e rigenerarli è sentita come una esigenza condivisa, ma la traduzione sul campo di questa esigenza può avere esiti molto differenti.

Verso la fine di gennaio si è svolta a Londra una grande manifestazione per rivendicare il diritto alla casa. Può risultare strano ai nostri occhi che il paese europeo dove la spesa sociale per l'abitazione è la più alta in assoluto ci sia la necessità di manifestare. In realtà le politiche neoliberiste inaugurate dalla signora Thatcher hanno progressivamente privatizzato una parte consistente del patrimonio di edilizia sociale, ed i grandi processi di rigenerazione urbana hanno fatto il resto con l'espulsione dei ceti sociali più deboli dalle parti di città oggetto delle operazioni speculative. Basti pensare che agli abitanti di alloggi sociali non in grado di acquistare o residenti in zone nelle quali sono previsti progetti di riqualificazione viene offerta solo una indennità per lasciare la casa assolutamente inadeguata a trovare una soluzione abitativa alternativa. Con queste politiche di incentivazione della rendita urbana come motore di sviluppo si è allargata la forbice tra valori immobiliari sempre più elevati e la capacità di spesa di strati sempre più ampi di popolazione accompagnata da una consistente riduzione dell'offerta sociale di abitazioni. Una miscela esplosiva che, nonostante il consistente impegno finanziario che lo stato destina alle politiche abitative, sta producendo una forte carenza di alloggi a canoni sostenibili ed espulsione dei più deboli verso fasce delle città sempre più periferiche.

Ho citato brevemente la situazione della Gran Bretagna perché quello che sta accadendo nel nostro Paese è simile. La privatizzazione del territorio e del patrimonio e la presunzione che il mercato sia in grado di risolvere da solo i problemi della domanda debole sono i ca-

pisaldi della politica dell'attuale Ministro delle Infrastrutture. Il disegno di legge di riforma urbanistica, che già nel titolo sancisce che le scelte urbanistiche si fanno con i proprietari delle aree e non nell'interesse comune, ed il tentativo di privatizzare completamente il patrimonio di edilizia residenziale pubblica con l'espulsione di chi non potrà comprare sono esemplificativi della linea che si sta seguendo. Ma non è ancora troppo tardi. Il DM che prevedeva la vendita del patrimonio di edilizia popolare è stato modificato grazie alla mobilitazione degli inquilini e la rigenerazione urbana in Italia è ancora agli inizi. È su questa che si giocherà la vera sfida tra chi come noi crede che le trasformazioni urbane debbono essere progettate e gestite nell'interesse della collettività e chi vede in queste solo un'occasione per grandiose operazioni speculative.

Se, come tutti affermano, bisogna interrompere il consumo di suolo, la risposta al bisogno abitativo deve essere trovata all'interno della città costruita, puntando ad una grande operazione di ridisegno urbano nel segno della inclusione. Qualsiasi altra operazione dettata dalla rendita non può che produrre ulteriore disagio abitativo e sociale ed ulteriore spreco di territorio.

Daniele Barbieri

Una casa per vivere: spunti e riflessioni.

... Io ho sempre vissuto un'infanzia brutta cominciando dall'età di 10 anni perché mi hanno allevato i nonni invece che i genitori ... nel 2003 sono stato internato a Montelupo Fiorentino, ospedale psichiatrico giudiziario, per circa tre anni tre anni e mezzo... ho avuto un'esperienza non tanto bella perché venivo sempre contenuto nel letto di contenzione e mi riempivano di psicofarmaci ... qui ho conosciuto persone aggressive che a volte per parlarci mi obbligavano a fare sesso perché uno quando è 7 o 8 anni che lì dentro quando arriva un nuovo giunto gli fanno il servizio... dopo Montelupo poi sono stato 5-6 anni al Centro Residenziale "Basaglia"... da maggio sono cinque o sei mesi che sono qui in appartamento e con i compagni di stanza diciamo che mi trovo bene nonostante che gli altri due a volte non collaborano... (Daniele – ospite di Livorno)

"... A parte la mancanza di libertà, il problema principale di uno che doveva trovarsi lì, a Montelupo, era che la cura passava in secondo piano rispetto alla detenzione cioè prima veniva l'aspetto detentivo poi la cura ... dopo grazie anche al servizio psichiatrico che mi sta seguendo sono riuscito a venire fuori da questo inferno che può essere l'OPG ... dopo tre anni passati in comunità ho riavuto la mia libertà e mi è stato dato questo piccolo appartamento dove vivo con un'altra persona anch'essa con problemi psichiatrici; ho anche un'attività lavorativa che raggiungo tre volte la settimana con l'autobus, ho una piccola pensione di invalidità quindi ... vivo in questo appartamento della Asl è perché naturalmente non riesco a permettermi un affitto o tantomeno un mutuo e quindi non posso avere un'abitazione mia privata ... a volte i fantasmi del passato si rifanno vivi e sono difficili da sconfiggere questo è in fondo il mio più duro lavoro..." (Antonio – ospite di Pistoia)

“... Io mi sento sempre facente parte della categoria degli ultimi quinti faccio parte di quelle persone che hanno subito l’umiliazione di essere offesi calpestate nella sua dignità di uomo per cui quello che viene per me è tutto oro ... non mi manca niente: questa della casa che ho acquistato poco tempo fa ed è il traguardo che mi ero posto quando sono uscito dall’OPG ... sono entrato in carico ai servizi sociali di Pistoia e ho dato una mano nei centri sportivi, nelle comunità, nei centri diurni ... ho condiviso nel percorso che ho fatto con loro, nei lavori ai centri anche tutte le loro ansie e preoccupazioni...” (Osvaldo – ospite di Pistoia)

Il documentario *Una casa per vivere*, è estratto da un lavoro di maggiori dimensioni – *Itinerari – Da internati in opg a cittadini* prodotto dal Centro “F. Basaglia” di Arezzo sempre con la regia di Stefano Dei – che documenta gli interventi realizzati in Regione Toscana nell’ambito dei progetti per la chiusura dell’OPG di Montelupo: per questo convegno abbiamo selezionato le esperienze di “abitare” in case con vario grado di supporto.

Ci sono persone che la società rende invisibili o che noi rendiamo invisibili a noi stessi, persone la cui presenza ci interroga e mette in discussione le nostre certezze e sicurezze individuali e come tali vengono vissute come una minaccia ad un ordinato sviluppo: sono i poveri, i mendicanti, i vagabondi, i disoccupati, i senza fissa dimora, i folli, i delinquenti. Sono storicamente i destinatari di soluzioni di tipo istituzionale – indifferenziate, come nel “grande internamento del 1600” o specialistiche, come nel manicomio o nel carcere. L’internamento istituzionale rende queste persone realmente invisibili e si dimostra ben più efficace del semplice meccanismo di scotomizzazione individuale (in cui materialmente la persona la vediamo ma “non la teniamo in mente”, come direbbero gli psicanalisti, perché non suscita in noi nessuna risonanza emotiva) perché l’invisibilità delle istituzioni è un loro stesso prodotto.

Tutte le istituzioni, in linea generale, si fondano sull’isolamento e il nascondimento, ritenuti necessari al raggiungimento dei loro obiettivi. Il manicomio, anche quello giudiziario, come pure il carcere, sono luoghi nascosti e isolati ed entrambe queste caratteristiche sono considerate essenziali e assicurano una garanzia doppia: da un lato si allontanano i soggetti pericolosi dalla società, dall’altro nell’isolamento vengono curati.

È la classica impostazione manicomiale i cui limiti e fallimento sono stati dimostrati dalle pratiche di deistituzionalizzazione: nel chiuso

dell'opg, nella migliore delle ipotesi si fa intrattenimento e non terapia e/o riabilitazione (ce lo ricorda nel filmato la terapeuta della riabilitazione Annalisa) ma certamente si alimenta il fantasma della pericolosità ontologica dei soggetti ivi rinchiusi, la costruzione di un immaginario collettivo che li identifica come “mostri”, i “matti cattivi” come li ha chiamati in un suo libro Riccardo Gatteschi, un giornalista che per anni ha lavorato come volontario a Montelupo, cogliendo con questa espressione l'ulteriore stigma che colpisce gli internati in opg rispetto ai “matti buoni” dei normali ospedali psichiatrici (quelli che sono i protagonisti di tante benevole barzellette).

Lo strumento del documentario è particolarmente utile e “didattico” perché permette di fare vedere quello che normalmente è celato allo sguardo dei non addetti ai lavori, che peraltro hanno sul loro lavoro uno sguardo ben diverso da quello dei normali cittadini: basti pensare allo scandalo e alla indignazione suscitati dal documentario prodotto dalla Commissione Parlamentare di Inchiesta “Marino” sulle loro ispezioni negli opg italiani, definiti dopo la sua visione dal Presidente Napolitano “autentico orrore indegno di un paese appena civile”, senza che tale scandalo e indignazione fosse mai stato denunciato, con altrettanta forza, dagli operatori stessi degli opg.

Fare vedere, è il solo modo per documentare la miseria degli ambienti ma anche l'umanità delle persone internate e il loro percorso per ritornare ad essere cittadini e la casa come il lavoro, rappresenta anche per queste persone, un obiettivo identitario: la casa rappresenta un contenitore materiale ed emotivo che consente al soggetto di riappropriarsi totalmente della sua vita, compresi i “fantasmi del passato” (come dice uno degli intervistati); solo se la follia tornerà a fare parte della vita del soggetto e della società ci sarà possibilità di affrontarla senza segregarla.

Il filmato ha l'ambizione di documentare anche questo aspetto: la psichiatria “classica” ha istituzionalizzato la follia nell'istituzione totale, il manicomio; la psichiatria post-istituzionale si è messa a istituzionalizzare la follia nella normalità, abbandonando ogni potenzialità trasformativa della normalità stessa; quello che si cerca di documentare è il tentativo di proseguire nel territorio il lavoro di deistituzionalizzazione, creando un luogo fortemente de-psichiatrizzato, come sono le case, che fosse nella città, diluito nella normalità di ogni giorno. Ecco quindi l'importanza dei piccoli riti quotidiani: il caffè, la spesa, lo scambio, restituendo la parola ai protagonisti, dando loro la possibilità di raccontarsi, di ritrovare una dimensione umana condivisibile, un con-

testo di comprensibilità. In una parola, restituendo loro la naturale dimensione di soggetti protagonisti del proprio percorso di vita, dei propri percorsi di recovery come più propriamente si possono definire quelli mostrati nel documentario.

Il tentativo è quindi di fare vedere “il territorio” nella sua concretezza e non nell’astrazione con cui il termine è oramai inflazionato nei discorsi psichiatrici: tutti i servizi lavorano, per definizione, nel territorio ma la definizione non dice dove e come; qui si vedono le case, i vicini, le strade e come il lavoro dei servizi trasforma questa realtà.

Se la recovery, come dice Serrano, è un processo irripetibile per ogni persona, altrettanto irripetibile e individualizzato deve essere il contributo che a questo percorso deve venire dai servizi. Anche questo è un portato che ci viene dall’esperienza della deistituzionalizzazione e dalle pratiche di contrasto all’internamento nel superamento del manicomio e della manicomialità diffusa. Diceva V. Marzi che la deistituzionalizzazione è un processo attivo e circolare: i nuovi servizi – che nascono dalle pratiche di deistituzionalizzazione - producono quotidianamente qualcosa che determina la non-domanda di internamento (“inventano il territorio”).

Nel filmato abbiamo alcuni esempi di questa creatività che Saraceno indicava come obbiettivo della de-psichiatrizzazione: un luogo che non fosse più manicomio (cosa meglio di un appartamento!), che fosse nella città, diluito nella normalità di ogni giorno senza che questo significhi istituzionalizzare la follia nella normalità, dove si possa anche convivere con i fantasmi del passato, come dice Antonio. Un luogo dove, al livello più avanzato come nella storia di Osvaldo, non distinguere più il malato dall’operatore (“...*ho dato una mano nei centri sportivi, nelle comunità, nei centri diurni ... ho condiviso nel percorso che ho fatto con loro, nei lavori ai centri anche tutte le loro ansie e preoccupazioni...*”), il lavoro per i malati dal lavoro per i sani, dove vivere la relazione curante-curato fra soggetti alla pari, dove si realizza realmente quello che retoricamente i medici in genere, e gli psichiatri in particolare, sempre affermano: “*ho imparato dai miei malati*”, dove mettere in gioco e far percepire la messa in gioco del proprio ruolo (come bene coglie Osvaldo: “...*sono stati sotto un certo aspetto coraggiosi perché un soggetto che esce dall’OPG fa paura...*”).

Cesare Bondioli

La casa nell'albergo

Il numero di persone senza dimora fissa è in costante aumento nelle società urbane europee: la *homelessness* interessa persone *senza fissa dimora*, nomadi, immigrati, alcuni malati psichici, abitanti dei quartieri e chiunque non veda soddisfatto il proprio diritto ad avere un ascolto, un aiuto in caso di difficoltà, un rifugio, una casa¹. Si tratta di una problematica che genera spesso idee di conflitto, poiché questo tipo di disagio è a volte inteso da molti cittadini come “cosa altra” e “distante da sé”. Il progetto *La Casa nell'Albergo* si presenta come occasione di costruzione materiale e immateriale, di riconfigurazione e riuso consapevole di alcune aree ben individuate all'interno di uno spazio architettonico esistente: nell'offrire una soluzione concreta all'accoglienza di persone senza dimora, si adeguano zone costruite della città attualmente senza destinazione d'uso, per realizzare, parallelamente, un modello urbano di “convivenza possibile”. Taluni ambienti del sette-

¹ Si utilizza in questa sede l'accezione “Homelessness”, quale condizione di persone senza alloggio regolare (without a regular dwelling), incapaci di acquisire e mantenere un riparo notturno regolare, sicuro, stabile, sano; cfr. United States Department of Housing and Urban Development, “Federal Definition of Homeless”, “Glossary defining homelessness”, n. 17, settembre 2014. Sull'argomento, consulta anche Gabbard, W. Jay, a cura di, *Methodological Issues in Enumerating Homeless Individuals*, in “Journal of Social Distress and the Homeless”, Volume 16, n. 2, Maggio 2007 90-103; *United Nations Demographic Yearbook review: National reporting of household characteristics, living arrangements and homeless households: Implications for international recommendations*, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Statistics Division, Demographic and Social Statistics Branch, 14 aprile 2004. Uno studio approfondito sul tema è in Amore Kate, Baker Michael e Howden-Chapman Philippa, *The ETHOS Definition and Classification of Homelessness: An Analysis*, in “The European Journal of Homelessness”, Volume 5.2, dicembre 2011.

centesco Real Albergo dei Poveri in Napoli, di per sé fortemente evocativi dell'idea di accoglienza, di riparo, vengono con questo progetto riaperti alla città, si provvede ad attrezzarli, adeguandoli alla funzione compatibile di luogo di incontro e mediazione degli homeless. Il progetto è stato redatto e portato avanti con impegno costante da un Comitato fondato ad hoc, attivo fin dal 2001, fondato con il contributo di Psichiatria Democratica in ragione della sua idea ampia di Salute Mentale di una comunità, attraverso le diverse motivazioni ed esperienze dei componenti che sono uniti nell'obiettivo. Il Comitato di programmazione, verifica e controllo del Centro di Accoglienza – Real Albergo dei Poveri ha il compito di elaborare le linee programmatiche cui dovrà ispirarsi la gestione del Centro, partecipare all'elaborazione della progettazione esecutiva delle attività del Centro, vigilare sulla loro applicazione, formulare proposte all'Amministrazione comunale, valutare i risultati della gestione.

Ha contribuito alla redazione del progetto strutturale ed architettonico il raggruppamento temporaneo di professionisti RTP Croci-Repellin², incaricato del progetto e della direzione dei lavori del restauro dell'intero edificio dall'ente proprietario, il Comune di Napoli³. La casa nell'albergo è un progetto che prevede di istituire all'interno di alcuni spazi del Real Albergo dei poveri un centro diurno ed un centro notturno di accoglienza, assistenza e alloggio per senza fissa dimora, da cui poter anche coordinare i centri di pronta accoglienza per uomini e donne senza fissa dimora esistenti sul territorio.

A partire dalle premesse del principio di sussidiarietà costituzionalmente sancito, che attribuisce ai modelli organizzati dell'agire sociale uno specifico ruolo nella costruzione di spazi sociali e del Bene

² Costituitosi nel 2002, il RTP Croci-Repellin è una équipe pluridisciplinare di professionisti di profilo e levatura internazionale, incaricata della progettazione e della direzione lavori del restauro del Real Albergo dei Poveri, a seguito di gara internazionale. Sono componenti del gruppo l'arch- Didier Repellin, il prof. ing. Giorgio Croci, l'arch. Francesca Brancaccio, il prof. arch. Paolo Rocchi, l'ing. Giuseppe Carluccio, l'ing. Mario Biritognolo, l'arch. Nicolas Detry, l'arch. Laurence Lobry, l'arch. Pascal Prunet.

³ In particolare, con Delibera n.645 del 06/05/2013 la Giunta Comunale forniva il proprio indirizzo rispetto alla destinazione d'uso di parte della struttura da adibire a "Centro di Accoglienza" in risposta ad un bisogno della città emergente e particolarmente sentito.

comune, l'amministrazione comunale di Napoli⁴ ha assunto quale obiettivo prioritario la promozione di un "contesto urbano accogliente ed inclusivo in grado di garantire un livello minimo di dignità umana e di condizioni di vita socialmente accettabili alle persone in situazione di povertà, con particolare attenzione alle persone senza dimora". Il Comune di Napoli ha inteso, in tal senso, strutturare, nel corso degli anni, un sistema di servizi e interventi per le persone senza fissa dimora articolato in servizi a bassa soglia e di pronta accoglienza e in interventi di secondo livello volti al reinserimento sociale, finalizzati a garantire un livello minimo di dignità umana e di condizioni di vita socialmente accettabili. In particolare, proprio in relazione ai servizi per le persone senza dimora, l'impegno è di garantire efficaci strumenti idonei a fronteggiare le emergenze e nel contempo a prevenire le situazioni di grave bisogno e a promuovere percorsi di inclusione sociale. Il sistema dei servizi per le persone senza fissa dimora, strutturato secondo un approccio che prevede una gradualità dell'intervento, prevede forme di accoglienza a bassa soglia, con modelli di intervento sociale indirizzati agli adulti in situazione di estrema difficoltà caratterizzati da massima accessibilità, rapporto informale tra operatori e utenti, multidisciplinarietà dell'équipe e lavoro di rete tra diversi servizi. Il progetto ha tenuto conto dei distinti bisogni espressi, grazie all'ascolto delle diverse équipe messe in campo, modulandoli sulla stessa linea di esempi analizzati, e osservati anche via web⁵, che hanno tutti evidenziato la necessità di avere un rifugio dignitoso, un luogo coperto, "dove poter sistemare materialmente e mentalmente quel che rimane della propria esistenza". Il progetto trova inoltre significative convergenze con esempi analoghi già operativi, aperti da pubblici enti o private istituzioni in Italia ed in Europa, che lavorano per fornire una temporanea assistenza o un rifugio puntuale, adeguando la propria organizzazione alla risposta a bisogni primari e alla proposta di passaggio da una situazione di marginalità ad ipotesi di reinserimento sociale⁶. Fra le numerose espe-

⁴ Cfr. il contenuto del D.lgs. n. 112 del 31/03/1998, e l'articolo 1 della L. 328/00.

⁵ *Giudizio personale e soluzioni possibili alla piaga sociale di senzatetto clochard*, in *Vivere senza Fissa Dimora*, <http://viveresenzafissadimora.blogspot.it/>.

⁶ Si veda, in Italia, il caso del Nuovo Albergo Popolare di Bergamo, che fornisce differenti servizi: mensa quotidiana, docce e guardaroba, infermeria, prima accoglienza, pronto intervento, emergenza sanitaria, ospita n° 4 comunità di settore e propone anche un servizio di reinserimento con orientamento/consulenza/ac-

rienze europee, in particolare, sono stati seguiti i criteri del piano di umanizzazione dei centri di accoglienza ed ospitalità redatto in Francia nel 2008 - *Plan d'humanisation des centres d'hébergement* - dettati dall'intento di ampliare lo sforzo di umanizzazione e modernizzazione delle strutture di ospitalità rinnovando le strutture esistenti o creazione delle nuove. Il progetto ha assunto anche lo scopo di promuovere maggior consapevolezza sulla presenza, diffusione ed intensità del fenomeno della grave emarginazione adulta, delle persone costrette in strada o comunque senza dimora e di offrire pratiche soluzioni in termini di accoglienza ed assistenza e di interventi integrati.

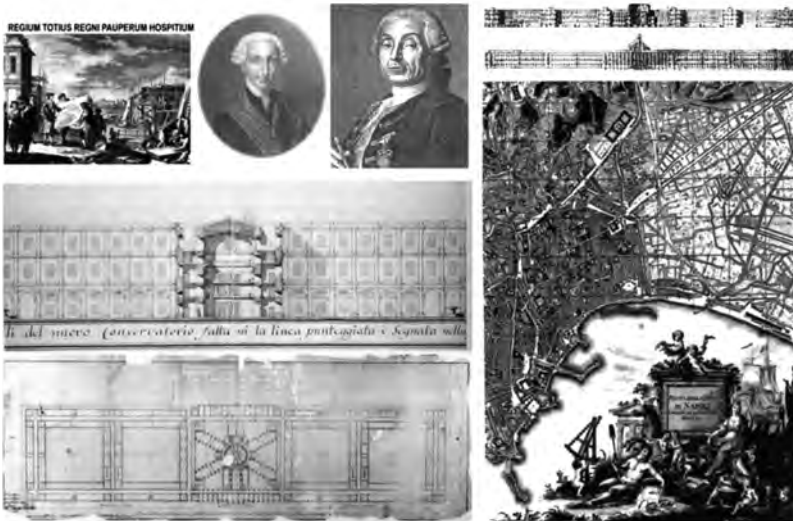
Il Real Albergo dei Poveri (RAP), uno dei palazzi più grandi d'Europa, ed è parte del patrimonio del Comune di Napoli dal 1981. Le circostanze della nascita, le vicissitudini della storia, la grandiosità degli intenti rendono il questo edificio un unicum. Nel 1749 Carlo I di Borbone affidava all'architetto fiorentino Ferdinando Fuga la missione di concepire un immenso edificio per i poveri del regno, una decisione reale con lo scopo politico di dare un esempio, ma anche un messaggio sociale all'Europa illuminata del XVIII secolo. Carlo I mette in cantiere, anche se non porta a termine, un esempio di una gigantesca architettura reale e sociale per i poveri.



compagnamento per lavoro, casa, diritti, nonché uno spazio sociale di aggregazione esterno ed un biorto che offre opportunità per attività lavorative-terapeutiche, e 'veicoli' per diffondere sensibilità rispetto al tema delle relazioni sociali e alla costruzione di stili di vita sostenibili e non-competitivi.

La comprensione del “social royal” guida la filosofia e l’approccio del progetto di consolidamento e restauro e le proposte di riuso che via via vengono formalizzate ed adottate dal Comune di Napoli nell’edificio reso man mano disponibile a seguito dei lavori attuati, in corso di esecuzione, o delle opere già progettate.

In relazione alla mole dell’edificio, all’importanza del valore culturale, alla complessità delle progettazioni, al progressivo reperimento di finanziamenti, gli interventi di restauro sono stati, nel corso degli anni, suddivisi in più lotti. Il principio è quello di procedere gradualmente a intervenire sui lotti individuati dall’Amministrazione, in modo da poterne rendere via via disponibili gli ambienti già consolidati e restaurati.



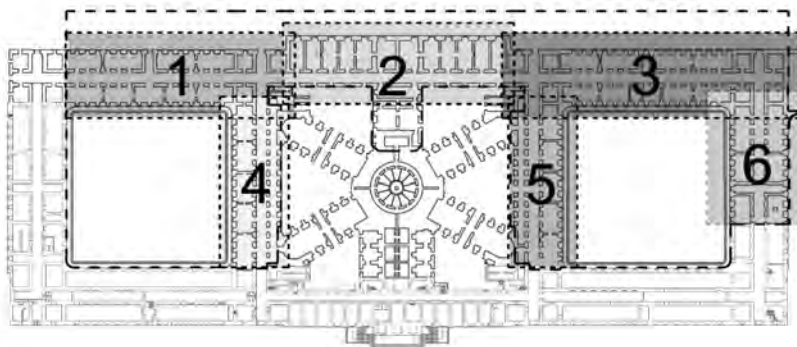
La volontà del Comune di Napoli di destinare una piccola ma significativa porzione dell’edificio ad un uso residenziale speciale, di assistenza ed alloggio per i senza dimora fissa, è un passo che muove nella direzione di dare una risposta attuale alla misura dell’ambizione e del messaggio dato due secoli or sono: grandezza della composizione e dei volumi, generosità degli spazi, rigore dell’organizzazione, modernità delle installazioni, accanto ad una nobiltà degli intenti di accoglienza ed assistenza di chi si trova in stato di necessità, in relazione alla offerta di aiuto nel recupero sociale.

La comprensione dell'insieme di questi elementi concorrono oggi nell'intento di proteggere il corpo dell'edificio dal decadimento sociale, di porre riparo alle azioni subite, di salvaguardare da ulteriori eventi nefasti e dar rilievo al valore e affidare funzioni consone ad un *genius loci* di luogo di accoglienza, incontro, residenza.

Gli obiettivi dell'équipe del progetto architettonico, insieme con l'amministrazione e con i tanti volontari che a titolo personale o in quanto associazioni sono adoprati a costruire il progetto sociale, che ha permesso di dar forma e nome agli spazi, sono orientati in questo senso. Il presente progetto, anche in attesa di ulteriori più precise destinazioni di uso per gli altri immensi volumi dell'edificio, intende far scaturire le autentiche vocazioni di questo monumento reale, attraverso un processo sensibile di attualizzazione contemporanea del corpo monumentale e dello spirito architettonico.

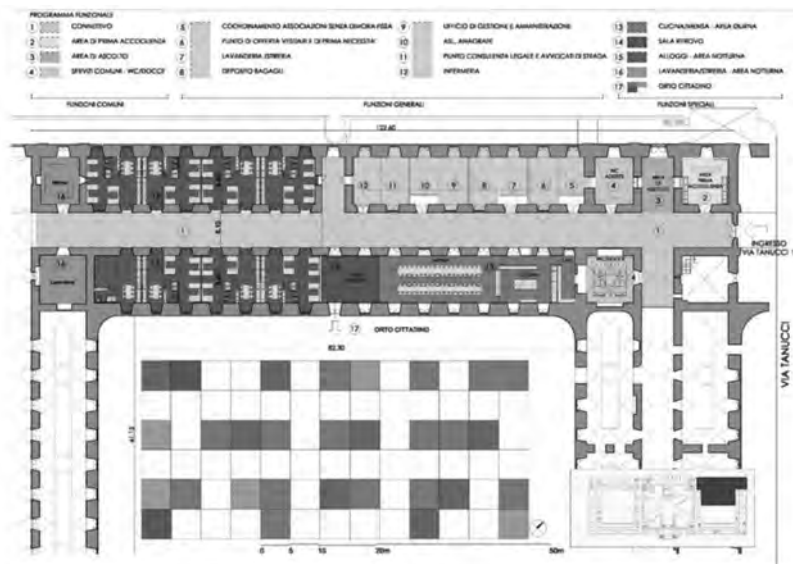
Conservare, tramandare, facilitare la lettura storica ed estetica, proporre soluzioni laddove le questioni sono aperte, per suscitare la nuova vocazione del Real Albergo dei Poveri nel XXI secolo: un luogo di accoglienza, di scambio, di crescita e confronto. In breve, queste sono state le premesse e a questo impegno hanno teso i risultati del presente progetto.

L'ambito di intervento è localizzato in una porzione dei "Volumi Postici" del Real Albergo dei Poveri in Napoli, individuata nella planimetria infra riportata con il n. 3, in viola, ovvero all'interno del blocco posteriore a nord, di una porzione della corte quadrata, già oggetto di altri interventi stralcio. L'accesso avviene dall'ingresso situato al civico 9 di via Bernardo Tanucci.



Destinare circa 3.000 metri quadrati sui 110.000 coperti disponibili nell'edificio del Real Albergo dei poveri alla "casa" dei senza dimora fissa, intesa come centro di assistenza diurna e come alloggio temporaneo per soggiorno notturno, rafforza la vocazione all'accoglienza del sito. In tal senso una parte dell'edificio si offre di diventare un centro del circuito di accoglienza in emergenza per adulti senza fissa dimora, un fulcro del servizio del Comune di Napoli per le situazioni di emergenza sociale. La scelta di destinare parte dello storico edificio all'accoglienza delle persone senza dimora permette di coniugare la funzionalità e il rispetto dei valori storico artistici del luogo, e riveste, contemporaneamente un alto valore simbolico. Tale destinazione d'uso contribuisce infatti alla definizione di uno spazio che offre occasioni di incontro, di comunicazione sociale e di scambi culturali e intergenerazionali, offrendo l'occasione per ripensare anche la città, strutture materiali e tessuto di relazioni, come luogo in cui si determina la qualità della vita dei cittadini. Le soluzioni progettuali sono compatibili con le premesse del restauro del Real Albergo dei Poveri, che muovono dall'intento di proteggere e conservare, demolire, bonificare, rendere accessibile, consolidare l'edificio, come prima fase di un processo di attuazione che garantisce il riuso in vista della restituzione degli spazi alla città e della trasmissione del bene al futuro. Il progetto, in congruenza con quanto già in corso di realizzazione e con quanto progettato e valutato nelle analisi storico-critiche, riconferma una logica nella continuità di lettura e di percorrenza dell'edificio attraverso dettagliate e puntuali operazioni di consolidamento e di riconfigurazione architettonica, di conservazione filologica di tutte le finiture di qualità (intonaci, pavimenti, infissi, ecc.) e di introduzione di moderne tecnologie solo laddove strettamente necessario. Tutti gli interventi si inseriscono in adesione ai criteri di minimo intervento, di potenziale reversibilità, di flessibilità e di distinguibilità delle aggiunte.

Le partizioni degli ambienti all'interno dei volumi riconfigurati saranno attuati prevedendo tramezzature a secco utilizzate per la divisione degli spazi con pareti interne. L'inserimento di locali destinati alle docce ed a servizi igienici prevede la completa reversibilità, previo inserimento di tramezzi con telaio metallico e pareti rimovibili resistenti all'acqua, e di tubazioni poste sulla quota attuale di calpestio, con pavimentazioni sovrelevate atte a garantire la possibilità di ispezione e manutenzione. Criterio prioritario nella scelta degli arredi mobili (letti, sedie, tavoli, scrivanie) è la facilità di manutenzione, di uso e di gestione.



Il progetto *La casa nell'Albergo* mira ad offrire spazi e strutture localizzati in un unico polo, che possano fornire sollievo, sostegno e temporanea soluzione alle costrizioni del bisogno, di disagio e di provvisoria negazione della dignità, nel rispetto dei modi e dei tempi adeguati alle necessità della persona. Su un unico livello direttamente accessibile a quota strada, che affaccia sul cortile quadrato dell'edificio, sono organizzate una struttura diurna e una notturna. La struttura diurna prevede spazi per l'attivazione di aree di intervento distinte, coordinate nelle funzioni ed articolate tra loro. L'idea si traduce in diversificate opzioni di attraversamento della struttura esistente (nelle sue articolazioni diurna e notturna). Il progetto comprende – ad esempio - la possibilità di offrire servizi immediati di cura alla persona (bagni, doccia) e di rifugio e deposito di transizione, nonché la fornitura di cibo e la possibilità di luoghi di interazione (orto urbano) o di ospitalità (zona occupata da unità abitative). Esso può anche essere realizzato per fasi, in relazione alle effettive possibilità di finanziamento dell'operazione.

I servizi fondamentali previsti relativi alla accoglienza diurna recepiscono le funzioni essenziali di ascolto, sostegno, accesso alla rete di servizi, realizzazione di interventi di riduzione del danno, promozione di mutuo aiuto. I servizi ausiliari forniti includono dispensari, vestiario

ed oggetti di uso personale, agenzia di collocamento, assistenza legale, sede dell'anagrafe ed altri servizi sociali, come il controllo della dipendenza da stupefacenti, terapia dei traumi fisici ed il trattamento della depressione. L'accoglienza notturna o anche il ricovero riscaldato è rivolta ad individui adulti in difficoltà dettata dalla mancanza di una dimora e dalla perdita – o dal forte affievolimento - dei legami e delle reti di appartenenza familiari e sociali. Obiettivo parallelo, qualora richiesto, è quello di fornire sostegno adeguato al fine di proporre ipotesi di sviluppo e monitoraggio di una propria progettualità di vita alternativa, attivando soluzioni abitative protette. In alcuni ambienti dell'edificio potranno essere altresì promossi momenti di studio, ricerca e di confronto allo scopo di diffondere una migliore comprensione del fenomeno dei senza dimora, utile all'elaborazione di interventi e di politiche di contrasto dell'esclusione sociale, anche al fine di favorire lo scambio delle esperienze tra i soggetti operanti per favorire la diffusione di buone prassi di intervento nell'ambito dell'emarginazione adulta. Le attività prevedono anche la partecipazione e il coinvolgimento attivo degli ospiti attraverso momenti di partecipazione alla gestione del centro e all'attribuzione di specifiche responsabilità. In questo senso nel cortile interno, contiguo all'area destinata al circuito dell'accoglienza sarà realizzato un "Orto Cittadino" di cui si prenderanno cura gli ospiti, insieme con i cittadini, uno spazio di interazione in cui si potranno coltivare, in appositi cassoni dell'altezza di circa un metro, ortaggi, legumi, arbusti, piccoli frutti e fiori, e anche trasformare gli scarti umidi in *humus*⁷.

Il centro Diurno, con offerta diurna, sarà destinata a tre livelli di bisogno sommariamente individuati. Il centro di accoglienza diurna deve essere anche il luogo di incontro stabile di tutte le realtà che si occupano di senza fissa dimora sul territorio cittadino. All'interno del C.D. sarà promossa la creazione di una sala Operativa sociale (S.O.S.)

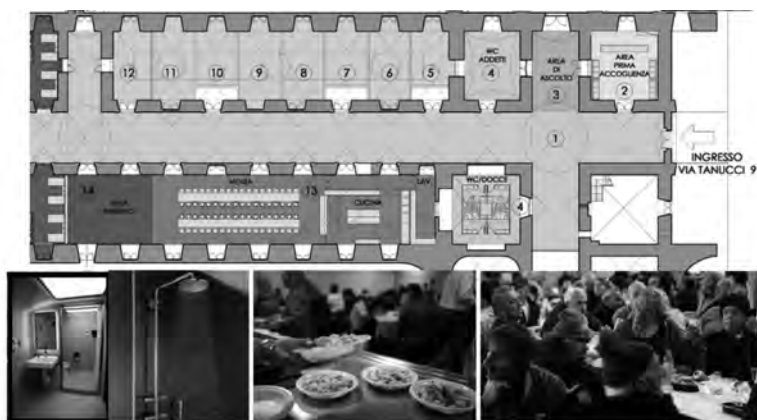
⁷A mero titolo di esempio si potrebbero coltivare insalate, fragole, erbe aromatiche (incenso, salvia, lavanda, rosmarino, maggiorana e menta), solanacee (pomodori, melanzane, granoturco e peperoncini), cucurbitacee (zucca e zucchini), leguminose (fagioli, nastuzzi), officinali (calendule), ma anche piante da fiore (tagete, violetta, ibiscus), o piante grasse (aloe e fico d'india), agrumi (limone), e si potrebbero anche piantare eucalipti, fichi e lasciare alcune zone alla crescita di piante spontanee benefiche (ortica, malva, bouganville).



Si potranno coltivare insalate, fragole, erbe aromatiche (incenso, salvia, lavanda, rosmarino, maggiorana e menta), solanacee (pomodori, melanzane, granoturco e peperoncini), cucurbitacee (zucca e zucchini), leguminose (fagioli, nasturzi), officinali (calendule), piante da fiore (tagete, violetta, ibiscus), grasse (aloe e fico d'india), agrumi (limone). Si potrebbero anche piantare eucalipti, fichi e lasciare piante spontanee benefiche (ortica, malva, bougainville). Disponendo appositi cassoni dell'altezza di circa un metro si potranno coltivare ortaggi, legumi, arbusti, piccoli frutti e fiori, e trasformare gli scarti umidi in humus, come compostiere.

attivabile tramite un numero verde, attivo 24 ore su 24 per tutto l'anno per le emergenze e l'attivazione del servizio stesso, in raccordo con le altre realtà già esistenti.

Il centro notturno, con offerta di alloggio notturna, sarà distinto in temporaneo (primo e secondo livello), e progettuale (terzo livello).

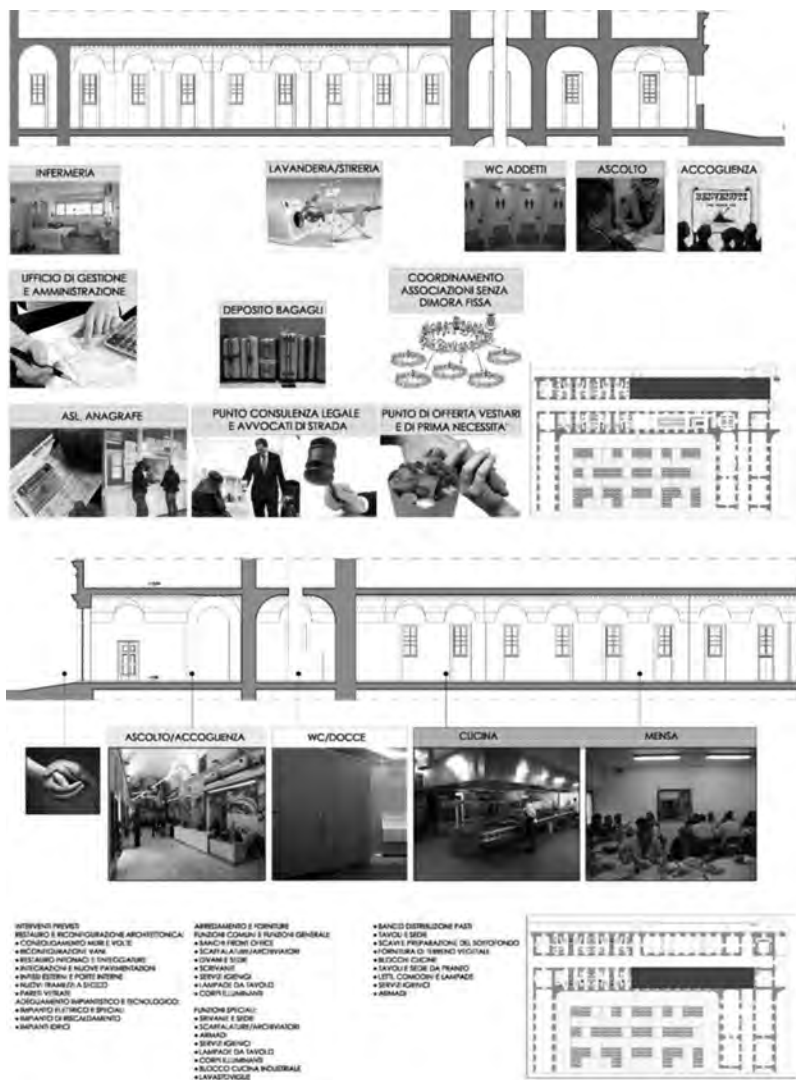


Il centro di accoglienza offre un complesso di iniziative organizzate per venire incontro ai bisogni delle persone in difficoltà. Viene assicurato sostegno e accompagnamento per orientarsi nella rete dei servizi pubblici e privati. Può essere un polo in cui si distribuiscono generi alimentari anche per quanti, pur avendo un alloggio, non hanno il necessario per vivere, come gli anziani la cui pensione non basta a coprire tutte le spese necessarie o le famiglie in difficoltà con redditi scarsi o assenti. Le persone senza tetto hanno bisogno di interventi di vario tipo, come la cura della persona: si mette a disposizione un servizio di docce e di lavanderia automatica, dove ricevere anche un cambio completo di abiti e lavare e stirare gli indumenti. In accordo con il Comune di Napoli le persone che hanno perso la loro residenza anagrafica potranno ristabilirla presso il centro scegliendo di “abitare” anagraficamente e riacquistando la possibilità di usufruire dell’assistenza sociale e sanitaria, esercitare il diritto di voto, avere i documenti di identità, ricevere la propria corrispondenza. Gli ospiti possono usufruire della Biblioteca con la possibilità di prendere i libri in prestito e fermarsi a leggere.

Il CD, Centro Diurno, afferente all’Area Diurna, è organizzato in area di ascolto con punto di consulenza legale, area di accoglienza (docce, lavanderia /stireria, punto di offerta ristoro, di generi vestiario e di prima necessità, deposito bagagli e sala ritrovo attrezzata di giornali, radio, e TV) e zona di assistenza immediata in cui prestare cure mediche preliminari al fine di eventualmente indirizzare poi in seguito presso altre strutture socio-sanitarie.

Il CN, Centro Notturmo, afferente all’Area Notturna, è organizzato secondo il criterio di alloggio temporaneo e progettuale, con alloggi con servizi e vano cucina per un totale di 40/50 posti letto, e possibilità di ingresso autonomo. I moduli abitativi di piccole dimensioni possono ospitare max 5/10 ospiti ed è organizzativamente collegato con il centro diurno. Ogni modulo è dotato di letto singolo, con armadi sufficienti, propri servizi igienici condivisi (lavandini, docce e wc), con spazi per cucinare e per lavanderia stireria.

Le persone senza dimora non hanno uno spazio proprio, pur avendo spazio esterno illimitato, o meglio, spazi e tempi “diversi”, poiché vivono nello spazio pubblico in modo indifferenziato ed anonimo. Gli

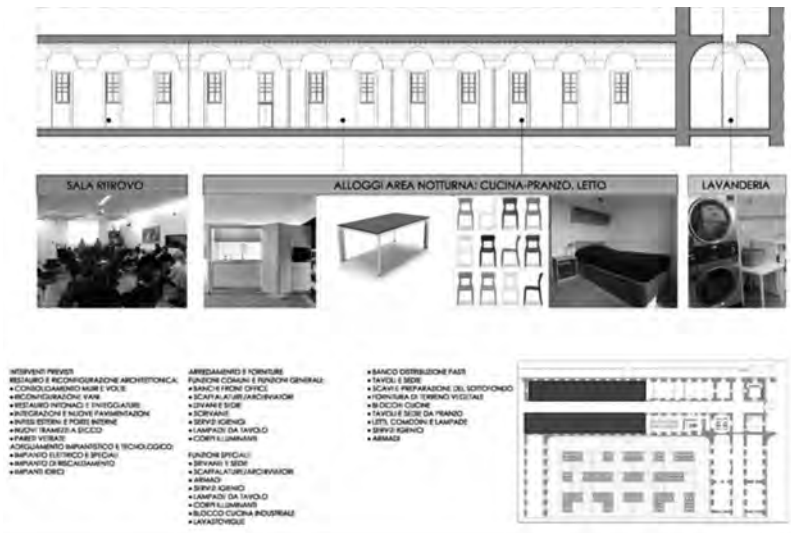


alloggi sono concepiti come luogo che possa offrire maggiori potenzialità rispetto alla semplice abitazione in cui essere ospitati: è il luogo nel quale avvengono le relazioni di auto e mutuo riconoscimento, nel quale si sviluppano relazioni, ci si può sentire inseriti in uno spazio

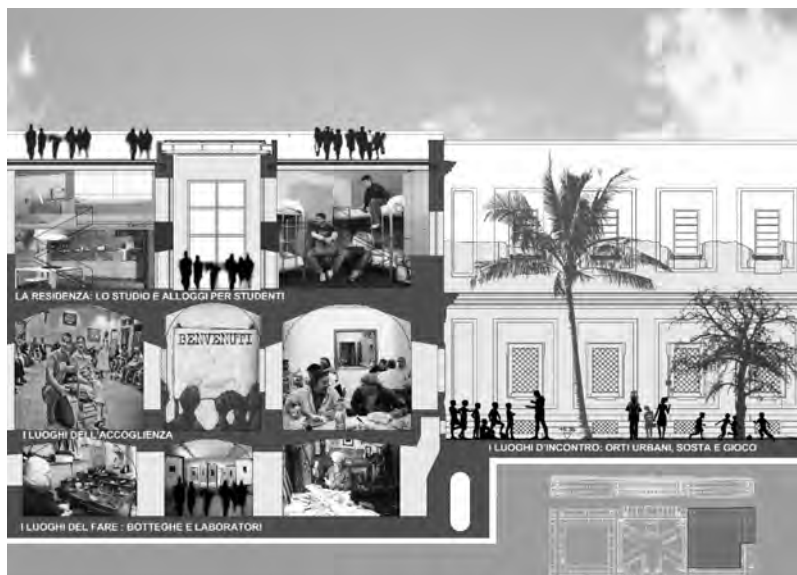


proprio, privato, avere assistenza adeguata e supporto qualora richiesto, e si riescono ad esprimere anche dimensioni pubbliche.

Gli alloggi sono strutture residenziali temporanee a cui possono accedere le persone senza dimora che ne facciano richiesta esplicita e



che vogliono in qualche modo avere una prima assistenza ed accoglienza o anche misurare la tenuta ad una dimensione alloggiativa come passo di avvicinamento all'integrazione nel contesto.



Il progetto prevede, in sintesi:

Accoglienza abitativa diurna e notturna (24 ore al giorno) per un massimo di nr. 50 posti letto

Possibilità di cura e di pulizia della persona

Sostegno alla persona con possibilità dietro disponibilità da parte dell'utente di un percorso individualizzato, caratterizzato dalla stesura di un progetto, dalla verifica e dall'adesione di un contratto educativo, da incontri di verifica, da colloqui individuali, di sostegno e di motivazione

Distribuzione della prima colazione, del pranzo e della cena

Servizio di guardaroba e di lavanderia

Incontri di comunicazione e di ascolto

Animazione

Sostegno medico e sanitario in caso di bisogno

Servizio doccia (nelle fasce orarie indicate dalla Direzione)

Assistenza legale
Altri servizi sociali

Questo progetto vuole costruire – come *best practice* – una comunità in cui ciascuno abbia il proprio spazio e veda tutelati i propri diritti, una comunità nella quale il rispetto delle regole diventi terreno favorevole alla coesione sociale ed alla convivenza civile, capace di includere piuttosto che escludere.

Il progetto in sé va inteso come sperimentazione per un “laboratorio pubblico per la convivenza urbana”, capace di attivare un confronto largo, non episodico, con tutti gli attori istituzionali e non, formali e informali, attenti a tali temi. Il progetto mira ad aprire alla città degli spazi in cui ogni individuo si senta riconosciuto nei propri bisogni e nelle proprie aspettative ed alla contemporanea sensibilizzazione degli “inclusi” e degli “esclusi” sulla possibilità di integrazione urbana delle funzioni assegnate, storicamente invece concepite come ambiti di separazione ed allontanamento. Obiettivo immateriale da perseguire è che gli “inclusi” accettino che il loro benessere non è garantito dall’allontanamento e dall’esclusione, e che gli “esclusi” e chi si impegna a vivere con loro, possano sentire tutelati i propri diritti e non intenderli in contrapposizione con quelli degli «inclusi». La riconfigurazione di questi spazi consentirà l’incontro tra differenze e aspettative come opportunità di sviluppo per la città. Il progetto mira alla costruzione di un luogo non confinato, che non diventi la «città dei poveri», ma che sia «una casa nell’albergo dei poveri». La città si rivolge ai suoi territori più complicati, sofferenti, in conflitto, per stabilire un luogo che contribuisca alla crescita della «città degli uomini», della *civitas*, dello spazio in cui tutti si sentano cittadini a pieno titolo.

Francesca Brancaccio

Bibliografia specifica:

- John Woolf Stuart, *Porca miseria. Poveri ed assistenza nell'età moderna* - Laterza, 1988
- Hubert Prolongeau, *Les Sans Domicile Fixe*, Hachette Pluriel, 1993.
- Nels Anderson, *Hobo. Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza fissa dimora* - Donzelli, 1994.
- Vincenzo Paglia, *Storia dei poveri in Occidente* - Rizzoli, 1994
- Patrick Gaboriau, *La civilisation du trottoir, suivi de Dialogue avec Didier*, Austral, 1995
- I senza fissa dimora* (a cura di Gianfranca Pochettino) - Piemme, 1995, *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali* (a cura di Luigi Gui) - Franco Angeli, 1995
- Franco Martinelli, *Poveri senza ambiente. La sociologia della povertà e della miseria. La condizione dei senzacasa a Roma* - Liguori, 1995
- Giovanni Pieretti, *Per una cultura dell'essenzialità. Studi e ricerche sulle moderne povertà urbane* - Franco Angeli, 1996
- Povertà estreme in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare* (a cura di Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti e Maurizio Bergamaschi) - Franco Angeli, 1996
- Horenbeek Bernard, *Diogenes. Rapport d'activités 1995 : un an de travail de rue au service des sans-abri*, 1996.
- Claudia Girola, « Une anthropologie réflexive : la rencontre avec les sans-abri », *Politix* n° 34 (« L'exclusion »), sept. 1996, 87-98.
- Jean Maisondieu, *La Fabrique des exclus*, Bayard, 1997.
- Gli esclusi dal territorio. Comunità e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento* (a cura di Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti e Maurizio Bergamaschi) - Franco Angeli, 1997
- Julien Damon, *Vagabondage et mendicité*, Flammarion, 1998.
- Michel e Colette Collard Gambiez, *Un uomo che chiamano clochard. Quando l'escluso diventa l'eleto* - Edizioni Lavoro, 1999
- Giuseppe A. Micheli, *Cadere in povertà. Le situazioni a rischio, i processi, i terreni di coltura dell'impoverimento* - Franco Angeli, 1999
- Maryse Marpsat, Jean-Marie Firdion et Monique Meron, « Le passé difficile des jeunes sans domicile », *Population & Sociétés*, n° 363, 2000, 1-4.
- Storie di barboni rasati a secco. Vite di strada. Dall'assistenza alle politiche di inclusione* (a cura dell'assessorato alle Politiche per la Promozione della Salute del Comune di Roma) - Armando Editore, 2000
- Patrick Declerck, *Les naufragés. Avec les clochards de Paris*, Plon, coll. Terre Humaine, 2001.
- Lionel Thelen, *Le sans-abrisme en Belgique, en France et au Portugal : de la nudité sociale à la versatilité du Soi*, Florence, Institut Universitaire Européen, 2002.

- Lionel Thelen, « Sociologie du sans-abrisme », DSS-DGW, 2003-2004.
- Claudia Girola, « SDF à Nanterre: des hommes ni d'ici ni d'ailleurs. Chronique d'une construction discursive de l'extraterritorialité », in Anne Gotman (dir.), *Villes et hospitalité. Les municipalités et leurs « étrangers »*, Maison des sciences de l'homme, 2004, 237-260.
- Claudia Girola, « Le temps et l'espace : deux termes indissociables pour la compréhension des pratiques identitaires des personnes sans-abri », in Danielle Ballet (dir.), *Les SDF, visibles, proches, citoyens*, PUF, 2005, 65-78.
- Loïc Wacquant, *Parias urbains. Ghetto, banlieues, État*, La Découverte, 2006.
- Lionel Thelen, *L'Exil de soi. Sans-abri d'ici et d'ailleurs*, Publ. des Facultés universitaires Saint-Louis, 2006.
- Claudia Girola, « Toute cette vie est une lutte pour rester dedans. Fragment d'une ethnographie réflexive », in *IDÉES* n° 143, dossier « L'approche ethnographique », mars 2006, 24-31.
- Marie-Thérèse Join-Lambert, *Une enquête d'exception Sans-abri sans-domicile : des interrogations renouvelées*, Insee Économie et Statistique, 2006.
- Stéphane Rullac, *Critique de l'urgence sociale. Et si les SDF n'étaient pas des exclus ?*, Vuibert, coll. Perspectives sociales, 2006.
- Nathalie Fontaine-Pham, *Paris, si tu me vois - Par ici, tu me vois? Ou l'image des Sans Domicile Fixe dans la Ville*, éd. ENSAPB, 2007.
- Liliane Gabel, *Si l'exclusion m'était contée*, éd. Les points sur les i, 2007.
- Patrick Gaboriau & Daniel Terrolle, *SDF : critique du prêt-à-penser*, Privat, 2007. (ISBN 978-2708944329)
- Fabrizio Floris, *Eccessi di città: baraccopoli, campi profughi e periferie psichedeliche*, Paoline, Milano, 2007 ISBN 88-315-3318-3
- Maryse Marpsat, « L'enquête de l'INSEE sur les sans-domicile : quelques éléments historiques », *Courrier des statistiques*, n°123, janvier-avril 2008, pp. 53-64.
- Julien Damon, *L'exclusion*, PUF, coll. QSJ?, 2008.
- Liliane Gabel, *Les coulisses du village de l'espoir*, éd. Les points sur les i, 2008.
- Mario Masini, "Schegge dal sogno", storia di un barbone atipico, Ed. MEF/L'Autore Libri Firenze, dic.2005 ISBN 88-517-0926-2
- Claudia Girola, *De l'homme liminaire à la personne sociale. La lutte quotidienne des sans abri*, Lille : ANRT, 2009.
- Gioacchino Lavanco, Massimo Santinello, *I senza fissa dimora. Analisi psicologica del fenomeno e ipotesi di intervento*, Paoline Editoriali libri, 2009.

Il racconto del palazzo: migrazione urbana a Corviale

Corviale è un'immensa costruzione di edilizia popolare lunga un chilometro e alta nove piani situata ai bordi della città di Roma in cui abitano da più di trent'anni poco meno di seimila persone. Simbolo indiscusso delle periferie d'Italia e della precarietà delle utopie architettoniche che ne hanno disegnato la geografia. Il palazzo, diventato per tutti il Serpentine, ha visto arrivare tra le sue mura persone provenienti da altri quartieri della città, seguendo un processo di progressivo riempimento degli appartamenti seguendo l'assegnazione per punteggi delle case popolari ma anche l'occupazione abusiva del quarto piano, destinato nel piano architettonico e urbanistico del progettista, a quei servizi pubblici e sociali che mai furono realizzati. La singolare compresenza di norma e abuso si univa ad un'altra specificità del luogo: l'essere nato in assenza di preesistenze abitative, sulla sommità di una collina al centro di un'area vincolata a parco pubblico. È il motivo per cui molti dei nuovi 'inquilini' del palazzo ricordano di quel passaggio dalla città e dai quartieri di provenienza al luogo isolato e rarefatto in cui era stato riservato loro un alloggio popolare soprattutto lo sconforto di essere arrivati nel 'nulla'. Un nulla, peraltro, fatto di danni e mortificazioni. L'ambiente che avevano trovato i nuovi abitanti non era certo accogliente: non lo erano gli appartamenti che già necessitavano di lavori, gli ascensori, indispensabile via di accesso in entrata e in uscita dai nove piani, spesso fuori uso, i lunghi corridoi che percorrevano l'intera lunghezza del palazzo e che risultavano bui, inquietanti, luoghi ideali per fantasmi minacciosi o per reali malintenzionati, lunghe arterie perfette per scorribande in moto. Nel clima di indifferenza e abbandono a cui le istituzioni avevano destinato migliaia di persone non sostenute da alcun processo di sostegno e socializzazione, da nes-

sun servizio pubblico, a partire dagli autobus per raggiungere la città, lontani più di un chilometro, si compì rapidamente uno dei tenti misconosciuti “crimini di pace” della storia dell’abitare in Italia per il quale non è improprio adottare le categorie della migrazione: esilio, trauma, mortificazione della dignità. Nell’arco di pochi anni, a partire dalle prime consegne di appartamenti nell’aprile del 1982, Corviale conquistò una fama, non solo cittadina, di emblema delle periferie inospitali e pericolose delle città del nostro paese accompagnata da uno stigma sociale che trascinò con sé i suoi abitanti. Fu così che seguirono violenza, vandalismo, delinquenza piccola e grande, droga, arresti, morti per overdose o per AIDS: una triste sequela di vicende di marginalità e di abbandono aggravate dalla costrizione concentrazionaria di un unico, immenso e lugubre edificio al cui interno abitavano, e ancora abitano, più di cinquemila ‘condòmini’.

A partire da quell’ormai lontano 1982, le cose a Corviale sono cambiate: le istituzioni sono tardivamente intervenute offendo quei servizi che una cronica disattenzione aveva a suo tempo tralasciato di garantire: ambulatori sanitari, consultori, una biblioteca comunale tra le più fornite del circuito municipale, una scuola, un asilo e un nido per l’infanzia, una delegazione dell’anagrafe comunale. Eppure una traccia di quelle vicende pare essere rimasta iscritta nelle persone, non solo in coloro che erano originariamente arrivate nel palazzo, ma anche nelle generazioni successive. Nel 2004, un gruppo di operatori del locale Centro di Salute Mentale coordinato da me avviò una lunga fase di consultazione con tutte le realtà sociali del Serpentone: i servizi istituzionali, le cooperative del terzo settore, le associazioni degli abitanti, il centro anziani, la parrocchia e una comunità di preti di strada alloggiati nel palazzo etc. Nel corso delle numerose assemblee pubbliche organizzate per l’occasione chiedevamo a tutti di raccontare la loro storia e invitavamo ad esprimere i loro bisogni di salute, compresa quella psicologica. Da quei racconti emergeva sempre la stessa vicenda, resa presente a dispetto dei due decenni trascorsi: la vergogna e la rabbia per quanto si era dovuto subire, il senso di solitudine, lo smarrimento per l’assenza di una socialità condivisa.

L’unica fase, diventata ormai un’epopea, in cui si era creato un senso di comunità per le tante persone accomunate dallo stesso destino che le aveva viste vittime di uno “sfratto indecoroso”, come lo definiva qualcuno, era stato il periodo delle lotte per ottenere i collegamenti urbani da parte dell’azienda municipale dei trasporti o richiedere al-

l'ATER l'illuminazione dei lunghissimi corridoi e la manutenzione degli ascensori senza la quale molti abitanti erano condannati all'isolamento in casa. Tutte cioè quelle necessità materiali che costituivano un riconoscimento di cittadinanza concreto a coloro che erano stati invece abbandonati a sé stessi. A queste parole pubbliche corrispondeva, tuttavia, uno strano e incongruo silenzio che caratterizzava la vita del popoloso e chilometrico edificio.

Fu in quella fase di incontri che avvenne la conoscenza tra me e Rina, allora un impiegata comunale che operava insieme ad un urbanista dell'Assessorato alla Periferie, l'architetto Mauro Martini, nel Laboratorio Corviale, uno dei presidi dell'assessorato nelle periferie romane incaricati di progettare interventi sociali di progettazione partecipata a sostegno di quelli urbanistici. Ma, soprattutto, era anche un'abitante del palazzo. Partendo dal confronto con loro e raccogliendone anche la delusione per lo scarso successo in termini di socialità raggiunto dagli interventi fin lì messi in campo, nacque l'idea di dare voce e restituire parole alle persone che tutto quello avevano vissuto: non solo l'ascolto professionale ma un più ampio progetto sociale mirato a ricostruire una possibile origine di quella apparente quiete, a far emergere quel che aveva unito in un destino di convivenza tante persone ma non consentito loro di diventare una comunità.

Iniziammo a ricostruire e a raccogliere le storie degli abitanti attraverso cui riaffioravano ricordi e memorie, personali e collettive: vicende di sfratti, povertà che avevano impedito di accedere al costoso mercato immobiliare, storie di mortificazione e di dolore. I racconti dicevano di perdite, di status, di potere economico, di una piena cittadinanza, di legami familiari e comunitari tagliati con il trasferimento dovuto alla assegnazione dell'alloggio lasciando alle spalle una scia di emozioni inesplorate e non comunicate. L'emergenza abitativa si era trasformata in abitare nell'emergenza, sia materiale che psicologica. Alle perdite simboliche si erano aggiunte quelle dei lutti: un'intera generazione, i figli di quelli che avevamo soprannominato "i pionieri", falcidiata da overdose, AIDS oppure incarcerati, una morte civile questa volta.

Con l'aiuto di una troupe di giovani documentaristi e il sostegno dell'Assessorato alle Periferie di Roma fu prodotto un documentario *Il Silenzio di Corviale* (visibile ora online all'indirizzo [vimeo.com/5138671](https://www.vimeo.com/5138671)). Attraverso le voci di chi tuttora abita il palazzo sono state recuperate le memorie legate all'insediamento e alla vita che ne è seguita e, con

esse, una trama fitta e inesplorata di emozioni mai espresse se non a volte nel privato delle famiglie o nel segreto della propria intimità. Storie di vergogna e dolori, ma anche di delicata nostalgia, di orgoglio e dignità, di voglia di farcela, un lavoro sulla memoria e sul danno, collettivo e individuale, il cui intento era di favorirne la rielaborazione e il superamento.

Ho chiesto a Rina di raccontare qualcosa della sua esperienza di abitante, oltre che di operatore impegnata nel Laboratorio Corviale.

Antonello d'Elia

Nei tuoi racconti mi aveva colpito la vicenda dei quadri: quando a casa tua dovevate appendere un quadro, cosa succedeva?

Rina Spagnoli

Penso che ti abbia colpito perché riassume molto bene la costrizione di Corviale, sia concreta che simbolica. In effetti se dovevi mettere un quadro alla parete non eri libero di farlo a tuo piacere, o meglio dovevi decidere bene perché con le pareti di cemento armato non potevi tornare indietro: ti dovevi armare di un buon trapano a percussione con punte da cemento armato ed essere molto sicuro della posizione perché una volta fatto il buco il quadro non poteva che rimanere là. Questa storia trasmette anche il senso della mancanza di libertà che comportava vivere a Corviale: in nessun altro luogo ci si sentiva così condizionati dall'edificio come nel Serpentone.

A.d.

Come era andato il tuo arrivo a Corviale?

R.S.

Innanzitutto va detto che tecnicamente Corviale non è un palazzo ma il Piano di Zona 61 che comprende un vasto territorio e non solo l'edificio conosciuto come Serpentone; purtroppo nell'immaginario collettivo il palazzo lungo 1 km è quello che rimane insieme alle leggende metropolitane che lo accompagnano. Si dice ancora oggi che l'architetto Fiorentini si sia suicidato dopo aver visto la sua opera, il che ovviamente non è vero: il poveretto è morto di morte naturale. O ancora che il palazzo essendo alto 9 piani e lungo 1 km avrebbe fermato il ponentino romano. Falso anche questo. Fin dal nostro arrivo

nel lontano 1982 gli abitanti della vicina Casetta Mattei avevano dei pregiudizi nei nostri confronti, dicevano che gli abitanti del Serpentone erano tutti ladri, puttane e drogati. Chiaramente questo non era vero. Oltretutto tra i primi a cui furono assegnati gli alloggi eravamo gli sfrattati del centro, San Giovanni, Via dei Serpenti, Via Urbana, piazza Farnese ecc. e molti erano impiegati statali o comunali. Per esempio mio padre era un poliziotto. Le case furono assegnate facendole scegliere sulla carta e le potemmo vedere solo ad assegnazione avvenuta. Ricordo che il giorno che siamo andati a vedere dove ci avevano mandati ad abitare fu un incubo: il viaggio sembrava interminabile e mia madre ed io ci chiedevamo “ma dove è questa casa?” Non si arriva mai. All’epoca esisteva una strada molto stretta chiamata Parrocchietta che costeggiava un piccolo cimitero; dopo più di 1 ora di macchina arrivammo e ci prese un colpo. Si ergeva un enorme caseggiato grigio e intorno il nulla. Trovare l’appartamento che ci toccava non fu semplice. Le donne furono le più penalizzate, specialmente le casalinghe senza patente come mia madre. Non c’erano negozi, autobus, scuole: il deserto. I primi anni quindi furono caratterizzati da lotte che rivendicavano ciò che mancava, ed è grazie alle lotte che si ottennero le cose che oggi esistono, autobus, scuole, consiglio municipale, centro polivalente, piscina comunale, DSM, etc. .

A.d.

Quando sei arrivata a Corviale avevi circa vent’anni. Un ragazzo intervistato mi ha detto “Corviale è una cicatrice” eppure lui è piccolo, è nato già là e non ha vissuto tutto il periodo di cui hai parlato...

R.S.

Quello dei giovani è stato sempre un problema, fin dai miei tempi. Finivi per non muoverti, per rimanere nel palazzo e non conoscere nulla della città. E quando uscivi c’erano problemi. Purtroppo ancora oggi ci sono giovani che si vergognano di dire che abitano a Corviale perché vengono etichettati. Capitava che se uno cercava lavoro e diceva che abitava a Corviale non fosse assunto. E poi i giovani hanno assorbito come spugne le emozioni dei genitori e dei nonni.

A.d.

Cosa è stato fatto per cambiare questa situazione?

R.S.

Nel periodo 2003-2006 fu aperto un Laboratorio Territoriale che serviva ad avvicinare l'Amministrazione Comunale ai cittadini. Dato che io lavoravo al Comune di Roma ed in più ero un'abitante fui indicata come la persona più adatta a svolgere quel lavoro. Il responsabile del laboratorio era l'architetto Mauro Martini, consulente esterna l'architetto Anna Parasacchi. In seguito ci avvallemmo di collaborazioni preziose, stagiste, sociologhe, architetti e un gruppo di giovani universitari con varie competenze. Questo ha portato alla realizzazione del Contratto di Quartiere, poiché riuscimmo a fare un grande lavoro con gli abitanti che ci diedero la loro fiducia e ci aiutarono in tutti i modi. Purtroppo ancora ad oggi il Contratto di Quartiere non è stato attuato, il Laboratorio è stato chiuso e l'Amministrazione è nuovamente distante dagli abitanti.

Ogni tanto c'è un barlume di vivacità come quando recentemente il palazzo è diventato il set cinematografico di un film che ha avuto anche un certo successo e per il quale hanno lavorato molte persone di Corviale, giovani e meno giovani.

A.d.

Cosa rimane allora di tutto il lavoro fatto?

R.S.

Tanto dopo tutto. Corviale è cambiato: io non immagino di poter vivere altrove, di rinunciare anche alla libertà che il posto mi dà. E poi c'è un fenomeno sempre più diffuso, quello dell'orgoglio degli abitanti che rivendicano la loro appartenenza al palazzo a testa alta, soprattutto i giovani. La storia di Corviale, come viene raccontato bene anche nel documentario, dice quello che succede alle persone quando vengono abbandonate al loro destino da istituzioni distanti e indifferenti ma anche quali grandi risorse possono mobilitarsi se di quel destino cercano di riappropriarsi per mutarlo.

Antonello d'Elia
Rina Spagnoli

Scarp de' Tennis:
un'esperienza di seconda accoglienza,
storie di autonomia abitativa di senza dimora.

Che cos'è Scarp de' Tennis

Scarp de' Tennis è un progetto di primo reinserimento socio lavorativo gestito da La Locomotiva onlus, cooperativa sociale da 15 anni impegnata sul fronte della prevenzione e del recupero del disagio sociale area minori e area adulti.

Il servizio Scarp de' Tennis accoglie 15 persone senza dimora e/o gravemente emarginate. rientra nell'ambito della seconda accoglienza perché la persona in difficoltà ci arriva quando ha trovato soluzione ai bisogni primari: doccia, cambio, pasto, letto.

Il primo reinserimento lavorativo avviene attraverso il mensile Scarp de' Tennis.

Scarp de' Tennis è un giornale di strada non profit fondato a Milano nel 1996, il nome della testata è stato ispirato dalla famosa canzone di Enzo Jannacci "El purtava i scarp del tennis" che racconta la storia d'amore di un barbone nella Milano degli anni Sessanta.

Nel tempo si è arricchito redazioni in tutta Italia, che contribuiscono alla realizzazione del giornale diffondendolo attraverso la vendita in su tutto il territorio nazionale.

Scarp de' Tennis a Napoli

A Napoli la redazione di Scarp è stata aperta agli inizi del 2000, dopo un anno di start up e di accompagnamento da parte della Caritas diocesana il progetto è stato affidato alla cooperativa La Locomotiva

che lo gestisce tuttora; attualmente è sostenuto dalla Caritas diocesana attraverso i fondi Ottotox1000.

Oltre alla vendita del giornale nelle parrocchie delle varie diocesi campane, si è puntato in particolare sull'aspetto riabilitativo e di formazione al lavoro degli utenti attraverso 3 laboratori settimanali.

Il reinserimento socio-lavorativo che, concretamente avviene attraverso la vendita del giornale e il piccolo guadagno settimanale destinato al venditore, è strutturato in patti formativi attuati nei laboratori di riabilitazione e formazione e di scrittura narrativa e giornalistica.

Il primo inserimento lavorativo degli utenti è di due tipi:

- come venditori del giornale, attività da cui ricavano un sostegno economico in base al numero di copie vendute.
- come redattori di strada scrivendo articoli che pubblicati sul giornale vengono retribuiti secondo il tariffario dei diritti d'autore.

L'equipe e l'utenza nel 2015

L'equipe di lavoro è formata da:

- 1 educatrice
- 2 giornaliste
- 1 segretaria di redazione
- 1 coordinatrice
- 2 volontarie Servizio Civile Nazionale

Gli utenti sono 15: 12 maschi e 3 femmine, di età compresa fra i 38 e i 69 anni.

13 riescono a vivere in un alloggio: alcuni grazie al rientro in famiglia, altri condividendo un appartamento con altri colleghi dello stesso servizio. In particolare l'autonomia abitativa, riconquistata anche grazie al piccolo sostegno economico realizzato nel progetto, è stata raggiunta negli ultimi 5 anni da 7 utenti.

2 sono ancora ospiti del Centro di prima accoglienza del Comune di Napoli.

L'impegno per il futuro

La Locomotiva, che aderisce alla FioPSD (Federazione italiana, organismi persone senza dimora) a sua volta membro della rete europea Feantsa; nell'ambito di intervento sul disagio adulto, oltre a Scarp de' Tennis, gestisce il Centro prima accoglienza notturna presso l'Istituto La Palma nel rione Sanità; i due servizi fanno parte della rete di intervento in favore delle persone senza dimora attiva sul territorio napoletano.

Per rinforzare l'approccio globale ed integrato al fenomeno dell'homelessness sono in fase di progettazione un servizio di accoglienza diurna e una sperimentazione di housing sociale.

Laura Guerra

Una generazione ai margini. Autonomia sociale e diritto all'abitare

Il diritto all'abitare rappresenta una delle variabili decisive su cui si gioca il futuro della nostra generazione. La precarietà che viviamo non è semplicemente legata a fattori di ordine contrattuale e lavorativo. L'assenza di servizi e tutele è oggi un dramma che colpisce l'intero arco del tempo della vita. La casa in questo frangente è un elemento vitale e costruire un vero e proprio diritto all'abitare vuol dire concretizzare l'idea di un impegno che sottrae all'ingiustizia sociale il margine su cui si sviluppa clientelismo, camorra e corruzione. In questo senso l'aumento drammatico della povertà, arrivata oggi a 6 milioni di poveri assoluti e a più di 10 milioni di poveri relativi, è un tratto impressionante che rappresenta l'urgenza di un ritorno ad una centralità delle politiche sociali all'interno delle scelte politiche dei governi.

Il diritto all'abitare abbraccia un insieme più vasto di concetti: vivere con un tetto sopra la testa non basta, noi come soggetti in formazione ma soprattutto come cittadini pretendiamo che il nostro rione sia raggiungibile con un autobus, che abbia spazi verdi attorno, che offra servizi di tipo sanitario ma anche che abbia luoghi dove è possibile vivere la propria vita dal punto di vista sociale e aggregativo. È necessario che la possibilità di avere (inteso come usare e non come possedere) un "tetto sopra la testa" sia svincolato dalle logiche del mercato. Una delle cause che ha prodotto l'emergenza abitativa è la speculazione immobiliare. La casa diviene fonte di grossi profitti in un mercato immobiliare globale caratterizzato da vendita e rivendita continua delle abitazioni, cosa che ne accresce in maniera speculativa il suo valore economico. La casa non è però un bene che può essere inteso come una qualsiasi merce di consumo. Esistono ottimi esempi in Europa di politiche che salvaguardano il diritto all'abitare: si pensi ad esempio

al social housing francese. In Francia esiste una legge che garantisce un diritto di prelazione nell'acquisto degli immobili rivolto alle istituzioni pubbliche. Lo stato ha una precedenza rispetto ai privati calmierando quindi i canoni di affitto. A Parigi, per fare un esempio, tantissimi immobili sono stati comprati dal Comune che li ha ristrutturati e dati alla popolazione. L'esempio del social housing francese ci dimostra come è possibile porre un freno alle politiche neoliberiste di speculazione immobiliare garantendo quel basilare diritto "ad avere un tetto sopra la testa". È bene soffermarsi, poi, sull'importanza che hanno i progetti di riqualificazione degli stabili pubblici dismessi in un'ottica di sviluppo sostenibile e di non deturpazione dei territori. Il livello di urbanizzazione delle grandi città non consente la costruzione di nuovi immobili. Questa è la scelta sbagliata perseguita in Italia per cui a fronte di una speculazione sui canoni d'affitto nel centro delle città e di un imborghesimento delle stesse (il fenomeno della gentrification) le periferie divengono grandi quartieri dormitorio di fasce sociali disagiate.

Nella maggior parte dei casi le Case dello Studente di recente costruzione seguono la stessa logica, sono localizzate nelle periferie delle città (basti pensare a Ponte di Nona a Roma) divenendo luoghi slacciati dal territorio in cui gli studenti si trovano ad essere un soggetto che difficilmente si integra nel tessuto urbano. Integrarsi nel tessuto urbano significa sentirsi parte di una comunità che mette a disposizione di tutti i cittadini, e quindi anche di noi studenti, spazi di aggregazione culturale e sociale. Quando parliamo di emergenza abitativa non possiamo non considerare il mercato privato degli affitti: una vera giungla di abitazioni fatiscenti e non sicure completamente al nero. Gli studenti fuori sede vivono nella maggior parte dei casi una condizione di ricattabilità e di esclusione da qualsiasi forma di tutela. Avere il contratto per studenti significa poter avere grosse agevolazioni fiscali (non solo per lo studente ma anche per il proprietario di casa). Nella maggior parte delle città però i proprietari di casa preferiscono non pagare nemmeno quelle poche tasse sancite dalla tipologia contrattuale sopra descritta. Il non avere un contratto significa - inoltre - non poter avere accesso ai requisiti per la borsa di studio "per studente fuori sede" ritrovandosi nella paradossale attribuzione della condizione di "studente pendolare" (a cui corrisponde una borsa di studio del valore dimezzato rispetto a quella per studente fuori sede).

L'azione dei giovani che si sono organizzati in movimenti e strutture su questo tema si è caratterizzata su due piani: quello più vertenziale e

quello più prettamente mutualistico. Bisogna battersi per chiedere un intervento forte da parte dello Stato (in tutte le sue diramazioni) nella direzione del social housing diffuso e di una legge sul diritto di prelazione nell'acquisto degli immobili. È necessario, inoltre, vigilare sull'attuazione territoriale della legge 481/98 che prevede un censimento ogni tre anni da parte dei comuni degli immobili per calcolarne il valore rispetto ad alcuni parametri (grandezza, zona, arredamento, ecc).

Rispetto a questi parametri entrano, poi, in campo i sindacati degli inquilini e le associazioni dei proprietari di casa per individuare sconti per gli studenti (il cd. contratto calmierato). È importante incentivare tale contrattazione (che non sempre cade ogni tre anni) e che vi si inserisca come soggetti attivi.

Per quanto riguarda le pratiche mutualistiche molto deve essere fatto nel rendere gli studenti consapevoli dei propri diritti. Spesso infatti questi non hanno minimamente idea di ciò che gli spetta. L'azione messa in campo in questi anni dalle realtà giovanili e studentesche impegnate nei movimenti riguarda l'attivazione di sportelli di assistenza informativa e legale (assieme ad altre strutture, ad esempio il Sunia e la Cgil Casa), nella diffusione di controguide all'affitto e di messa in contatto tra studenti e privati che affittano con contratto regolare. Si è attivato anche un lavoro attorno alla costruzione di una banca dati on line con consulenze legali gratuite e promozione degli annunci degli alloggi a contratto calmierato.

Stefano Kenji Iannillo
Mariano Di Palma

Scampia: da quartiere “monouso” a ruolo metropolitano

Il dibattito aspro e conflittuale acceso da tre decenni sulle “Vele”, sul destino dei Lotti L e M e in generale sul Quartiere Scampia nel quadro di Napoli-Nord, non sarebbe mai emerso se parte degli abitanti, anche sfidando minacce contraddizioni e ostacoli interni, non avessero deciso di riscattarsi dal ghetto in cui erano stati forzati, perseguendo obiettivi non sloganistici ma articolando i motivi delle rivendicazioni, superando opposizioni e diffidenze iniziali, coinvolgendo le Istituzioni ai più alti livelli e ottenendo il trasferimento in nuove abitazioni.

La rivendicazione alla distruzione del ghetto e al diritto ad un ambiente abitativo radicalmente diverso, dignitoso e decoroso, è stata supportata dagli anni '80 da precise motivazioni che, partendo dalla denuncia delle disfunzioni urbanistiche, architettoniche, edilizie e gestionali, hanno evidenziato le ricadute deleterie sul contesto sociale.

In particolare è stato posto l'accento sulla evoluzione dei modelli insediativi di edilizia residenziale pubblica, identificandoli come luoghi di una progressiva mutazione delle sperimentazioni progettuali dagli anni '50 agli anni '70, raggiungendo aberrazioni come:

- l'isolamento degli insediamenti all'interno di sistemi stradali a scorrimento veloce, di fatto barriere fisiche alle normali relazioni sociali;
- la concentrazione abnorme di nuclei familiari (fino a 240 nel caso delle “Vele”) in tipologie edilizie con esiti opposti a quelli ipotizzati, per effetto della accentuazione di conflittualità, disagi e devianze, della pericolosità dei percorsi (ad es. le passerelle a riproposizione del vicolo napoletano ???), della insalubrità indotta (ad es. oscuramento permanente degli ambienti interni ai due blocchi edilizi collegati e esposizione diretta e continua agli agenti atmosferici);

- le deficienze costruttive a partire dalla carenza di isolamento termico degli alloggi con riflessi di insalubrità negli ambienti interni (ad es. infiltrazioni, condense, muffe);
- la assoluta mancanza di manutenzione e vigilanza determinata prioritariamente dalla difficoltà di gestione di complessi edilizi così congestionati oltre che dalla assenza dei soggetti preposti (IACP fino al 1990 – Romeo).

In questo quadro è stato rimarcato che la distruzione delle tre “Vele” avvenuta tra il 1997 e il 2003 ha rappresentato l’esito di una legittima ribellione degli abitanti ai “non luoghi – carceri speciali” in cui erano stati ammassati e che le motivazioni per cui il Comitato persegue oggi l’obiettivo dell’abbattimento delle quattro “Vele” residue non risponde ad una astratta furia iconoclasta ma alla impossibilità di recupero di questi “edifici ruderi” a potere essere utilizzati per qualsiasi altra funzione, a partire ovviamente da quella abitativa, anche in considerazione degli elevatissimi costi di recupero, visto non solo il devastante stato di degrado ma anche il radicale adeguamento strutturale, impiantistico, energetico, di sicurezza e di fruibilità cui dovrebbero uniformarsi gli immobili a quaranta anni dalla loro progettazione.

Si è trattato di una vicenda lunga la cui complessità può essere solo in parte percepita ricordando in modo estremamente sintetico le tappe della opposizione alle inaccettabili condizioni per le quali il ruolo del Comitato è stato determinante nel perseguire:

- le concrete e pragmatiche rivendicazioni poste dall’inizio della esperienza (conferenza alla Sala S. Chiara il 1° marzo 1988), rivendicazioni ribadite in momenti cruciali della vicenda come la visita del Papa Giovanni XXIII nel 1990 durante la quale fu esposto un eloquente striscione (“Qui sopravvivono i dannati delle Vele”),
- l’incontro con il Capo dello Stato Francesco Cossiga al Quirinale il 26 settembre 1991 e a Villa Rosbery a Posillipo il 25 marzo 1992,
- il conseguimento dello specifico stanziamento di 1.750.000.000 di lire inserito nella Legge Finanziaria dello Stato del 1992,
- la Deliberazione del Comune di Napoli del 2 dicembre 1994 di intervento sui Lotti L e M,
- le innumerevoli scadenze perseguite nel tempo (cortei, occupazioni, incontri istituzionali alla Regione Campania, al Comune di Napoli, alla Circoscrizione 21);
- la richiesta di evacuazione e abbattimento di tre “Vele” concretizzate l’11 dicembre 1997, il 22 febbraio 2000 e il 29 aprile 2003;

- le critiche alle modalità informative dei “media” interessate, anche strumentalmente, a modificare l’immagine simbolo di Napoli da quella oleografica a quella degradante delle “Vele”, ignorando totalmente la complessa ma determinante esperienza di rivendicazione posta dal Comitato, nata ed evoluta all’interno di quel degrado come presa di coscienza di perseguimento dei propri diritti;
- il presupposto di quanto sia inconfutabile che le ragioni della degenerazione e della devianza che incancreniscono la condizione urbana di Napoli trovino come concausa anche le aberranti condizioni degli insediamenti abitativi in cui sono presenti contesti sociali come quelli delle “Vele”.

Più in generale questa esperienza va ricondotta a due percorsi utopici degli anni ’60 e ’70:

- le sperimentazioni progettuali ed esecutive di insediamenti monofunzionali di edilizia residenziale pubblica ad elevatissime concentrazioni abitative, destinate all’eclatante fallimento nei decenni successivi come alle “Vele” (ma anche come al Corviale a Roma, allo ZEN a Palermo ecc.);
- le “lotte per la casa” obiettivo, in quegli anni, di forti rivendicazioni popolari e di diretti coinvolgimenti professionali che, partendo dalla domanda di un diritto elementare, ponevano in progressione temi articolati e complessi ad iniziare dal quadro delle attrezzature di supporto all’abitare fino all’innesto dei quartieri di residenzialità pubblica nella riconfigurazione del territorio urbanizzato, connettendo le loro specifiche problematiche a quelle di interi ambiti territoriali in trasformazione (ricordando ancora una volta, a questo proposito, la specifica esperienza delle “Vele” in connessione con il Quartiere di Scampia o l’altra significativa esperienza degli anni ’80, da me supportata, sviluppatasi con l’abbattimento, la progettazione e la ricostruzione in sito del Nuovo Rione S.Alfonso per 440 nuclei familiari in connessione con la radicale trasformazione funzionale iniziata in quegli anni nel Quartiere di Poggioreale).

Definiti quindi i rilevanti motivi che hanno supportato il protagonismo del Comitato diviene successivamente indispensabile chiarire come questa esperienza prosegua oggi oltre il raggiungimento dell’obiettivo di trasferimento dei nuclei familiari in nuovi alloggi, perseguendo l’ulteriore e altrettanto ambizioso obiettivo di formulare proposte per una radicale modificazione della funzione territoriale di Scampia.

Partendo da questo presupposto la critica alle numerose proposte di intervento sul lotto M si è incentrata quindi non solo sulla totale ignoranza di coinvolgimento dei soggetti sociali presenti sul territorio (abitanti, comitati, associazioni, istituzioni locali) ma anche su contenuti che perseveravano nell'indicare obiettivi di riuso senza tenere conto di indirizzi già dibattuti all'interno delle rappresentanze sociali e istituzionali di Scampia.

Al riguardo sono stati riportati in sintesi gli obiettivi che il Comitato persegue, già illustrati in un Convegno tenutosi il 18 Dicembre 2010 all'Istituto Professionale di Stato di Scampia, confortati e integrati dagli interventi di rappresentanti istituzionali, associazioni e cittadini, tutti finalizzati a prospettare ruoli a Scampia in grado di definirne una funzione nel contesto territoriale a nord di Napoli:

- attività produttive connesse con il riciclo ambientale (ciclo di smaltimento pulito con il compostaggio a freddo);
- insediamento universitario ordinato allo studio delle scienze dell'alimentazione e di scienze infermieristiche;
- studentato finalizzato all'accoglienza di universitari fuori sede con costi sociali a supporto di giovani con scarso reddito familiare;
- centri di formazione per servizi di alto livello;
- attività artigianali e commerciali legate al ciclo agroalimentare di qualità;
- piccole e medie imprese invogliate dalla fiscalità di vantaggio (ad es. esenzione impositiva in Zona Franca);
- servizi per la Pubblica Amministrazione;
- distretto energetico finalizzato prioritariamente alla produzione di energia alternativa pulita (ad es. energia fotovoltaica destinata ad edifici pubblici);
- luogo centrale di relazione e comunicazione in affinità al riferimento emblematico dell'incontro: la piazza;
- eventuale sede-museo della memoria del degrado e del disagio sociale nel riuso di una sola singola "Vela";
- dismissione e riconversione delle aree militari e dei manufatti esistenti in Via Miano.

Una considerazione finale va riservata alla opportunità di salvaguardia o meno delle "Vele" a tutela architettonica.

Anche in questo caso il giudizio negativo non è stato espresso con semplificazioni sloganistiche ma è stato inquadrato nella intera vicenda

del fallimento insediativo sinteticamente ma significativamente su riportata.

Partendo dalla tesi che nell’impianto progettuale sia imprescindibile la continuità e la coerenza tra le finalità e le scelte del progetto e i contesti esecutivi e sociali che susseguono, ne deriva che la ipotesi di tutela e salvaguardia delle “Vele” come patrimonio architettonico contemporaneo vada contestata dunque per l’evidente astratta separazione che viene perpetuata da una parte del “mondo culturale” tra l’impianto formale ed estetico dell’edificio e l’esito del suo utilizzo.

L’esperienza di Scampia ne ha sottolineato il fallimento, evidenziandone il generale disastro urbanistico, esecutivo, sociale e gestionale.

Antonio Memoli

Il manicomio è morto, viva il manicomio

Spunti di riflessione

Il tema che abbiamo pensato per questo convegno non poteva apparire più adeguato a ricapitolare il *leitmotiv* che da sempre ha accompagnato il nostro agire la de-istituzionalizzazione. Mi riecheggia infatti nella mente uno slogan dei primi anni settanta, forse troppo ingenuo e naif, ma di sicura efficacia comunicativa: "*Più case, meno serenase !*". Una splendida sintesi di una forte richiesta con cui si affermava il diritto delle persone psichiatrizzate all'accesso ai fondamentali diritti di cittadinanza, prima di tutto l'abitare, ma poi anche il lavoro e l'affettività. Una casa per uscire dal manicomio, per vivere nella società, non una semplice residenza assistita, dove comunque c'è sempre qualcuno che ci indica cosa è giusto e cosa no, dove dunque si può correre il rischio di riproporre l'istituzione, con il correlato controllo sociale.

Dall'ascolto delle relazioni di questa giornata, un primo spunto di riflessione critica mi viene dal confronto con la realtà in cui lavoro, il Litorale Domitio, che si presenta come un concentrato delle problematiche in questo convegno esposte. Castelvolturmo come ultima spiaggia su cui approda, o meglio si arena una vasta deriva sociale che caratterizza larghe fasce della popolazione campana e non solo. Luogo in cui, appunto, si concentrano le problematiche che abbiamo visto connotare le periferie urbane di Napoli Scampia e di Roma Corviale, ma anche il fenomeno della neo-istituzionalizzazione e del nuovo grande internamento e della migrazione con i suoi tragici correlati.

Prima con il bradisismo di Pozzuoli del 1970 e poi ancora dopo il terremoto del 1980, larghe fasce di popolazione sono state costrette ad abbandonare l'area metropolitana e sono state "*deportate*" in un territorio ormai abbandonato dal turismo e dunque ricco di case vuote,

spesso abusive, certamente deturpanti un habitat naturale caratterizzato da ambienti umidi e vasti arenili sabbiosi. In questo modo si è creata una vasta area di anomia e di disagio sociale: ghetti isolati e contrapposti, con gravi disegualianze di salute e forti ricadute sulla salute mentale della popolazione.

In una ricerca di qualche anno fa, mai pubblicata, ponevamo l'accento su un altro fenomeno che chiamavamo "*istituzione diffusa*": la presenza di molte "*case albergo per anziani autosufficienti*", che però accolgono anche pazienti psichiatrici, originari soprattutto dell'area napoletana. A dimostrazione del fallimento dei servizi di salute mentale: con il loro abbandono hanno perpetuato il manicomio che si reggeva appunto sull'espulsione, sulla deportazione e sulla concentrazione delle persone senza diritti. Strutture ovviamente affidate ai privati con largo profitto, vista l'ampissima disponibilità di strutture alberghiere dismesse e ville abbandonate.

A questi si sono andati ad aggiungere e stratificarsi migranti di provenienza soprattutto africana, molti dei quali preda della malavita organizzata e della tratta delle prostitute.

Una vasta umanità dolente in cui ognuno è alla ricerca di un posto dove poter vivere, della casa su cui fondare le proprie certezze, realizzare le proprie aspirazioni. Ma quale casa hanno in testa categorie di uomini così diversi, accomunati soltanto dalla necessità (ananke)? Quale casa viene loro offerta? Un ripiego precario e provvisorio, se penso agli sfollati dell'area napoletana; una espulsione vera e propria dalla ingrata madre città, per chi l'ha dovuto abbandonare a ragione dei suoi alti proibitivi costi. Un luogo di esclusione ed occultamento per i pazienti psichiatrici e gli anziani più o meno autosufficienti, deportati a ragione degli abbandoni dei servizi pubblici cittadini, incapaci di far-sene carico o a ragione dell'impossibilità delle famiglie ad assisterli. Cosa significhi poi davvero, per le singole persone, un posto letto nell'abbandono di un territorio "che è bello da guardare solo dall'alto", è di facile comprensione. Il nulla nel mezzo del nulla! Cosa trovano i migranti dopo la lunga marcia nel deserto e l'attraversamento del mare, una volta approdati a *Là-bas*, con un biglietto di sola andata e con l'unico punto di riferimento il Centro Fernandes della Caritas Diocesana di Capua. Ex luoghi di villeggiatura dove un posto letto vale 200 euro e le persone ospitate nello stesso appartamento magari sono 10. Però i migranti fanno paura, sono brutti sporchi e cattivi.

Il manicomio è morto, viva il manicomio!

Non vi è alcun dubbio che questo sia un momento topico: grazie all'impegno ed alle battaglie di Psichiatria Democratica e delle altre associazioni e sindacati uniti sotto la sigla Stop OPG si è riusciti a far approvare la legge 81/2014 sul superamento OPG, con la quale si dovrebbe introdurre (uso il condizionale a ragion veduta) un cambiamento di paradigma nella gestione degli infermi di mente autori di reato. Si porta a compimento un percorso iniziato con il DPCM del 2008 di riordino e passaggio alle ASL dell'assistenza sanitaria alla popolazione detenuta, proseguito nel 2010 con la commissione Marino che, per lo specifico dell'OPG di Aversa, veniva dopo la forte denuncia delle condizioni disumane da parte della Commissione Europea contro la tortura nel 2008, la cui relazione costò all'Italia una condanna del Consiglio d'Europa. Solo dopo questa visita infatti fu abolita la contenzione. E così adesso le misure di sicurezza dovranno essere eseguite presso le REMS. Purtroppo la legge 81/2014 è intervenuta in costanza legislativa, senza modificare gli istituti giuridici del codice penale a fondamento dell'invio in OPG dei soggetti infermi di mente e autori di reato nonché giudicati socialmente pericolosi. Questo rappresenta di sicuro un evidente limite della legge che ha suscitato critiche e riserve ma vi sono sicuri elementi di novità e spazi di discontinuità con il passato che la legge ha introdotto: la gestione è completamente sanitaria, in carico ai DSM, quindi con un forte legame col territorio, anche se in strutture deputate all'esecuzione della misura di sicurezza detentiva per quei soggetti ritenuti non dimissibili dagli attuali OPG (una ristretta minoranza) o anche nuovi, per i quali il giudice abbia disposto una misura di sicurezza detentiva. La legge prevede che l'invio in misura di sicurezza detentiva debba considerarsi residuale e limitato a quei casi in cui non siano applicabili misure alternative (per es. arresti domiciliari) meno afflittive; si stabilisce infine che la misura di sicurezza non possa superare come durata quella prevista per il reato ascritto dalla pena edittale e che la pericolosità sociale debba essere valutata a prescindere dall'esistenza di un progetto di presa in carico da parte dei servizi, questo per porre fine ad una pratica invalsa in tutti questi anni per cui l'assenza di presa in carico si traduce automaticamente nella reificazione della misura di sicurezza, generando quelli che sono stati definiti "ergastoli bianchi", per cui soggetti autori di reato di non particolare gravità sono rimasti per decenni in OPG.

Una REMS non REMS

Alla luce di queste premesse e nel costante “*sporcarsi le mani*” che ha sempre contraddistinto l’operato di Psichiatria Democratica, ho entusiasticamente partecipato con l’intera equipe della UOSM che dirigo alla costruzione di un progetto di REMS che si connota come una vera casa, oltre e dopo l’Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Nell’ottica basagliana di *lavorare nella contraddizione*, ho ritenuto dunque doveroso pensare, proporre e gestire una REMS provvisoria a forte valenza riabilitativa, strettamente integrata con l’operatività della UOSM 23. Le funzioni di REMS provvisoria vengono svolte appunto presso la struttura residenziale della UOSM 23 e si vanno sempre più caratterizzando per una forte integrazione con le attività riabilitative e di tutela della salute mentale già da anni attive. La struttura è ubicata nel Comune di Mondragone, in un contesto urbano di facile accessibilità ed a breve distanza dai servizi del Distretto Sanitario. Come io amo dire una REMS non REMS. Nei fatti la prima struttura attivata in Campania e destinata ad accogliere cittadini campani con misure di sicurezza. Massima cura è rivolta a mantenere una costante attenzione su pratiche di deistituzionalizzazione, così come già sperimentato nella chiusura dell’Ospedale Psichiatrico di Aversa, nel lontano 1997. Al centro delle pratiche è il paziente, non la malattia. La scommessa è nella riuscita di una integrazione vera, mirata all’abbattimento dello stigma legato alla figura del *folle reo*, che troppo spesso è proprio appannaggio degli operatori stessi, anch’essi vittime di un più o meno lungo processo di istituzionalizzazione. Solo così pensiamo sarà possibile assicurare gli interventi di cura e di riabilitazione che rappresentano il reale superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari e aggiungere un ulteriore tassello verso il completamento della riforma psichiatrica varata con la legge 180 del 1978. Questo non vuol dire che non si debbano affrontare difficoltà e criticità, tutte legate al fatto che la legge 81/2014 è intervenuta in costanza legislativa, senza modificare gli istituti giuridici del codice penale a fondamento dell’invio in OPG dei soggetti infermi di mente e autori di reato nonché giudicati socialmente pericolosi. Infatti l’ulteriore e ben più difficile compito dovrà vedere Psichiatria Democratica necessariamente impegnata a lottare per promuovere la riforma del codice penale in vigore (Codice Rocco di epoca fascista), in particolare nella parte inerente la controversa definizione di imputabilità.

Tutto cambi... affinché niente cambi...

Il bacino di afferenza, come abbiamo già accennato, è riferito all'intera Regione Campania, ma il primo paziente ad essere accolto è originario del Lazio, e proveniente dal Carcere di Velletri. Giunge preceduto soltanto da una laconica secca disposizione del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, basata sul semplice presupposto del "primo posto disponibile". Dopo qualche giorno ancora un paziente del Lazio, con le stesse modalità e poi dopo qualche giorno ancora un'altra persona del Lazio! Era del resto ampiamente prevedibile che ciò accedesse, a ragione dell'insipienza già dimostrata da questa regione nel prendersi carico dei suoi cittadini internati in Campania. Prevale dunque la modalità manicomiale di deportazione delle persone sulla base della burocratica esigenza del DAP di "sistemazione" del problema, senza tener in alcun conto che lo spirito di fondo della legge 81/2014 è quello di ricorrere come estrema ratio all'accoglienza in REMS, favorendo situazioni alternative con la presa in carico dei DSM di appartenenza. Le assegnazioni avvengono, secondo me, senza alcuna programmazione. Non si tiene, infatti, in alcun modo conto dell'afferenza territoriale, per cui si ripropone pari pari la logica della deportazione dei pazienti, tipico retaggio manicomiale. Inoltre appare del tutto ovvio constatare come le logiche istituzionali tendano a riprodursi, incuranti dei luoghi e delle persone coinvolte. Gli operatori inviati a supporto appaiono i più istituzionalizzati, legati a pratiche deresponsabilizzanti per loro stessi e gli utenti; prevalgono le logiche del "controllo" e della "minimizzazione del rischio" di paventate responsabilità legali. I pregiudizi, come diceva Wittgenstein, sono come degli occhiali dalle lenti colorate attraverso i quali osserviamo il mondo, ma che non sappiamo di portare. Dunque per gli operatori sanitari e sociosanitari assegnati alla REMS e tutti con esperienza certe volte anche brevissima di lavoro in OPG, la struttura è "troppo aperta" e dunque offre "occasioni di pericolo per le persone a vario titolo ivi ospitate". I pazienti sono pericolosi, imprevedibili, incomprensibili. Gli operatori appartenenti alla UOSM, di converso, sentono come una invasione la presenza della REMS, soprattutto perché rompe degli equilibri consolidati di rapporto con utenti ex manicomiali, o comunque con cui si ha una lunga dimestichezza. Infine appare dunque indispensabile elaborare una modalità condivisa con i giudici, che permetta una piena integrazione con il territorio, ai fini dell'elaborazione di un vero progetto di restitui-

zione e rientro nei loro luoghi di origine, perchè se permangono le modalità del regolamento penitenziario (telefonate, divieto di uscire, contatti con le famiglie...) sarà solo una "*pia fraus*".

In conclusione è amaro constatare, a conferma dei dubbi e delle perplessità che Psichiatria Democratica ha più volte espresso, che se queste sono le premesse in una REMS non REMS, strettamente integrata nella operatività di una UOSM, cosa rischiano di diventare le strutture destinate esclusivamente a svolgere il ruolo di REMS, con personale dedicato proveniente solo dagli ex OPG, ubicate magari in contesti isolati alla "*periferia del Regno*"?

Giuseppe Ortano

Abitare politico, abitare psichico.

Poche esperienze di vita sono significative come l'abitare, ogni persona ha uno spazio proprio dove rivelare la sua identità, la sua natura e la sua appartenenza.

Nei vani, negli arredi, nei dettagli, negli oggetti e negli odori si possono cogliere le tonalità emotive di chi le abita. La casa può costituire una minaccia, può evocare immagini di dolore, di evasione, di fuga, di rimpianto; la nostalgia e il desiderio di farvi ritorno per trovare rifugio. La casa è uno straordinario contenitore in grado di coniugare affetti e rappresentazioni e di veicolare immagini dando ad esse una collocazione spazio-temporale. La casa diviene un contenitore spazio-temporale dove viviamo le vicende serene e drammatiche della vita.

In diverse lingue abitazione e dimora coincidono con la nozione di vita, come se questa fosse assimilata al tempo trascorso in una città, in una casa.

Vogliono dire vivere e dimorare il tedesco *leben* e l'inglese *life*, derivanti dall'antico gotico *bileiban* e l'irlandese *maraim*, il rumeno *trai*, il lettone *dzivuot*, il lituano *gyventi*, il cecoslovacco *ziti*, il russo *zitw*. In diverse lingue l'abitare si dice *essere*, deriva dal concetto di essere il nostro risiedere da *esse* e *sedere*, il tedesco *bauen*, costruire deriva dall'altra radice *bheu* del verbo essere. Il sanscrito *vas* e il tedesco *wesen* derivano da una delle quattro radici dell'essere: *wes* (Conte A., 1981). La dea Vesta trae il suo nome proprio da *vas*. Estia per i greci e Vesta per i romani è la divinità del focolare, dell'abitare, “*null'altro che fuoco vivo*” (Hillman, 2004, p.23). Hestia, figlia di Kronos, fu inghiottita dal padre divoratore per prima e restituita, rigurgitata, per ultima. Scelse la verginità, l'unicità di sé, rifiutò Apollo e Poseidone, divinità della solarità il primo e della sismicità il secondo. Rappresentanti del cielo e della terra e mare.

Estia è adorata ovunque vi sia un focolare al centro della casa, non solo, al centro della polis, è l'agorà, lo spazio pubblico, la piazza è il centro in sé. (Perilli V. 2010).

“Il luogo d'intimità di un gruppo o di una famiglia, il cuore della casa, rappresenta archetipicamente il luogo in cui si è protetti dal tumulto, dai conflitti e dalle competizioni. Estia protegge, riceve, rassicura. Secondo le tradizioni dell'ospitalità della Grecia antica, se uno straniero riusciva a penetrare sino al focolare era al riparo, e questo luogo era sacro. I litigi, le lotte non dovevano svolgersi presso Estia, perchè il focolare è il luogo della sicurezza (Paris R., 2002, p. 11).

L'abitare è una delle esperienze più dense e significative dell'esistenza umana. Abitiamo un posto quindi viviamo quel luogo e con esso ed in esso siamo al mondo.

Il nostro essere al mondo è sempre legato ad uno spazio ed a un tempo.

Il luogo che abitiamo ci protegge, ci piace, tutti cerchiamo un posto per l'anima, il nostro posto nel mondo. L'abitare, al pari di tutte le esperienze profonde e coinvolgenti, è un'esperienza esterna ed interna, esteriore ed interiore, materiale ed immateriale, psichica e fisica, psichica e politica.

Cosa accade quando d'improvviso il focolare accogliente e protettivo diviene divorante e distruttivo? Oppure quando veniamo privati del diritto ad abitare?

La rottura dello spazio esterno che Liotta definisce come “*estensione di luogo, variamente limitato*” (Liotta E., 2005, p. 92) comporta necessariamente la rottura dello spazio interno dell'individuo e della collettività.

L'Aquila nel 2009 è stata privata del suo spazio interno ed esterno, i cittadini aquilani sono stati privati delle loro individualità connesse al vivere collettivo.

La forza tremenda della Natura, della Pacha Mama, madre terra degli Incas, così accogliente così divorante, soprattutto se violata e non rispettata ha distrutto una città con un sisma di notevole intensità, ma come scriveva Silone dopo il distruttivo terremoto che causò 35000 morti in Marsica nel 1915 e rase al suolo Avezzano, “*quello che avvenne dopo il terremoto apparve alla povera gente una calamità molto più penosa del terremoto stesso, a quel tempo risale la convinzione che se l'uma-*

nità un giorno dovrà rimetterci la pelle non sarà in un terremoto o in una guerra, mai in un dopo terremoto o in un dopo guerra “ e il poeta Arminio ha scritto a 25 anni di distanza dal terremoto dell’Irpinia, “dei morti sarà rimasto ben poco, dei vivi ancora meno”. (Armino F. 25 anni dopo, 2012).

La ricostruzione della città dell’Aquila sarà l’oggetto del nostro interesse partendo dalla consapevolezza del continuum interno/esterno, politico/psichico.

Il modello che lo Stato decide di adottare per affrontare “l’emergenza sisma” e il ruolo che gli Enti Locali, primo fra tutti il Comune dell’Aquila, andranno a ricoprire, è chiaro dalle ore immediatamente successive la tragica scossa delle 3.32.

Il dirigente con delega alla protezione civile non aveva predisposto nessun piano di emergenza (individuazione zone allestimento tendopoli, ad esempio), anche perché, come ormai è ben noto, la Commissione Grandi Rischi aveva ampiamente tranquillizzato cittadini ed amministratori. Le ore dopo il sisma sono state un frenetico susseguirsi di auto-organizzazioni finalizzate a reperire tende e luoghi dove piazzarle, mentre la terra continuava a tremare e a ruggire. A capo di queste auto-organizzazioni vi erano i personaggi più improbabili, dal parroco al carabiniere di quartiere. Dell’amministrazione e dei piani di emergenza non vi era traccia, solo qualche volenteroso amministratore o dipendente che si prodigava senza sosta. Nel giro di trentasei, quarantottore giunge la Protezione Civile, nel giro di una settimana sono allestite oltre centosettanta tendopoli e insediati i Com, centri operativi misti, piccole amministrazioni territoriali che gestiscono intere circoscrizioni. La manutenzione di territori e tendopoli è di loro competenza, sono presieduti da funzionari del Dipartimento della Protezione civile, molto raramente da un dirigente dei vigili del fuoco.

Oltre 50 giorni dopo gli sfollati eleggeranno un comitato di campo, cioè quattro rappresentanti che hanno un compito meramente consultivo. I cittadini riparati negli alberghi avranno come unico punto di riferimento il dirigente del Com di Giulianova (località balneare abruzzese).

Contemporaneamente viene concepita la grande opere della ricostruzione, quella che il sindaco e il presidente del Consiglio, definiscono “il miracolo”. Si tratta del progetto C.A.S.E., appartamenti al costo di 2.700 euro al metro quadro, che ospiteranno 15.000 senza casa. La

macchina mediatica ed esecutiva corre velocissima: annunci, progetti, plastici. Tutto in costante diretta televisiva. L'Amministrazione Comunale è completamente esautorata. Parliamo, comunque, di appalti per centinaia di milioni di euro e di scelte che hanno comportato la trasformazione urbanistica, socioeconomica, civile, esistenziale, antropologica, per un'intera comunità.

Nel libro *Terre Mobili* l'autore Nimis descrive sostanzialmente due modelli di ricostruzione, uno centralizzato e diretto dall'alto (Belice, L'Aquila), un altro partecipato e legato al territorio (Friuli, Umbria), e ne traccia le caratteristiche e peculiarità. Risulta evidente che Umbria e Friuli si sono mostrati negli anni, tutto considerato, esempi virtuosi di ricostruzione, l'intervento nel Belice ha rappresentato invece il colpo di grazia per quel territorio, che da rurale è stato trasformato in industriale, condannandolo allo spopolamento.

Una comunità è un insieme interconnesso di storie, luoghi, narrazioni, costumi, dialetti, conoscenze: pensate cosa ne sarebbe di Siena se venisse ricostruita a trenta km da piazza del Campo senza più le sue contrade e le sue storie: non sarebbe più Siena. È quanto accaduto all'Aquila.

Ma perché è accaduto? Penso sia interessante esplorare una delle dimensioni di questa vicenda: il rapporto e le reazioni dei cittadini e dei loro rappresentanti a questo modello calato dall'alto.

L'occasione era troppo ghiotta per non essere sfruttata dal Presidente del Consiglio. Un terremoto e una città da ricostruire sono un circo mediatico da sfruttare e la cosa non poteva sfuggire a Berlusconi. Il decisionismo e l'improvvisa ribalta internazionale piacciono ad una comunità come quella aquilana, comunità meridionale, abituata ad essere assistita ed avvezza alla ricerca del padrino di turno. Come ci ricorda spietato lo storico aquilano Colapietra, docente per tanti anni a Salerno: “ *i vinti di Verga sono vinti dal Destino, gli aquilani da se stessi*”. Trattati che si acquiscono nei centri rurali, dove al dominio agrario delle famiglie aristocratiche si sostituì negli anni quello politico ed assistenziale della Chiesa prima e della Democrazia Cristiana poi. Un substrato culturale storico e collettivo, quindi poco incline alla partecipazione e alla rivolta, ma predisposto alla sudditanza e alla delega totale. Queste caratteristiche vengono amplificate dal dolore e dallo spaesamento epocale causati da una tragedia come quella del terremoto.

In una prima fase la città non si è indignata ed organizzata ma si è dapprima affidata, poi lagnata e raccomandata. Quando però ci si è

resi conto che il “console Bertolaso” ripartiva e che la città era rimasta come il 6 aprile 2009 da un punto di vista ricostruttivo, è montata la protesta. Quello che non è stato accettato è il furto del futuro, sentirsi condannati ad un’epoca triste senza un centro di gravità fisico e psicologico. Poi gli scandali, figli della cultura dell’emergenza (pazzesco in un Paese come il nostro pensare di saltare i luoghi del controllo), hanno fatto il resto.

Nel volgere di qualche mese si organizzano manifestazioni con la partecipazione di decine di migliaia di cittadini (fatto insolito per una città di provincia meridionale come L’Aquila), le richieste sono quelle di avere una ricostruzione reale, la consapevolezza è quella di essere stati usati per un enorme spot e poi abbandonati.

Le strade sono ancora piene di macerie, i cantieri degli edifici gravemente danneggiati non partono, il centro della città è un’ enorme zona rossa, interdetta.

La mobilitazione è travolgente, porta dei risultati immediati come la rimozione delle macerie e riaccende i riflettori sulla città.

Siamo nel 2012, ci si avvia alle elezioni comunali, il fronte del movimento si colloca in modo diverso: alcuni comitati danno vita ad un raggruppamento civico, i partiti di sinistra si aggregano in una coalizione di centrosinistra che tuttora governa la città. I partiti di destra confluiscono in due coalizioni separate.

Il fronte del movimento si spacca per non ricompattarsi più.

Nel frattempo la ricostruzione, siamo nel 2015, delle periferie è conclusa, ricostruzione senza riqualificazione urbanistica. Una brutta periferia è ricostruita com’era, brutta.

Il centro storico vede nel 2014 l’ aprirsi dei primi cantieri che concluderanno i lavori non prima di 5/6 anni.

Altro discorso per le frazioni: la città dell’aquila è composta anche da 53 frazioni, per lo più piccoli paesi montani, distrutti dal sisma, in questi paesi il modello di intervento è stato diverso, per tenere unità la popolazione, che lo chiedeva, si sono costruiti i MAP (moduli abitativi removibili), piccole case di legno, a schiera e/o sovrapponibili, del costo di 700 euro a mq, volute dal Comune (il progetto CASE si ricorderà è costato 2700 euro mq ed è stato voluto dalla Protezione Civile).

A cinque anni dal sisma, i siti MAP sono per lo più luoghi attivi, vivi, comunitari. Le piccole comunità paesane si sono ritrovate ed organizzate. Nei siti MAP troviamo edifici pubblici e sociali, attività aggregative, solidarietà vicinale, rapporti di comunità. Interessante notare

come molti nuclei familiari, tornati ad avere la casa di nuovo agibile, preferiscono non lasciare villaggio MAP per non tornare nel paese ancora sostanzialmente deserto. A volte pur permanendo in condizioni di vivibilità sacrificate, 4 persone in 50 mq, scelgono comunque di rimanere unite nel villaggio dove sono tutti gli altri compaesani.

La realtà dei progetti CASE è ben diversa. Non vi sono spazi comunitari, gli abitanti non si conoscono provenendo da quartieri diversi tra loro, servizi assenti, tutto ciò rende i complessi CASE dei dormitori.

Questi dormitori sono abitanti, ad oggi, prevalentemente da cittadini che avevano casa in centro storico e che sarà ricostruita in un lasso di tempo che va dai 5 anni ai 20! Questo fa sì che per molto il permanere in un progetto CASE sia una condanna definitiva alla provvisorietà, alla lontananza dai luoghi di origine, ed è noto che di fronte alla perdita di radici quel che resta è una angoscia primitiva e terribile di precarietà.

Molti amministratori e cittadini ritengono che la situazione peggiore da un punto di vista psicologico e di benessere personale sia quella presente.

Nei primi mesi e anni del post-sisma è prevalsa uno slancio organizzativo alla sopravvivenza, ci si è attrezzati per trovare una dimora se pur provvisoria, per riprendere o trovare un lavoro, per riacquistare una fragile normalità; oggi a 6 anni dal sisma quando chi è sopravvissuto e rimasto ha trovato un equilibrio si rende conto di quello che ha e di quello che aveva.

Della qualità dell'abitare, cioè del vivere, individuale e collettivo.

Un paziente di 51 anni, facoltoso imprenditore di auto, lamentandosi per la crisi economica e l'apatia triste della città diceva: *“in questa città sono rimasti solo anziani in tuta, che girano con la panda”* e dopo aver girato per un paio di centri commerciali, piccoli e con la maggior parte dei negozi vuoti, non rimane che tornare in un appartamento del progetto CASE, dove, mi raccontava un altro paziente *“tutte le sere ascolto le liti telefoniche della mia vicina con il fidanzato”* (le mura di separazione tra i vari appartamenti sono dei divisori in cartongesso).

Alcuni sono diventati ricchi, piccole imprese edili sono divenute grandi imprese edili, percorrendo spesso quella linea ombrosa di confine tra il legale e l'illegale.

Molti sono finiti poveri, 1/3 dei negozi ha riaperto, la città da 70 mila abitanti realmente è scesa sotto i 60 mila.

Quello che regna è la consapevolezza di essere immersi in una provvisorietà che per molti sarà definitiva, a questo punto il ripiegamento nel privato rappresenta l'unica via di sopravvivenza.

Adolescenti vagano in non luoghi alla ricerca di un'apparente normalità.

Ma delle battaglie dei movimenti cosa è rimasto? Cosa è stato ottenuto?

Sicuramente si è registrata un'attenzione ai problemi della ricostruzione, si è impresso nel breve periodo un'accelerazione alla ricostruzione, si è creato uno spirito comunitario ed identitario che ha permesso ai cittadini di sentirsi di nuovo membri di una polis.

Ad oggi quelle condizioni storico/politico non ci sono più, prevale uno spaesamento triste, un trascinarsi dell'oggi per non pensare ad un domani minaccioso.

Il senso dell'abitare di cui parlavamo in premessa è divenuto un sostare rassegnato nel presente. I cittadini aquilani hanno sperimentato gli aspetti d'Ombra, saturnini e mortiferi, della grande Madre Terra, che sa essere anche indifferente e fredda. Come ricordava Silone il dopo-terremoto finisce per essere più terribile del terremoto stesso.

A quasi sei anni di distanza possiamo dire che un altro modello di ricostruzione avrebbe limitato il senso di alienazione e precarietà dell'oggi.

Con i fondi del Progetto Case, oltre un miliardo di euro, si sarebbe potuto far partire la ricostruzione delle case reali in tempi più celeri; la ricostruzione avrebbe dovuto privilegiare intere zone e quartieri invece che singoli edifici sparsi, al fine di ricreare luoghi comunitari di vita e tanto altro ancora si potrebbe dire.

La consapevolezza attuale ci dice che come nella storia di un individuo a maggior ragione nella storia di una collettività, la rinascita presuppone la morte di quello che siamo stati, sapendo che nulla sarà come prima e che bisognerà attraversare zone torbide per giungere alla chiarezza.

Nella vicenda comunitaria è la politica, intesa come azione comune basata su una visione del mondo condivisa o come punto di sintesi tra diverse visioni del mondo a doversi far carico del benessere individuale.

Credo convintamente che quello che è mancato nella ricostruzione della L'Aquila sia stata una visione del futuro della città. Prevale un frenetico movimento a mettere mattone su mattone, azione molto conveniente imprenditorialmente e quindi anche politicamente, di un cer-

to modo di intendere la politica, ma che pregiudica la visione del futuro.

In questo L'Aquila, e non poteva essere diversamente, vive gli aspetti dominanti della ipermodernità: paura del futuro (epoca delle passioni tristi, Benasayag), atteggiamento maniacale sul presente e come unico orizzonte l'aver a scapito dell'essere; da qui discendono frammentazione sociale, depressione individuale, alienazione e malessere costante.

Come ha risposto la scienza medica e la psicologia a quanto accaduto?

Ha risposto attraverso le idee dominanti del tempo che condizionano il campo della salute mentale e del benessere individuale: overdose di diagnosi di disturbo post-traumatico da stress che ha comportato centinaia di studi tutti uguali e decine di migliaia di prescrizioni di psicofarmaci.

Si è perso il senso dell'insieme, del collettivo, della società e così hanno perso senso anche tutte le discipline che studiano l'uomo nell'ambiente, la psicologia sociale, l'urbanistica, la sociologia, la filosofia, la psichiatria che guarda il mondo e non solo l'ombelico.

Si intuisce che se la situazione data è questa la ricostruzione dell'Aquila è qualcosa che va oltre L'Aquila e le sue limitate possibilità di rinascita.

Enrico Perilli è Psicologo, psicoterapeuta, docente di Psicologia Dinamica, Dipartimento di Medicina Pubblica, Scienze della Vita e del Comportamento, Università degli Studi dell'Aquila;

Rosa Anna Passaretti è Psicologa, psicoterapeuta, specializzata in psicooncologia, borsa di ricerca Fondazione Umberto Veronesi presso Ospedale S.Salvatore L'Aquila.

Enrico Perilli
Rosa Anna Passaretti

Bibliografia:

- Arminio F., *Nevica ne ho le prove*, Bari, Laterza, 2009;
- Benasayag M., Schimdt G., *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2008;
- Conte A., *Logica e Follia*, L'Aquila, Colacchi, 1981;
- Hillman J., *Puer Aeternus*, Milano, Adelphi, 2003;
- Jung C. G., *Anima e Terra*, in Opere vol. 10, Torino, Boringhieri, 1985;
- Liotta E., *Su Anima e Terra*, Roma, Magi, 2005;
- Nimis G., *Terre Mobili*, Roma, Donzelli, 2009;
- Paris R., *La grazia pagana*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2002;
- Perilli V., in quaderni di Psicologia Archetipica, *Hestia-Hermes l'immota manet e la ricostruzione dell'Aquila*, L'Aquila, Portofranco, 2010;
- Saia P., in quaderni di Psicologia Archetipica, *Kron-aa*, L'Aquila, Portofranco, 2010;
- Silone I., *Romanzi e Saggi 1927-1944*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

Scampia, l'abitare una questione di straordinaria ordinarietà. Storie di interessi collettivi a confronto.

Nella città di Napoli parlare dell'abitare in quanto condizione sociale, strutturale e di diritto, mette in campo un mondo complesso e variegato. Quelli che come noi, hanno radicato la propria storia a Scampia, quartiere alla periferia nord di Napoli, nell'affrontare il tema devono necessariamente fare i conti con storie datate e attuali che raccontano lotte pubbliche ma anche silenziose di genti che dedicano il loro quotidiano nell'ostinata e continua azione di affermazione del diritto ad un'esistenza dignitosa a partire dal luogo in cui quotidianamente vivono - o sopravvivono in molti casi - con estrema dignità e molte fragilità.

Scampia è un territorio eterogeneo e complesso, con ancora addosso i segni di un mancato e mai completo sviluppo di una urbanizzazione iniziata negli anni '60, ma incompiuta in termini di servizi e di strutture essenziali ad una vita armoniosa per il cospicuo numero di abitanti che vi risiedono. Le situazioni maggiormente problematiche legate alla questione housing nel quartiere fanno riferimento in particolare ai nuovi e vecchi residenti delle vele, agli occupanti di alcuni edifici scolastici dismessi di recente occupazione e alle comunità rom presenti.

Da oltre 25 anni infatti accanto alle famiglie napoletane emigrate da altri quartieri sia in seguito al terremoto che in ricerca di nuove abitazioni nell'espansione del centro città verso la periferia, convive una considerevole comunità rom proveniente dalla ex Jugoslavia arrivata a Napoli attraverso una migrazione avvenuta in vari tempi a partire dagli anni '70 e diventata più rilevante durante le guerre balcaniche degli anni '90.

Questa comunità stanziale da sempre nel territorio conta una presenza, in assenza di dati pubblici e ufficiali, stimabile tra le 600 e 700 persone, di cui almeno la metà minori, allocati in abitazioni autopro-

dotte – le baracche - con materiali di scarto, prevalentemente legno e lamiera. I campi sono divisi in cinque gruppi per appartenenza familiare e geografica di provenienza, si registrano presenze di famiglie rom provenienti in prevalenza dalla Serbia, dalla Macedonia, in maniera residuale dalla Croazia e Kosovo, di recente migrazione, in numeri davvero esigui dalla Romania e Bulgaria. I campi sono collocati all'interno del quartiere in una zona chiusa al traffico, una parte si estende sotto le rampe di accesso all'asse mediano che in quel punto è chiuso, al limite con una zona che presenta ancora reminiscenze di un passato agricolo, che qualche contadino anziano continua a tenere in vita in assenza di una vera pianificazione per uno sviluppo integrato e una riqualifica complessiva della zona.

Un quartiere di periferia in cui tutti, italiani e rom (ma anche molti rom sono italiani...), ormai alla seconda e quasi terza generazione, sono emigrati in tempi recenti, e in cui tutti hanno dovuto affrontare oltre che le difficoltà delle condizioni materiali e l'isolamento dal centro anche il complesso, delicato e forse inconsapevole tema della costruzione di identità e di radici.

L'esperienza di un "abitare collettivo" politico e di trasformazione nel quartiere è stata condotta, tra gli altri, da chi rom e...chi no che nel 2002, come gruppo di giovani studenti, decise di iniziare un percorso di autocostruzione e coscientizzazione con gli abitanti rom di uno dei campi non autorizzati di Via Cupa Perillo a Scampia per la realizzazione di uno spazio "pubblico" autogestito e autofinanziato. La baracca, chiamata dai più piccoli "scola giungla" sulla base dell'equivoco generatosi soprattutto con gli adulti che speravano con il nostro di arrivo di potersi liberare dalla scuola ordinaria, è diventata nel tempo spazio "pubblico e culturale" della città, luogo di incontro, confronto e crescita collettiva, in cui sperimentare e condividere con gli abitanti del campo e non solo, pratiche pedagogiche, di politica attiva e di disobbedienza civile, organizzata, determinata. Con la baracca, nata intorno all'idea di città aperta, accogliente, autodeterminata ci siamo posti da subito, l'obiettivo di combattere le discriminazioni sociali ed etniche, il razzismo e gli stereotipi, attivare percorsi pedagogico interculturali rivolti a tutti, promuovere la cura e la riappropriazione dello spazio pubblico quale laboratorio politico di azione prossima e concreta possibile solo attraverso la partecipazione attiva e critica di tutti, in primis di noi stessi.

Il campo, da sempre e dappertutto, è simbolo di esclusione sociale, generalmente sorge nelle vicinanze di vere e proprie discariche abusive a cielo aperto, che crescono visibilmente nel tempo, in assenza di qualsiasi previsione e azione “ordinaria” di smaltimento dei rifiuti, il luogo d'eccellenza dove, come direbbe Agamben, lo stato d'eccezione diventa ordinario, in spregio alla regolare legislazione, alla tutela dei diritti e al rispetto dei doveri di ciascuno, privo di servizi e strutture essenziali. E così come il campo rom, anche Scampia per molto tempo, per tanti, purtroppo ancora ora, rappresenta nell'immaginario collettivo il luogo periferico per eccellenza, il non luogo in cui lo spazio della relazione è assente e difficilmente può esistere, un territorio in cui imperversano criminalità e conflitti sociali, un posto molto pericoloso insomma, da cui è meglio tenersi a debita distanza di sicurezza, da non vedere, non conoscere per non rischiare di farsi contaminare.

In questo contesto, la nostra azione, che ha assunto caratteri e modalità diverse nel corso del tempo, è partita da una considerazione di base: la consapevolezza che i processi che riguardano persone e territori e che si pongono l'ambiziosa scommessa di agire nella direzione del cambiamento collettivo nella dimensione dell'“agire politico” devono necessariamente coinvolgere chi vive i contesti interessati dell'azione, a prescindere dalla diversa appartenenza sociale, etnica, culturale. La nostra intuizione di base è stata sostenuta dal riscontro positivo delle pratiche messe in atto.

Riteniamo opportuno a questo punto fare una distinzione tra campi autorizzati e campi non autorizzati, spontanei, abusivi, per meglio comprendere alcune differenze sostanziali.

Nell'area nord di Napoli, sono presenti complessivamente più di un migliaio di rom. Una parte di essi, 92 famiglie assegnatarie di altrettanti moduli abitativi (containers) per un totale di circa 700 persone, vive dal 2000 nel campo autorizzato (ufficialmente denominato Villaggio della solidarietà, situato a Secondigliano in via della Circumvallazione esterna, alle spalle del carcere, che costituisce il primo esempio di soluzione abitativa pensata in maniera specifica per la popolazione rom nel Comune di Napoli. Si tratta di due villaggi situati su una strada provinciale ad alto scorrimento di traffico e sprovvista di collegamenti (autobus o altro) cosa che favorisce la marginalità sociale e il divario con il vicino quartiere, oltre che pericoli per la propria incolumità visto che non ci sono marciapiedi o strisce pedonali di attraversamento.

Le restanti comunità, nell'area nord vivono in campi non autorizzati siti nella zona di via Cupa Perillo e sono nati tra i 20 e i 30 anni fa.

Dell'arrivo e della presenza dei rom in quelle aree ancora rurali, sono testimoni gli abitanti napoletani del quartiere, che nello stesso periodo arrivavano bambini a Scampia o le cui famiglie si erano trasferite poco tempo prima, occupando le palazzine in rioni poco distanti da quest'area.

Le abitazioni nei campi sono formate da baracche tutte auto-costruite che variano da campo a campo, da sistemazione a sistemazione, alcune presentano soluzioni fortemente precarie e disagiate, altre strutture sono ben organizzate, presentano spazi comuni in termini di cortile, e piccoli giardini, le dimore sono spaziose, accoglienti all'interno di spazi verdi residuali presenti nell'area.

L'insediamento non ha servizi se non allacci abusivi alla condotta idrica e alla rete elettrica. Le condizioni igienico-sanitarie sono generalmente molto problematiche anche a causa della presenza di una discarica abusiva, che costeggia il campo, e di diverse strade non asfaltate.

L'intera zona è considerata abusiva secondo la legge, ed è questo, per esempio, che ha impedito tentativi anche assistiti, diretti ad una regolare fornitura elettrica, attraverso contratti regolari che negli anni più volte gli abitanti hanno richiesto, perché disponibili ed anzi in molti casi desiderosi di uscire da una situazione illegale, precaria e molto molto pericolosa. Una delle domande che non smette mai di accompagnarci nel corso delle nostre azioni e riflessioni, e che non finiremo mai di porre, è appunto quale etica profonda porta a classificare come abusiva la vita di centinaia di persone che dentro questo abusivismo crescono, soffrono, gioiscono, invecchiano. Questa apparente contraddizione infatti è la realtà quotidiana che non si può cancellare con astratti principi di ripristino della legalità o con azioni di repressione, come se ne vedono quotidianamente con gli invasivi blitz delle forze dell'ordine, che in nome di una presunta "legalità" dismettono gli impianti di fortuna realizzati, non che ne siamo fautori, ma concretamente sono gli unici esistenti e che garantiscono uno standard ancora sotto la soglia minima della sopravvivenza. Al di fuori della scevra e pretestuosa dicotomia e contrapposizione tra legalità e illegalità, abusivismo e diritto ciò che riteniamo importante è confrontarsi con concrete e lungimiranti pratiche pedagogiche, interculturali, inclusive e rispettose delle storie di vita di ciascuno, ancorate a precise visioni e azioni politiche nazionali nel quadro della legislazione europea di riferimento in materia.

Tuttavia, secondo quanto osservato attraverso le numerose inchieste sociali che abbiamo svolto in questi anni tra i campi di Napoli e provincia, esistono delle differenze sostanziali, che vanno fatte, tra i

campi autorizzati e quelli non autorizzati, che risiedono principalmente nella derivazione istituzionale o nell'assetto spontaneo, nella organizzazione e struttura degli stessi.

Occorre sollecitare delle riflessioni su questi aspetti, che meritano di essere elaborati e compresi profondamente, per una concreta pianificazione territoriale attraverso strategie capaci di trasformare in positivo le tensioni che si sviluppano all'interno di territori potenzialmente esplosivi, soprattutto laddove si inseriscono interessi economici e politici.

A Napoli esistono due esempi di strutture comunali progettate, o riadattate per essere destinate alle comunità rom, secondo la (sorpasata ci auguriamo) visione istituzionale generalizzata che li vuole, e definisce, nomadi, facendo derivare da questo politiche inadeguate e all'insegna della eccezionalità e temporaneità: il già citato villaggio della solidarietà a Secondigliano e il centro di accoglienza ex scuola Deledda nel quartiere di Soccavo, che ospita dal 2005 circa 120 rom provenienti dalla Romania, che appartengono a quel flusso migratorio che dal 2000 ha iniziato a interessare l'Italia e la Campania portando centinaia di persone a insediarsi in varie zone inserendosi in vari ambiti lavorativi.

Tra le caratteristiche delle strutture istituzionali, dal punto di vista abitativo, si rilevano la precarietà delle abitazioni: container sottodimensionati nel caso del Villaggio e nel caso della Deledda, aule condivise da più famiglie con la conseguente e totale assenza di privacy, bagni in comune e in numero insufficiente per gli abitanti. Entrambe le strutture con in comune una manutenzione dei servizi affidata agli enti pubblici e quindi spesso mal funzionante e ancora il dato dell'isolamento dal contesto territoriale in cui si collocano e la gestione assistenziale e tecnica affidata ad enti del terzo settore che tendono a mantenere una sorta di pace sociale, senza alcun moto di "ribellione" criticizzante della realtà in cui operano ed in cui non si pongono assolutamente l'obiettivo, certo non semplice, dell'autonomia decisionale e della libera scelta delle persone. Le famiglie che vivono da anni in quello che potremmo definire un precariato perpetuo, una emergenza permanente (ricordano molto il destino dei terremotati e dei baraccati che a Napoli e provincia hanno avuto lunga e travagliata storia ed in questo ancora una volta la vicinanza e la similitudine di storie con gli abitanti napoletani di Scampia), sono infatti ormai molto limitate nella loro capacità di scelta, e si sono adattate, da almeno una generazione, a non estendere il proprio immaginario oltre a quello dato dalle istituzioni pubbliche, se non in pochissimi casi, come quelli di alcuni giovani che qualche volta riescono a smarcarsi e ad uscire da questa sorta di pre-

destinazione attraverso esperienze di vita che rompono lo schema. L'assistenzialismo, che ha invaso per anni tutti gli ambiti della vita delle comunità rom, dalla sanità alla scolarizzazione, passando per i molteplici paradossi giuridici che spesso ostacolano la reale inclusione lavorativa, ha di fatto impedito una mobilità sociale, relegando esplicitamente intere comunità ai margini.

I campi o insediamenti non autorizzati sono la maggior parte a Napoli e provincia, e si estendono da est a ovest, generalmente in aree periferiche - con il significativo caso di Giugliano di Napoli, in cui centinaia di rom bosniaci vivono da oltre 25 anni in due campi autorizzati, uno dei quali, quello di Masseria del Pozzo è diventato un caso nazionale per la violazione dei diritti umani perpetrata ai danni delle 400 persone che vi sono state allocate dopo alcuni sgomberi forzati e un vagare in cerca di migliori sistemazioni, poiché sorge su un sito altamente inquinato posto precedentemente sotto sequestro della magistratura per lo sversamento decennale di rifiuti tossici e di Caivano, in cui sorge uno dei più antichi campi istituzionali in cui vive una comunità di rom del Montenegro.

La periferia orientale con Ponticelli, Barra - Santa Maria del Pozzo e Gianturco - Pianura, Torre del Greco, Torre Annunziata, Sant'Arpino, la provincia di Caserta, Capua, S. Maria Capua Vetere, Mondragone, sono i luoghi in cui molte persone e famiglie hanno adattato la propria vita, insediandosi in strutture preesistenti e abbandonate (ex magazzini, depositi di pescatori, rifugi antibombardamento, capannoni industriali, centri di accoglienza statali abbandonati, talvolta pagando un fitto come nelle ex palazzine vacanze della Cirio a Mondragone) oppure hanno costruito baracche che nella loro fatiscenza resistono al tempo e agli eventi. Gli insediamenti sono quasi sempre suddivisi per provenienza: ad esempio nella periferia orientale hanno trovato dimora centinaia di rom rumeni, così come a Torre Annunziata vivono da decenni rom della ex Jugoslavia e a Mondragone i rom bulgari. Ma sempre più spesso è interessante notare la contaminazione culturale: così a Gianturco - che forse rappresenta il caso potenzialmente più esplosivo di tutti al momento, poiché l'insediamento si innesta in un territorio di per sé problematico, ex zona industriale in cui gli abitanti da decenni attendono una bonifica e una riqualifica che stenta a partire, nonostante i cospicui capitali privati e pubblici che sono stati stanziati, e in cui la presenza dei rom diventa immediatamente il capro espiatorio di rabbia, frustrazione e depressione sociale – convivono rom rumeni,

africani, ucraini, che si “contendono”, pacificamente nella maggior parte dei casi, il territorio con italiani e cinesi.

L'autogestione in questi contesti e la chiara capacità di inserimento in qualche modo nel tessuto sociale circostante, nella società maggioritaria, con cui gli scambi sono molto più numerosi di quanto si possa immaginare, è un aspetto positivo che riteniamo debba essere potenziato e orientato, soprattutto in epoche di crisi e isteria mediatica, in cui si vuole imporre paura, isolamento, individualismo. L'interculturalità e la convivenza pacifica sono invece un dato di fatto in molti di questi territori, anche se spesso si mantiene una distanza, forse anche emotiva, e pregiudizi, stereotipi e luoghi comuni sono duri da superare.

Praticamente tutti questi insediamenti, nel loro abusivismo, sono stabili, e questo è un dato molto significativo. A Napoli gli sgomberi, lo spostamento di interi campi e l'allontanamento delle persone è in più occasioni stato determinato da azioni violente e aggressive ad opera di cittadini inaspriti spesso da politici di turno intenzionati a porre in essere campagne elettorali populiste, o perché interessati a questo o quel terreno.

Si ricordano in tal senso l'incendio del campo rom di Scampia a via Zuccarini nel 1999, quello di Ponticelli nel 2008 e in via Santa Maria del Riposo nel 2014.

Dal nostro privilegiato osservatorio di Scampia, un territorio all'avanguardia da un punto di vista della disobbedienza civile e della spinta continua verso i cambiamenti positivi, negli anni abbiamo capito che in contesti fragili ma fortemente resistenti, una chiave per gestire e superare i conflitti, o per evitare che siano latenti, inespressi, con l'inevitabile inerzia che blocca e non porta ad alcuna trasformazione, è la creazione o il rafforzamento di relazioni tra le persone a partire da esperienze concrete di condivisione. A partire da questo, con una sollecitazione continua a partecipare ai processi di cittadinanza - ben consapevoli che la partecipazione e l'emancipazione sono sempre reversibili e non vanno mai trascurati e dati per scontati - è possibile che le persone riescano a incidere e determinare le proprie scelte di vita con una ricaduta collettiva inevitabile.

Un ribaltamento delle prospettive che parte dalla messa in comune di bisogni concreti cercando sempre di essere attenti alle istanze più profonde, ai sogni, alla capacità di tracciare e aprire nuovi immaginari, attingendo alle esperienze, ai patrimoni culturali, alle potenzialità di ciascuno che a volte devono essere riscoperte e riportate in vita.

Da un punto di vista della riflessione, attraverso il consolidato lavoro di prossimità con gli abitanti del quartiere e con le reti di senso che abbiamo creato, a Scampia, con riflessi e propagazioni in tutta la città di Napoli, è passato per la prima volta forte e chiaro il messaggio che la questione del diritto all'abitare è una tematica che riguarda tutti, italiani, rom e stranieri, tutti abitanti dello stesso territorio. E non è stato un caso, crediamo, che ciò sia avvenuto a Scampia e proprio quando si è trattato di difendere le comunità rom da tentativi di beceri attacchi e di denigrazione mediatica da parte di alcuni soggetti della Municipalità di Scampia, che si è mobilitato un intero territorio, tra cui il Comitato Vele insieme a gruppi attivi della città, che uscendo dalle associazioni di categoria, hanno posto alle istituzioni il problema di avere una visione più ampia sul tema, senza isolare i singoli piani di intervento. Nessuno dei partecipanti, ha rivendicato per sé un diritto maggiore o più antico di quello spettante ai rom in tema di abitare, dando prova di grande saggezza, lungimiranza e coesione sociale, molto di più di quanto potremmo mai auspicare da parte di istituzioni e politica.

Questo è un primissimo fondamentale risultato verso strategie di riqualifica complessiva e ancora una volta è dalla base, dai comitati, singoli e comunità che viene indicata la via per il superamento di criticità aspre e molteplici come in tema di diritto all'abitare, orientamenti più che vere e proprie soluzioni magiche, che devono essere però capaci di tenere in conto la complessità ma anche le potenzialità dell'intera area dove la questione si pone e degli interessi collettivi che in questa si intrecciano, nell'intento di superare approcci ghetizzanti, settoriali e limitati nel tempo e negli effetti.

Questo, ci sembra inoltre fondamentale, perché sarebbe impossibile ipotizzare di calare dall'alto interventi, per quanto innovativi possano essere, ma che per avere una tenuta presuppongono un forte livello di coesione sociale e il superamento di barriere culturali molto stratificate.

Il metodo che ci trasporta sulla strada dell'utopia, è efficace in questo senso anche a intravedere possibili spiragli anche in altri contesti. A Gianturco, in cui una rete di attivisti prova a contenere il disagio sociale e la cosiddetta guerra tra i poveri, la messa in collegamento tra le mamme italiane di un comitato civico piuttosto "impetuoso", e i laboratori di carnevale con i bambini che quest'anno per la prima volta ha sfilato per le strade del quartiere, sulla scia di quello di Scampia che il centro sociale Gridas ha inaugurato 33 anni fa, si è aperto un dialogo

vitale e costruttivo tra le comunità, mai facile e mai scontato, ma che può essere distrutto solo da passività e strumentalizzazioni.

Oggi a Scampia, ci troviamo di fronte alla vitale necessità di non lasciarsi sfuggire una nuova stagione di lotte e riflessioni sull'abitare, rinnovando il coinvolgimento reale delle comunità e dei singoli in periferia come in città sia per quanto riguarda il piano di riqualifica dell'area di Cupa Perillo dove insistono le comunità rom, sia per quanto riguarda il destino delle vele che ancora restano in piedi e che perennemente vengono riabitate, occasioni che non possiamo e dobbiamo trascurare per quanti vivono attualmente una situazione di stallo e rassegnazione, determinato dalla lentezza istituzionale e burocratica, dalle pressioni di ordine giudiziario dovute a varie spinte ciecamente legaliste, dal tempo che passa e dall'invecchiamento inevitabile dei primi pionieri che si sono radicati qui e in questi luoghi hanno scritto lunghe storie di resistenza e dignità.

Chi rom e... chi no si è radicato, dunque, nel territorio di Scampia a partire dalla creazione di relazioni significative tra le comunità rom e non rom attraverso interventi culturali e pedagogici, lavorando nella periferia intesa quale luogo di sperimentazione e condivisione di buone pratiche.

La nostra intuizione di base è stata sostenuta dal riscontro positivo delle azioni poste in essere e dalla possibilità di replicare questo metodo nel corso degli anni e nei differenti livelli di intervento socio-pedagogico che abbiamo progettato e realizzato.

Forte della conoscenza delle condizioni materiali e umane delle persone e dei luoghi del quartiere - campi rom, rioni popolari, infrastrutture pubbliche sottoutilizzate - chi rom e...chi no affronta oggi un ambizioso quanto complesso progetto di consolidamento delle relazioni culturali, umane, emozionali, pedagogiche: la creazione di un luogo simbolo di permanenza culturale e cittadinanza aperto e condiviso.

In uno spazio comunale affidato all'associazione in comodato d'uso per sei anni, nel polifunzionale di Scampia, sovrastante l'auditorium, continua da meno di un anno, dopo la stagione decennale della baracca "scola giungla", la sperimentazione di un abitare collettivo, per immaginare e vivere uno spazio culturale e sociale, aperto ai bambini, alle famiglie, ai giovani, ai lavoratori, agli stranieri, ai rom e non, a chiunque insomma sia disponibile ad accogliere le sfide e lavorare su immaginari collettivi e sulla trasformazione della realtà stratificata.

In questo nuovo spazio chiamato CHIKU', si affianca al processo culturale di chi rom e... chi no, un percorso di autosostenibilità e innovazione sociale centrato sulla gastronomia interculturale de La Kumpania Impresa Sociale, la prima in Italia che coinvolge dieci donne rom e italiane. Nel centro CHIKU' trovano casa le attività culturali, artistiche, sociali, pedagogiche ed educative di advocacy di chi rom e...chi no e una cucina meravigliosa dagli odori, colori e sapori sorprendenti de la Kumpania.

La Kumpania è figlia di chi rom e... chi no e nasce come progetto nel 2010, per divenire nel 2013 Impresa sociale grazie al conseguimento di diversi premi di innovazione sociale a livello internazionale e il sostegno di alcune Fondazioni private, l'impresa sociale ha oggi all'attivo ben 10 contratti di cui 6 a tempo indeterminato tra donne rom e italiane del quartiere di Scampia. La tradizione culinaria napoletana unita ai sapori balcanici diventano strumento di emancipazione sociale, economica e professionale insieme alla lotta alle discriminazioni etniche, sociali e di genere, la sperimentazione di modelli di sostenibilità economica in un contesto deprivato e connotato da alte percentuali di disoccupazione e lavoro nero, rappresentano sfide plurime oltre che utopie in movimento.

La riorganizzazione degli spazi, il recupero di una risorsa territoriale sottoutilizzata, la contiguità con l'Auditorium e con il parco di Scampia, diventano elementi costitutivi di una piattaforma d'intervento che si interroga sulle prospettive di trasformazione dello spazio pubblico e sull'effettiva sostenibilità di processi socialmente rilevanti.

Nella definizione del nuovo spazio, CHIKU' Gastronomia, Cultura, Tempo libero, essenziale risulta il coinvolgimento della rete delle associazioni di Scampia - con cui si condivide il significato profondo dell'agire politico e collettivo che ha portato alla trasformazione di molti spazi pubblici e a una diversa narrazione territoriale - di artisti, artigiani, educatori, compagni di viaggio e di strada con i quali chi rom e...chi no vuole consolidare quel filo rosso che ci unisce nell'idea di città.

La sfida della sostenibilità economica sociale e politica di CHIKU' è ad oggi un'incognita ma il processo posto in essere è già di per se un obiettivo che vale la pena continuare a perseguire e consolidare.

Barbara Pierro e Emma Ferulano

Un nuovo grande internamento

In principio quelli di cui parliamo erano “i luoghi del ritorno”. Il principio di questa storia, che è un pezzo di storia importante delle nostre istituzioni, ma anche ragionamento, storia personale e collettiva, insieme di immagini e ricordi è stata la lotta contro il manicomio. Era sembrato allora fin troppo facile immaginare il manicomio come il luogo di un lungo e terribile esilio, un esilio diventato internamento senza speranza, un esilio per di più senza motivi, senza una condanna, senza una guerra, senza una persecuzione, un esilio governato da “tavole della legge sconosciute agli uomini”. (1)

Nella fase forse più complessa del lavoro antiistituzionale, era diventato del tutto chiaro che le pratiche di liberazione avrebbero dato inizio a un “piano di lavoro” straordinario, inaudito visto con gli occhi di oggi. In quegli anni molti aspetti della nostra vita pubblica e privata erano attraversati da pratiche di liberazione, con esiti diversi, e tuttavia ciò che è avvenuto in quegli anni nelle esperienze di deistituzionalizzazione lo possiamo davvero intendere come una delle conquiste più esemplari sul terreno delle libertà intese come esercizio attivo e consapevole di cittadinanza. Nella esperienza dell’Ospedale Psichiatrico di Arezzo, quella che io conosco per avervi lavorato, la parte che ricordo meglio e che mi fa ancora riflettere, è quella della “riconciliazione” della città con il manicomio. Cioè della riconciliazione con la follia e con le sue contraddizioni. Normali cittadini, giovani studenti venivano tutti i giorni a mangiare nella tavola calda dentro il manicomio e si mescolavano con degenti e operatori, (ecco una bellissima immagine di quella “convivialità” di cui parlava in quegli anni Ivan Illich!) (2), una squadra di calcio veniva ad allenarsi in un campo in fondo al manicomio, proprio vicino alla “casa degli incurabili”, incontri, riunioni... E questi ed altri movimenti si coagulavano una volta all’anno in una grande festa

dentro l'Ospedale che durava una settimana... Erano queste ovviamente piccole cose in cui spesso l'entusiasmo si mescolava al pregiudizio, all'imbarazzo, qualche volta anche al rifiuto, ma proprio qui sta il senso più profondo di quella riconciliazione, e cioè che è stata difficile e contraddittoria, come tutti i fenomeni di cambiamento sociale di portata autentica. Si realizzava insomma quel processo per cui: "attraverso la deistituzionalizzazione degli ospedali psichiatrici e l'invenzione di nuove istituzioni completamente sostitutive, la contraddizione della follia è stata portata alla visibilità pubblica e resa socialmente sopportabile facendone così un campo di apprendimento alla convivenza democratica". (3) Questa riconciliazione è stata dunque lenta e piena di ostacoli. L'aspetto più interessante di questo processo, è stato rendere possibile la volontà di "restituzione" delle persone ai loro territori. Se nei primi anni era soprattutto la città ad essere interessata dalla apertura dell'ospedale psichiatrico, il piano di lavoro ha iniziato in breve a funzionare a largo raggio, ed allora sono state le vallate, i paesi, qualche volta i piccoli borghi a conoscere questa restituzione. Oggi mi appare più chiaramente sia la carica utopica di questi progetti, e insieme la loro pregnanza, perché mettere in pratica progetti di dimissione dall'ospedale nei luoghi di provenienza non era solo coerentemente risarcire le persone dalle sofferenze subite, ma insieme mettere le basi pratiche e concettuali di quello che sarebbe diventata la rete di servizi per la salute mentale.

Vorrei mostrare alcune immagini tratte da un libro fotografico che raccoglieva numerosi scatti del fotografo Ferdinando Rossi, e che documentava una parte del lavoro svolto in quella esperienza dal 1978 al 1984. Il titolo del libro era "Vivere fuori", perché la maggior parte delle immagini volevano documentare i risultati dall'aver riportato la sofferenza e la sua cura dall'ospedale alla vita quotidiana, in pratica la prima fase del lavoro svolto dai primi, pionieristici servizi territoriali. Vieri Marzi dice nella introduzione al volume che "Questo lavoro è meno noto della lotta contro il manicomio, eppure è più importante, come più importante è la gracile e quasi miracolosa attuazione di una riforma dopo la distruzione di un regime totalitario, rispetto all'abbattimento di quel regime". E ancora, per l'argomento che ci interessa, Vieri Marzi insiste sul fatto che questo lavoro si poteva anche definire "un laboratorio prezioso di esperienza di una socialità diversa, di arricchimento dei rapporti tra le persone, della possibile permeabilità del potere ai bisogni delle persone".(4)

Queste immagini mostrano alcune delle case famiglia (si chiamavano così, semplicemente) in aree diverse dalla provincia di Arezzo, e mostrano volutamente senza retorica la banale normalità della vita quotidiana di queste persone, tutte ritornate nelle loro zone qualche volta dopo decenni di internamento. Sono tutte case molto semplici, viste con gli occhi di oggi quasi povere, ma se ci immergiamo per un attimo in queste immagini riusciamo a coglierne lo spessore. Intanto la percezione di uno spazio “vissuto” e cioè non standardizzato, potremmo dire costruito a propria immagine. Insomma uno spazio “personale”, il cui “potere generativo” (5) rimanda a un’idea di costruzione di uno spazio domestico condiviso perché familiare, e perché in sintonia con la cultura e le abitudini dei luoghi in cui questa case si trovano. Questo aspetto rimanda a quella aspettativa di appartenenza che era tutt’uno con il progetto del “ritorno” nei propri territori e in questo senso, la libertà del “vivere fuori” era anche, forse utopicamente, promessa di un’altra possibilità di vita.

Come me riuscirete poi a vedere, a “sentire” la serenità di queste vite ma anche, da molti sguardi, il peso di una sofferenza mai del tutto placata. Ma anche questo era normalità ritrovata, perché il prodotto della deistituzionalizzazione non fu la “guarigione”, né tanto meno quello che oggi potremo chiamare “reinserimento”, ma la restituzione al mondo di persone reali, filtrate, come noi, dallo sguardo del mondo nei loro pensieri e nelle loro azioni. Queste piccole comunità erano forse l’esempio più semplice ed efficace di quell’idea di fare salute mentale che Franco Basaglia aveva definito come “clinica del legame sociale”; esse erano uno dei risultati di quell’agire terapeutico “adatto a mettersi accanto alla persona per accompagnarla nella comunità, lavorando sulle relazioni, sugli scambi, sulla rottura dell’isolamento e sulla inclusione... in definitiva sulla crescita del capitale sociale di tutta la comunità” (6). Persone reali, in case reali, in contesti reali, fanno di questi case non “luoghi di sottrazione” ma casomai di “aggiunta”, se mi perdonate il termine, rispetto alle comunità. Potremmo anche ipotizzare, che quel lavoro complesso, che non chiudeva mai le contraddizioni, metteva continuamente la società a confronto con i propri “resti”, e in questo modo anche la malattia, la sofferenza venivano rivalutate fino a diventare una vera e propria risorsa per la comunità.

Se scorriamo ancora queste fotografie, vi troviamo anche i gesti della dignità, della responsabilità, del rispetto. Non sono sempre consolatori i racconti di questi protagonisti. Dice Francesco, un uomo di

59 anni dopo venti anni di manicomio ora accasato con altri tre amici vicino a Cortona, cittadina comune a tutti: “Si gira e si rigira, siamo liberi, si può andare attorno, al bar, in altri posti, ma dai dai, ci si stanca. Un po’ si ha la sensazione, ancora, di essere diversi dagli altri perché siamo stati in manicomio e un po’... ci si stanca di ogni cosa”. E Romena, che abita con lui nella stessa casa: “Io vivo in questa casa famiglia. Qui, alla mia età mi trovo abbastanza bene, perché ho una casa da sistemare. Lavoro per quel che posso, ogni tanto esco. La sera sto alla televisione... Insomma questa è la mia vita”. (7) Il bisogno, forse anche la voglia di stare insieme crea quella comune responsabilità che rende possibile la convivenza e vi rintraccio quel sentimento cresciuto negli anni delle assemblee generali dei degenti dentro il manicomio, di solidarietà e quindi di responsabilità condivisa, che qui diventa attitudine concreta, conquista di una quotidianità difficile, che però da sostanza alla libertà conquistata. Tutte le volte che ho fatto vedere queste fotografie a operatori della salute mentale, a studenti, mi è stata chiesto dove fossero gli operatori, dando per scontato che il fotografo li avesse esclusi dal campo con intento agiografico, seppure bonario. In realtà qua e la sono anche presenti, e io spiegavo che erano gli infermieri del servizio che andavano ogni tanto in visita per verifiche e consigli. Ma facevo anche notare che in tutte le fotografie questi visitatori erano appunto visitatori, anche se erano “di casa”. Queste persone si erano offerte allo sguardo del fotografo con imbarazzo, con orgoglio, anche con civetteria, ma vivevano fuori in tutti i sensi, non solo fuori dai muri del manicomio, ma qui soprattutto fuori dallo sguardo del potere psichiatrico. Ecco qui un esempio del rovesciamento pratico dell’esercizio del potere come biopolitica, di cui il manicomio era stato uno degli esempi più pregnanti. Proprio per essere diventati anche “corpi sociali”, ciò che era impossibile dentro il manicomio, queste persone vivevano la loro vita “in pace”, nel senso che gli attribuiva Illich, di “essere lasciati in pace”.

Casi come questi, uno degli esiti più felici della esperienza di deistituzionalizzazione, hanno segnato anche fenomeni di cambiamento molto interessanti dal punto di vista politico-amministrativo. Infatti le nuove politiche per la salute mentale che fu possibile stabilizzare dopo la legge di riforma, ad Arezzo come in altre esperienze simili, fecero da battistrada a quei processi di integrazione della psichiatria nel sistema sanitario pubblico (la legge 180 venne assorbita nella legge 833 istitutiva

del servizio sanitario nazionale di ispirazione universalistica), e soprattutto alla nuova progettualità che doveva contrassegnare l'integrazione tra sociale e sanitario. "La riforma psichiatrica nasceva in una fase storico-politica caratterizzata da forti aspettative di sviluppo di un moderno welfare in Italia, e per certi aspetti, ne rappresentava anche una anticipazione. Citiamo come principi significativi in questo senso l'assunzione dei bisogni dei soggetti come modello per il lavoro istituzionale e la cittadinanza come referente concreto delle pratiche di organizzazione del lavoro". (8) In pratica questi progetti erano il risultato di nuove modalità di amministrare, quasi sperimentali, che vedevano protagonisti in prima persona amministratori locali, operatori dei servizi sociali e sanitari, cittadini e gli utenti stessi; realizzare l'idea di un diritto alla residenzialità per persone provenienti da decenni di internamento può sembrare oggi ovvio e banale, ma in realtà fu un cuneo introdotto negli ingranaggi burocratico amministrativi con una forte valenza politica. Riporto qualche pensiero di quel periodo di Mario Tomassini, amministratore comunista anomalo, straordinario animatore a Parma di esperienze di deistituzionalizzazione in tutti i campi: "Amministrare dovrebbe significare porre la propria capacità e la propria persona al servizio della conoscenza e della comprensione dei bisogni che ti si aprono davanti, e della individuazione della priorità; conoscenza e comprensione che possono realizzarsi solo in uno stretto rapporto con la città e con i cittadini". (9) Anche se questi fenomeni richiedono una analisi più accurata, non c'è dubbio che per la nascente psichiatria di territorio la legge di riforma sanitaria ebbe un ruolo decisivo. Da una parte permetteva di utilizzare la politica come strumento di mediazione e quindi permetteva, pur tra mille difficoltà, di difendere pubblicamente i diritti dei cittadini alla cura e i diritti della famiglie al sostegno. Dall'altra dava la possibilità alle USL come enti locali di trattare i problemi di ciascuno come problemi di tutti e di coinvolgere le comunità nella gestione di situazioni irriducibili a logiche puramente sanitarie o psicologiche, assumendo una sorta di "funzione curativa allargata".

La nuova configurazione istituzionale che coinvolgeva insieme sanità pubblica e servizi per la salute mentale per qualche anno costituisce anche in un certo senso il momento culminante dello sviluppo dello stato sociale in Italia, e tuttavia coincide in pratica con l'avvio della crisi di quest'ultimo, della sua messa in discussione. "Gli argomenti in termini di giustizia sociale - contro l'omologazione e il paternalismo di servizi e

interventi burocratizzati - si coniugano con argomenti di compatibilità economica - che richiedono più efficienza e responsabilità di spesa. E insieme avviano quella profonda revisione del sistema di welfare che può essere riassunto nel passaggio dal welfare state ai welfare mix (molti autori hanno definito questa revisione come passaggio dal cosiddetto “welfare della sicurezza” al “welfare dell’utilità” ndr): superamento del monopolio dello stato nella erogazione dei servizi alla persona, delega alle organizzazioni del cosiddetto terzo settore delle prestazioni e dei servizi e della creazione di mercati sociali, aziendalizzazione delle strutture pubbliche di gestione e di finanziamento”. (10) Sotto molti aspetti, e oggi risulta molto più evidente di un tempo, l’avvio della aziendalizzazione della sanità è stato uno degli primi interventi di tipo strutturale che hanno caratterizzato questo processo di cambiamento, modificando in profondità i meccanismi di negoziazione dei diritti sociali, le culture della salute e inoltre, con importanti ricadute nel discorso che stiamo facendo, il rapporto tra cittadini e istituzioni. Per inciso va ricordato che questo processo di rimaneggiamento/involuzione generale della funzione statale e delle sue espressioni istituzionali più importanti, è avvenuto lontano da un seppur minimo “dibattito pubblico” su temi così vitali per la vita civile delle persone. Questa riorganizzazione complessiva, che non aveva carattere di provvisorietà, ma preannunciava un cambiamento sostanziale di fase storica, non poteva non avere ricadute dirette sulle politiche di salute mentale. Una mia impressione è che il campo della salute mentale abbia offerto contemporaneamente punti di maggiore vulnerabilità e punti di maggiore tenuta rispetto al complesso del sistema socio-sanitario. Di maggiore vulnerabilità per la debolezza intrinseca di un settore cronicamente sottofinanziato, e che male aveva assorbito i principi della riforma, osteggiata apertamente da ampi settori del mondo professionale, e resa inerte dalla lentezza delle amministrazioni. Di maggiore tenuta perché molte realtà locali avevano comunque avuto la capacità di sviluppare saperi e pratiche autonomi, e che nel tempo si sono ulteriormente consolidati, saperi e pratiche spesso assai innovativi. Questo “doppio binario” ha fatto che sì che si siano innescati, a partire dai primi anni ’90: “due percorsi diversi, o più propriamente divergenti, di rielaborazione della materia, dei vocabolari e delle pratiche di salute mentale, che hanno dato luogo a notevoli differenze tra servizi e tra situazioni locali, e a logiche di azione tendenzialmente incomunicanti”. (11)

Il primo percorso, da tempo largamente maggioritario nel nostro paese e non solo, è consistito schematicamente in un “riallineamento della psichiatria alla sanità e alla logica clinico-ospedaliera, via specializzazione, che ha offerto l’illusione di rimuoverne lo statuto speciale; finalmente anche la psichiatria è una specialità medica come le altre: con ciò destinandola a misurarsi in pratiche di separazione e di oggettivazione dal proprio oggetto incongruo, il folle”. (12) Questo processo di medicalizzazione, peraltro storicamente non nuovo nella storia della disciplina psichiatrica, ha avuto tuttavia negli ultimi decenni un vero e proprio carattere di totalizzazione planetaria, dato il fatto che è stato principalmente veicolato dalle nuove/vecchie nosografie dei vari DSM e dalle nuove/vecchie proposte delle multinazionali del farmaco. Dal punto di vista delle culture dei servizi e delle loro pratiche è spaventoso l’impoverimento generalizzato provocato da questo processo. La medicalizzazione psichiatrica ha operato infatti come una *tabula rasa* di buona parte del sapere di derivazione psicologica, sociale, in generale umanistica che ha circondato questa materia. Nella migliore delle ipotesi lo psichiatra clinico di oggi considera questi contributi come ausili marginali ma innocui rispetto al potere della diagnosi, nella peggiore come pure perdite di tempo o come giochi intellettuali. Complice anche il fatto che l’aziendalizzazione applicata ad un settore a bassa intensità tecnologica si è tradotta in un razionamento delle risorse umane, si fatica spesso in molti servizi a rintracciare anche un minimo re-taggio della pratica della presa in carico, se non in un suo recupero in forme spurie e opportunistiche. Discutere oggi con molti operatori usando concetti come lettura complessa, empatia, comprensione, ristrutturazione elastica di ruoli, funzioni e organizzazioni, disponibilità alla sfida, al rischio, apertura cognitiva e affettiva all’incomprensibile e a l’incerto suscita sconcerto come di fronte a un vocabolario sconosciuto, i cui termini non evocano nulla. In parallelo con questo dispiegarsi di un modello biomedico dal taglio fortemente deterministico, si ricompone una stratificazione istituzionale ritagliata sul potere della diagnosi e sul paradigma della “storia naturale della malattia” all’interno della quale in breve tempo diviene critico il problema della collocazione degli “scarti” dei processi di cura, organizzati secondo il canone “classico”:

ACUZIE = OSPEDALE

SUPERAMENTO DELL’ACUZIE = MANTENIMENTO O MANUTENZIONE

CRONICITA’ = ?

Dalla metà degli anni '90 il fenomeno della residenzialità psichiatrica inizia a diventare esplosivo e dopo il decreto Bindi del 1998 assume carattere di urgenza. "Soccorre in questo senso il nuovo regime di welfare mix che giustifica e organizza, con il sistema del 'contracting out' e i relativi dispositivi di convenzionamento e poi di accreditamento, il ricorso alla ospedalizzazione in 'case di cura private', più o meno non profit e alla privatizzazione dell'internamento".⁽¹³⁾ Inizia a profilarsi una situazione tendenzialmente fuori controllo di nuova produzione di aree di marginalità, totalmente fuori dalla visibilità pubblica, una marginalità che potremo definire provvisoriamente come "leggera", cioè destinata a una coabitazione indifferente con il tessuto sociale. Fenomeno questo, che avendo pochissimi e sporadici sbocchi, innesca un circolo assai vizioso di sempre nuove richieste di strutture.

Nell'anno 2000 prende l'avvio, a cura dell'Istituto Superiore di Sanità, il Progetto Nazionale Strutture Residenziali in Psichiatria, che inizia con un censimento delle strutture, degli operatori che vi lavorano e dei pazienti che le utilizzano. Qui di seguito riportiamo in forma discorsiva i risultati più interessanti.

Le strutture

Nell'anno 2000 le SR in Italia sono 1370, per un numero complessivo di pazienti di 17779; il tasso di posti letto per 10.000 abitanti risulta di 2,98, con una varie distribuzione sul territorio nazionale. La maggior parte delle regioni hanno tassi che vanno da 2 a 4, in 6 regioni italiane il tasso supera il valore di 4. Come riferimento, ricordiamo che il POTSM in vigore nel periodo fissava come standard un tasso di 2.

Al momento del censimento, l'85% delle SR ospitava pazienti non acuti, e per quanto riguarda il tipo di intensità assistenziale, il 73% di esse prevedeva la presenza di operatori nelle 24 h.

In un arco di tempo che va da prima del 1990 al 2000, il 50% delle SR venivano aperte dal 1997 al 2000, e per quanto riguarda il tipo di gestione, il 53% risultavano in carico totale ai DSM e il 45% erano a gestione totalmente convenzionale o mista. Dal punto di vista della loro ubicazione, circa il 52% risultavano esterne alle aree urbane.

Gli operatori

Gli operatori impiegati erano 18.676, con un tasso del rapporto

tra ospiti e operatori di 1,36; il 40% di essi risultava senza una formazione specifica al tipo di struttura.

Gli Ospiti

È interessante il risultato che riguarda la tipologia dei pazienti ospitati: nel 2000 il 40% di questi pazienti era ancora proveniente dalle strutture degli ex OP; è ancora più interessante il dato delle dimissioni: in quell'anno il 38% delle strutture non aveva avuto nessuna dimissione, il 31 % dimissioni tra l'1 e il 2%, un altro 31% dimissioni superiori al 2%.

A distanza di molti anni questo censimento ha il pregio di avere fatto un po' di chiarezza su un settore della salute mentale piuttosto opaco, ma va preso oggi solo come riferimento di una tendenza allora in corso. Tendenza che conferma tuttavia l'impostazione fin qui data al nostro discorso: risulta senz'altro una sovradotazione di strutture, con netta prevalenza di quelle "pesanti" (cioè più protette), un massiccio ricorso al privato; una tipologia di strutture che con una altissima percentuale si situano in aree "separate", e con un turn over scandalosamente basso. Un aggiornamento di questi dati è possibile oggi solo lavorando sui dati delle singole regioni, operazione che comporta rischi metodologici dato che comunicazioni personali che ho raccolto da epidemiologi esperti mi hanno confermato che molto spesso i dati regionali non sono sufficientemente attendibili. Una stima attendibile dell'ISTAT del 2012 riporta il numero di 55.000 ricoverati nell'anno 2010 nei presidi residenziali socio assistenziali e socio-sanitari. In attesa di un approfondimento in questo senso, ho consultato i report più recenti della Regione Veneto sulle SR, del 2010 e del 2014; entrambi insistono nelle conclusioni sulla necessità di affrontare il problema della sovradotazione di strutture (in proposito, gli ultimi dati nazionali sono del 2008 e riportano un ulteriore aumento del tasso di posti letto residenziali per abitanti, che era allora di 3.1/10.000ab.), ed inoltre emerge tra le righe un dato assai interessante, e cioè che solo una piccola parte delle dimissioni che avvengono dalle strutture più pesanti avviene in altre a più bassa protezione, confermando anche qui il fallimento di uno dei principi ancora molto utilizzati nel campo della riabilitazione psicosociale, cioè che prevedere strutture "a scala" favorirebbe i percorsi di uscita dal circuito residenziale per soluzioni completamente inclusive.

Questa evidenza non è un dettaglio nel complesso di questo discorso. Essa rimanda ad una analisi che già fece M. Foucault nel suo discorso sul potere psichiatrico del 1973-'74. Parlando dei nascenti dispositivi disciplinari (quelli che sostituiscono il potere di sovranità), F. sostiene che una delle loro caratteristiche principali consiste nel fatto che mentre essi per loro compito classificano, gerarchizzano, sorvegliano etc. devono subire sempre una battuta di arresto, un blocco, che “deriva degli elementi che non possono essere classificati, che sfuggono alla sorveglianza...” elementi che andranno appunto a costituirsi come “residui”. “Quanto al malato mentale egli indubbiamente rappresenta il residuo di tutti i residui”. Per tutti i residui, e in particolare per i malati mentali, sarà necessario prevedere sistemi disciplinari supplementari con il compito di un loro recupero, in un processo di “caduta” verso il basso potenzialmente infinito. “In breve il potere disciplinare presenta questa duplice proprietà, di essere anomizzante, vale a dire di ridurre costantemente ai margini un certo numero di individui...e al contempo di essere sempre normalizzatore, di inventare sempre nuovi sistemi di recupero, di ristabilire ogni volta, di nuovo, la norma”(14). In questa “discesa agli inferi”, che poi corrisponde perfettamente alla geografia istituzionale dei manicomi, le norme che di volta in volta circoscrivono le varie aree dei residui inventano sistemi di gerarchizzazione e sorveglianza sempre più restrittivi e che si validano da sé, cioè non si sottopongono a considerazioni di verifica e di adesione alla realtà, in una parola si costituiscono come regole istituzionali, credenze, narrazioni del tutto tautologiche. Queste norme semplicemente “producono realtà”. Questo è lo schema autentico a cui obbedisce il disegno, ormai ubiquo, della “gradualità” della tipologia delle strutture residenziali, e, in parte anche dello stesso principio di gradualità contenuto in vari modelli riabilitativi in psichiatria; l’assegnazione di pazienti per classi diagnostiche alle varie tipologie di strutture o alle varie tappe di un percorso riabilitativo, sono arbitrarie non per motivi “tecnici” ma perché prefigurano “realtà”, cioè cognizioni, comportamenti, capacità, autonomie, etc. stereotipate, tanto indiscutibili quanto inesistenti, e comunque sempre livellate verso il basso. Questo insieme di credenze è ciò che sta precisamente all’origine del percorso “a senso unico”, e cioè inesorabilmente verso il basso che il maggior numero di pazienti compie nei circuiti residenziali e non solo; e quindi all’origine di un “residuo finale” sempre più cospicuo, da cui è quasi impossibile risalire. Per inciso obbedisce a questo principio la recente adozione,

su scala nazionale delle cosiddette “comunità estensive”, eufemismo tragico per significare il residuo irrecuperabile. Esula da questa relazione un discorso approfondito sulla riabilitazione psichiatrica, ma anche per essa valgono questi cenni metodologici sulle SR, e cioè che avere privilegiato una impostazione prevalentemente “naturalistica”, senza cogliere in nessun modo il nesso che c'è tra estrinsecazione della sofferenza e snodi istituzionali è alla base del fallimento storico della riabilitazione come pura “tecnica”.

Maxwell Jones, considerato ormai universalmente come il padre più autorevole della comunità terapeutica, alla fine della sua lunga carriera era ben consapevole che la contraddizione principale che aveva dovuto affrontare in tanti anni era quella della codificazione o meno del suo modello. In un libro-intervista del 1983(15), nel quale si fa un po' un riepilogo del suo lavoro, più volte si insiste su questo argomento. Il metodo di Maxwell Jones che fu fin dall'inizio profondamente antiautoritario e antidogmatico, ebbe una diffusione straordinaria in tutto il mondo per i suoi risultati straordinari e proprio per questo numerose furono le spinte a una sua generalizzazione e teorizzazione; rispetto a questa tendenza Jones mantiene un atteggiamento sostanzialmente dialettico, da un lato mantenendo un atteggiamento critico su quelli che considerava vere e proprie distorsioni del suo pensiero e della sua pratica (in particolare sugli eccessi di autoritarismo nelle CT per tossicodipendenti) ma dall'altro conservando la consapevolezza che un certo irrigidimento istituzionale del suo modello sarebbe stato inevitabile. Questo atteggiamento ha notevoli assonanze con la posizione di Franco Basaglia, che fu sicuramente debitore per una parte del pensiero e dell'azione dello psichiatra inglese. Franco Basaglia maturò questa stessa consapevolezza assai precocemente, tanto che già nella seconda edizione della “Istituzione negata” nel 1968 affermava che: “finchè si resta all'interno del sistema, la nostra situazione non può che essere contraddittoria: l'istituzione è contemporaneamente negata e gestita, la malattia è messa tra parentesi e curata, l'atto terapeutico rifiutato e agito”. Queste considerazioni non vogliono figurare da alibi: il moltiplicarsi di istituzioni fortemente ambigue come le SR ha comunque sopperito al rischio concreto di abbandono del paziente grave in molte zone del nostro paese, ed inoltre esiste una rete di comunità vitali e democratiche con cui è necessario confrontarsi ed anche realtà realmente innovative. Resta però la necessità di una lavoro incessante e radicale

di critica ideologica. “La nostra realtà è continuare a vivere le contraddizioni del sistema che ci determina, gestendo una istituzione che neghiamo...tentando di resistere alle lusinghe delle sempre nuove ideologie scientifiche in cui si tende a soffocare le contraddizioni, che è nostro compito rendere esplicite, consapevoli di ingaggiare”. (16)

Marcel Sassolas dice che le Comunità terapeutiche contengono nel loro patrimonio genetico il “gene” del funzionamento manicomiale. Ma come si estrinseca questo “patrimonio genetico” negativo, attraverso quali vie si afferma è cosa in maggioranza sconosciuta. Per almeno due motivi: da una parte, come abbiamo visto, il cosiddetto “lavoro sporco” dei servizi è stato esternalizzato e questo ha reso ancora più difficile l’analisi dei possibili “fattori di cronificazione” presenti nei servizi stessi. Fuori dalla “clinica” ogni pratica è di fatto delegittimata o comunque tenuta in subordine e ciò ha concretamente facilitato il rischio di comunità come mondi autosufficienti, e alla fine anche indifferenti alla esistenza o meno di feedback significativi con i servizi psichiatrici pubblici, intesi anche come agenzie promotrici di percorsi di cittadinanza. Dall’altra il potenziale trasformativo di uno strumento come l’analisi istituzionale ha perso nel tempo la sua forza, perché è difficilmente trasmissibile al di fuori di una precisa condivisione di esperienze.

E tuttavia occorre esplicitare alcuni elementi di contenuto, sotto forma di domande da fare a noi stessi, come spunti di una futura riflessione più accurata.

Dobbiamo riflettere sulla caratteristica di queste strutture/istituzioni di essere molto spesso “luoghi emergenziali”, cioè non luoghi di nuove opportunità, ma piuttosto di “fine delle aspettative”. Non solo come luoghi separati ma come “luoghi altri” tout court, cioè luoghi senza identità precisa, evanescenti e concretissimi insieme; luoghi senza storia né memoria, definitivi e provvisori insieme nei loro messaggi e linguaggi ambigui; personali e impersonali. E che cosa comporti in termini oggettivi e soggettivi abitarvi per lunghi periodi. Occorre infatti indagare quali stili cognitivi ed affettivi si creino in persone che, senza avere nessuna certezza, e, spesso, anche nessuna informazione sul loro destino e sulle loro prospettive, debbono subire come regola standard paradossi comunicativi, come ad esempio quello dell’ingiunzione della

autonomia, o del continuo incoraggiamento a considerare come casa propria un luogo che non lo sarà mai, e questo anche per anni. Non stupisce quindi che nella vasta letteratura sull'argomento sia presente una continua enfasi sul concetto di holding, di accoglienza che, al netto di chiari intenti custodialistici, si configura come ultimo rifugio passivizzante e difensivo rispetto ad un "fuori" che via via perde di vitalità e di complessità.

I livelli di interazione tra pazienti e operatori in queste strutture sono del tutto peculiari, dato che comprendono a differenza di altre strutture una prossimità anche fisica, e tuttavia la mia impressione è che questa prossimità sia "depotenziata", nel senso di una mancanza di un seppur minimo "potere di conflitto"; di fatto entrambi, pazienti e operatori si trovano insieme soprattutto centrati sul compito primario, più o meno consapevole di "evitamento del rischio", il rischio della relazione per prima cosa e quindi la difficoltà di una condivisione reale, magari conflittuale. Ma non solo: per gli ospiti risulta anche opaco ed misterioso il rapporto tra il quotidiano e l'orizzonte temporale più lungo, perché anche i termini di una eventuale negoziazione sul proprio destino non sono quasi mai esplicitati chiaramente. E infine: sono possibili percorsi di cittadinanza non standardizzati?

Queste forme di convivenza rimandano in modi sempre più insistenti ed esclusivi al mondo delle regole, a scapito dei temi della solidarietà, della condivisione affettiva, anche della complicità; le persone che abitano questi luoghi hanno scarsa legittimazione a volontà, interessi, scopi, azioni, ma sono ridotti a comportamenti da ricostruire ed indirizzare, secondo criteri pedagogici astratti e spesso ideologici. Chi oggi vivrebbe in una comunità? È utopia liberatrice e insieme forma raffinata di controllo sociale a lungo termine. Ascesi e disciplina. Mito resuscitato dalla falsa coscienza di una società che non ha più un pensiero di sé stessa e su sé stessa.

E infine il diritto all'abitare. Tutte le nostre case sono insieme luoghi sociali e luoghi mentali, concretezza di oggetti e insieme di simboli e metafore, sono muri ma anche finestre sul mondo, sono sostegno al nostro bisogno di integrità, ma anche una tenda accogliente per l'ospite. Se è vero che attraverso di esse noi ci prendiamo cura di noi stessi e degli altri, oggi la negazione del diritto ad una casa propria è il segnale

involutivo drammatico di una convivenza civile come pura apparenza, dove si stanno moltiplicando gli spazi destinati alle “vite inutili”. Sarà poi necessaria, per il nostro specifico una riflessione etica: chi attribuisce oggi agli psichiatri il diritto di decidere di vite altrui per periodi di tempo anche lunghissimi, mascherando queste decisioni come scelte sanitarie? Non sarà utile pensare anche a forme di tutela e di advocacy?

Non sembri un paradosso se concludo dicendo che questi temi debbono uscire dallo specifico per entrare in un dibattito pubblico, che sarà difficile, ma in cui si possa capire, ancora una volta, che i diritti di pochi sono i diritti di tutti e che solo una società aperta alla fine sopravvive.

Alessandro Ricci

Note bibliografiche

1. verso tratto dalla poesia di Alda Merini.
2. I. Illich, *La convivialità*, Mondadori Editore, 1973.
3. O. De Leonardis, T. Emmenegger, *Le istituzioni della contraddizione*, in Rivista Sperimentale di Freniatria, anno 2005, fascicolo 3, pag. 1.
4. *Vivere Fuori*, Fotografie Ferdinando Rossi, Scritti Agostino Pirella e Vieri Marzi, La Casa Usher 1984.
5. L. Bifulco (a cura di), *Il genius loci del welfare*, Officina Edizioni 2003.
6. M. Colucci, *Scienza del pericolo, clinica del deficit. Sulla medicalizzazione in Psichiatria*, anno 2008, n° 340, pag. 117.
7. *Vivere fuori*, op. cit.
8. M. Lattanzi, A. Ricci, *Terre Promesse*, Moretti e Vitali 2001.
9. F.O. Basaglia, *Vita e carriera di Mario Tomassini burocrate proprio scomodo narate da lui medesimo*, Editori Riuniti 1983.
10. M. Lattanzi, A. Ricci, op. cit.
11. O. De Leonardis, T. Emmenegger, op.cit. pag. 8
12. O. De Leonardis, T. Emmenegger, op. cit. pag. 8
13. O. De Leonardis, T. Emmenegger, op. cit. pag. 8
14. M. Foucault, *Il Potere Psichiatrico*, Feltrinelli 2004, pgg. 62-63.
15. D. Briggs, *Conversazioni con Maxwell Jones*, Centro Italiano di solidarietà 1986.
16. F.O. Basaglia, *Franco Basaglia, l'utopia della realtà*, Einaudi 2005.

I beni immobili confiscati alle mafie come opportunità di un abitare dignitoso

La nostra Costituzione – sintesi irripetibile di tre grandi culture: cattolica, liberale e socialista – individua nella garanzia dei diritti inviolabili della persona, nel principio fondamentale di dignità che integra e dà valore a quelli di uguaglianza, libertà e solidarietà; nel pluralismo politico, nella organizzazione di governo fondata sulla separazione e sul bilanciamento dei poteri, nel principio di legalità, i pilastri della modernità nel mondo occidentale e, dunque, i cardini intorno ai quali far ruotare l'intero sistema democratico nel nostro paese.

Gli stessi principi (dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, giustizia e cittadinanza) si ritrovano oggi nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (Nizza, 2000), recepiti dal Trattato di Lisbona. La loro piena realizzazione è unanimemente riconosciuta come condizione indefettibile per lo sviluppo democratico (non solo economico) e la pace sociale. La loro mancata realizzazione è il più grande regalo che sia stato fatto alle mafie di ogni tipo che, come è noto, profittano proprio delle disuguaglianze sociali e dell'illegalità diffusa per affermare il loro potere sistemico – di controllo dell'economia, delle istituzioni locali e degli uomini – e costituiscono il vero freno allo sviluppo del Paese.

Le mafie sfruttano le disuguaglianze: quelle tra cittadini forti e senza scrupoli e cittadini deboli e disperati, facendo affari con i primi, che si sentono al di sopra della legge, e reclutando i secondi, che si illudono di poter raggiungere soltanto attraverso l'illegalità e la militanza mafiosa quel progresso economico e sociale che, pensano, sarebbe altrimenti impossibile conseguire.

I nostri padri costituenti, nel porre la persona umana e i suoi diritti fondamentali al centro dell'ordinamento costituzionale della Repubblica, mostrarono di essere consapevoli che in futuro quei diritti avreb-

bero potuto subire attacchi della più varia natura, non esclusi quelli portati con strumenti di carattere legislativo: e si preoccuparono di predisporre le garanzie necessarie ad evitare questi pericoli vincolando il legislatore ordinario all'osservanza dei principi e delle regole costituzionali.

Il principio di *effettività* costituzionale significa, appunto, che la produzione normativa di grado primario non è "libera nei fini", ma è vincolata al rispetto delle norme costituzionali e all'obbligo di progressiva attuazione dei principi sostanziali.

Al "dover essere" giuridico, insito in qualunque disposizione normativa, si aggiunge il "dover essere costituzionale". Esso esige la continua modifica dell'ordinamento vigente, allo scopo di dare sempre maggiore effettività ai principi e ai diritti sanciti dalla Costituzione.

L'effettività costituzionale è condizione di una democrazia compiuta.

Il primo tra i diritti fondamentali dei cittadini è, senza dubbio, quello alla pari dignità sociale, consacrato nell'articolo 3 della Costituzione. Questo diritto precede, addirittura, quello di uguaglianza davanti alla legge, come se i Padri costituenti avessero voluto farci intendere che pari dignità sociale e uguaglianza sono due facce della stessa realtà: non può esservi l'una senza l'altra.

Tra le condizioni di effettività del principio di pari dignità sociale (e, dunque, anche di quello di uguaglianza) vi è il diritto all'abitazione, una condizione davvero essenziale perché una vita possa dirsi *degn*a di essere vissuta.

Una grande opportunità di dare una abitazione dignitosa a chi ne è privo è offerta dai beni immobili confiscati alle mafie: un patrimonio di oltre 12.000 immobili, in buona parte con destinazione abitativa.

Servono efficaci e tempestive procedure di assegnazione e destinazione dei beni confiscati che, attraverso il riutilizzo e la restituzione di quei beni alla collettività, offrano anche occasioni di sviluppo sociale ed economico del territorio. A questi fini è indispensabile, da un lato, una drastica riduzione dei tempi tra il sequestro e la destinazione del bene, dall'altro, una amministrazione improntata a criteri di conservazione e, se possibile, valorizzazione economica dei degli immobili e delle aziende produttive. Va anche detto che per molti dei beni definitivamente confiscati la difficoltà di destinazione deriva dalle criticità che essi presentano. L'80% degli immobili confiscati è gravato da ipoteche, occupazioni abusive, quote di proprietà, difformità edili-

zio-urbanistiche (che debbono essere sanate, altrimenti non resta che la demolizione). Il 90% delle aziende confiscate va in liquidazione.

In questo contesto, il vero obiettivo è rendere operativa l'Agenzia nazionale, istituita nel 2010, nello svolgimento di tutte le sue molteplici competenze, da un lato garantendole adeguate risorse economiche e strutturali e dall'altro favorendo una piena sinergia con gli altri soggetti istituzionali a vario titolo coinvolti nei procedimenti. Gestire per valorizzare, non soltanto per conservare. Ma ogni attività di valorizzazione dei beni, per la successiva destinazione con finalità istituzionali o sociali, richiede di essere finanziata. Una recentissima relazione della Banca d'Italia suggerisce di inserire l'utilizzo dei beni confiscati in una visione nazionale più ampia rispetto a quella, pur fondamentale, della lotta ai patrimoni illeciti: quella dei beni confiscati come risorsa di base per l'impiego di fondi strutturali e di investimenti europei. È all'esame del Parlamento un testo di legge (che unifica più disegni di legge presentati negli ultimi anni) che modifica l'assetto dell'Agenzia prevedendo la presenza di qualificati esperti in gestioni patrimoniali e aziendali, di un comitato consultivo (enti locali, associazioni e sindacati) e di nuclei di supporto presso le Prefetture. Le modifiche normative dovrebbero prevedere anche una più puntuale indicazione dei criteri per la nomina degli amministratori giudiziari, che debbono essere scelti secondo criteri di trasparenza, con rotazione degli incarichi e corrispondenza tra i profili professionali e il tipo di beni da gestire, con divieto di cumulo per gli incarichi di particolare complessità.

L'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato che l'assenza di disposizioni legislative che rendano vincolante l'istituzione dei nuclei di supporto, soprattutto nelle sedi ove vi è un consistente numero di beni sequestrati e/o confiscati, e, ancor di più, l'assenza di una disciplina in ordine alle modalità operative, ha determinato una sostanziale inoperatività della norma che li prevede.

Il vero problema è rappresentato dall'esigenza di rendere operativo l'organo di supporto locale che, a seconda della tipologia delle caratteristiche dei beni, dovrebbe immediatamente promuovere tutte le azioni necessarie per la gestione in vista della destinazione coinvolgendo, i soggetti interessati ed attuando ogni iniziativa utile per la conservazione del valore economico dei beni, oltre che per il monitoraggio della effettiva utilizzazione dei beni destinati.

I nuclei di supporto dovrebbero, attraverso l'apporto dei vari organi pubblici e soggetti coinvolti, accelerare i procedimenti di desti-

nazione eventualmente rimuovendo ostacoli in sede locale che rendono i beni stessi poco appetibili per gli enti territoriali.

Infine dovrebbero affiancare il prefetto nell'attività di monitoraggio dei beni destinati al fine di individuare eventuali situazioni di degrado, abbandono o utilizzo non adeguato al provvedimento di destinazione, ovvero, casi di utilizzo diretto o indiretto da parte degli stessi soggetti ai quali è stato sottratto.

La politica di contrasto patrimoniale alle organizzazioni mafiose non può dirsi completata sino a quando non saranno realizzate efficaci e tempestive procedure di assegnazione e destinazione dei beni confiscati che assicurino il riutilizzo e la restituzione di quei beni alla collettività.

In tal senso, se non si adotteranno tutti i provvedimenti necessari perché l'Agenzia possa svolgere questo ruolo essenziale nella strategia di contrasto alla mafia, anche quest'ultima innovazione legislativa è destinata ad aggiungersi alle precedenti fallimentari esperienze.

In conclusione, appare ineludibile un forte impegno sulle tematiche evidenziate al fine di individuare, in sinergia con tutti i soggetti coinvolti, le soluzioni operative più adeguate a rendere effettivo il sistema di contrasto patrimoniale in tutte le sue fasi. Questa è la sfida che abbiamo davanti, una sfida che lo Stato può e deve vincere. Serve più che mai il lavoro di squadra e che nessuno sfugga alle proprie responsabilità.

Franco Roberti

Casa, abitare e inclusione sociale

L'impegno di PD nel convergere saperi e soprattutto esperienze ha fatto sì che utenti della salute mentale, studenti fuori sede, anziani, stranieri immigrati, abitanti dei campi Rom, senza fissa dimora, persone che hanno vissuto il terremoto dell'Aquila, inquilini di periferie come quelli della cosiddetta "Terra dei fuochi", ex detenuti e tanti altri hanno partecipato ad una giornata di studi che ha avuto per tema un diritto universale: quello dell'abitare.

Poche esperienze di vita sono significative per l'esistenza quanto l'abitare; infatti, ogni persona ha uno spazio proprio dove rivelare la sua identità, la sua natura e la sua appartenenza.

È attraverso la pratica degli interventi riabilitativi domiciliari che sono venuto a contatto con lo spazio residenziale dei pazienti e ho cercato di comprendere in modo più completo la loro esistenza.

La casa è uno straordinario contenitore in grado di coagulare affetti e rappresentazioni e di veicolare immagini dando ad esse una collocazione spazio temporale. Nei vani, negli arredi, nei dettagli, negli oggetti e negli odori si possono cogliere le tonalità emotive di chi la abita.

Le domande che mi sono poste: "Che cosa rappresenta la casa? Quale significato simbolico evoca l'abitazione? Come viene vissuta?".

Certo la domanda non è nuova. La psichiatria in particolare si è confrontata spesso col problema della casa e dell'abitare, sotto vari punti di vista. In Italia è stata soprattutto la scuola fenomenologica che ha posto l'accento sul valore ed il significato dell'abitare cercando di trovare collegamenti tra gli aspetti sociologici, antropologici e quelli psico-patologici.

Si tratta comunque di una problematica che è rimasta a lungo in una posizione marginale. Solo negli ultimi anni la questione della casa e dell'abitare in psichiatria è tornata diffusamente alla ribalta: prima

della Legge di Riforma (L. 180 - 1978) a livello di denuncia della qualità abitativa degli Ospedali Psichiatrici e della psico-patogenicità delle cattive condizioni abitative; immediatamente prima e dopo la Riforma attraverso un'enfasi sull'attività assistenziale domiciliare - ossia nella casa dei pazienti - e sulla creazione di case protette e piccole comunità alloggio per i sofferenti psichici.

È significativo ricordare che la casa entra a far parte dell'identità dell'uomo in quanto spazio abitativo pieno di una storicità soggettiva che genera significato e valori.

“L'identità personale è infatti una costruzione della memoria” (Galimberti 1987), una memoria che è fatta anche di case vissute. La casa dal punto di vista psicologico rappresenta uno spazio di individuazione, un luogo attraverso cui la persona si definisce e si dà dei confini. È il rifugio, serve per erigere barriere di difesa nei confronti dell'esterno, forse eccessive: ecco allora la casa fortezza.

È interessante notare come i termini Abitazione - Abitudini - Abiti abbiano la stessa radice etimologica e suggeriscano un cammino che dalla casa arriva alla definizione della propria identità.

A questo proposito alcuni studiosi ci hanno offerto brevi riflessioni sul rapporto che c'è tra la casa, il proprio corpo e le proprie abitudini.

Per Galimberti (1987) *“...l'abitudine è un sapere che è nelle mani, nelle gambe, un sapere che si affida allo spazio corporeo... facilitando le (sue) possibilità di stare nel mondo... il corpo abita la casa perché è modellata sulle sue abitudini...”*. Per Bachelard (1975) *“la casa natale è fisicamente inscritta dentro di noi... essa è un insieme di abitudini organiche”*.

L'analisi di fenomeni psico-sociali legati al tema della casa quali le migrazioni, la perdita della casa per indigenza e gli “home-less” forniscono un'ulteriore apporto alla tesi secondo cui, come sostiene V. Havel (1992), *“tutti debbono avere una casa per realizzarsi liberamente come esseri umani, per esercitare la propria identità”*. Le nostre case sono un elemento inseparabile della nostra identità umana. Privato di tutti gli aspetti della sua casa, l'uomo sarebbe privato di se stesso e della sua umanità.

Se la casa riveste importanza per la persona adulta, lo è ancora di più per l'anziano il quale ha creato con essa un legame prezioso perché generatore di ricordi del suo passato. La casa è il luogo rassicurante della memoria, lo spazio vitale che testimonia dell'inserimento dell'anziano nelle relazioni e nella cultura del quartiere o del paese. Il lungo legame

nel tempo ha plasmato la casa, e questa rivela in modo sorprendentemente diversificato le caratteristiche e le vicende della persona anziana che la abita. I mobili, gli oggetti, le stoviglie, la biancheria (la dote), i libri, i quadri, le immagini sacre, le fotografie, gli stessi elettrodomestici sono carichi di informazioni (A. Quadrio, L. Venini, 1986).

Per quanto riguarda la relazione disagio psichico-casa, si sottolinea come la storia della psichiatria sia anche una storia di case: ospedali psichiatrici, manicomi, comunità terapeutiche, case-famiglia, rappresentano i diversi tentativi, più o meno felici, con cui la società ha cercato di risolvere i problemi connessi alla residenzialità psichiatrica.

Le vecchie strutture manicomiali erano luoghi in cui si perdeva la concezione del tempo ed i pazienti erano quasi irretiti in questo regno della ripetizione e della stereotipia.

Queste esperienze fanno ricordare quanto Heidegger (1976) sottolineava nel suo famoso saggio "Costruire, Abitare, Pensare": *"molte costruzioni albergano l'uomo"* ma può succedere che egli *"non abiti in esse se per abitare un luogo si intende non solo l'avervi un proprio alloggio"*.

La casa appartiene ai "fatti della vita", a quelle cose che vengono date per scontate finché appartengono alla naturalezza. Invece l'abitare è una situazione privilegiata, conquistata e a volte sofferta. Una casa veramente vissuta è un progetto di intimità. È oggetti, luci, odori, stanze, angoli, ripostigli, penombre fortemente amati o odiati.

Molti pazienti mi hanno riferito esplicitamente il loro malessere rispetto al luogo abitativo, essi sono generalmente giovani che abitano con la famiglia di origine, altri hanno fatto solo immaginare all'interlocutore l'esistenza di problematiche legate alla casa. Alla fine mi sono reso conto che se veramente vuoi conoscere i disagi delle persone affette da sofferenza psichica devi andarle a trovare a casa, sapere dove vivono e di quali relazioni si nutrono, quindi nostro impegno è quello di lavorare impegnandosi a valorizzare la quotidianità dell'individuo promuovendo la partecipazione relazionale e interattiva in cui l'individuo è inserito spingendolo all'accesso ai suoi diritti di cittadinanza, fra cui non meno importante, l'abitare. Lo scenario cui mi sono venuto a trovare è quello di familiari disperati, impreparati, spesso abbandonati dall'istituzione che non ha né mezzi né formazione per poterli seguire e indirizzarli verso un progetto personalizzato di cura.

L'abitare ha a che fare con un grado sempre più evoluto di "proprietà" (non solo materiale) dello spazio in cui si vive, *"un grado di*

contrattualità elevato rispetto alla organizzazione materiale e simbolica degli spazi e degli oggetti, alla loro condivisione affettiva con gli altri” (Saraceno, 1995).

Le nostre case costituiscono di solito una buona opportunità per esercitare il potere (e il piacere) dell’abitare, ma non è sempre così poiché anche nelle nostre case possiamo sperimentare una perdita di potere contrattuale, materiale e simbolico, possiamo provare “*un imprigionamento nell’abitare e anche una espulsione dell’abitare*” (Saraceno, 1995). In altri casi, il problema dell’abitazione si è imposto per le condizioni di isolamento che ha indotto nelle persone che la vivono. Condizioni di trascuratezza, di carenza di igiene e di sempre minore adattamento sociale. Si ha l’impressione che non siano in grado di progettarsi nell’ambiente esterno ma riescano ad esprimere la propria identità solo all’interno dell’abitazione stessa. La casa, intesa come “spazio vissuto”, rappresenta il conosciuto contrapposto all’ignoto. È il massimo della sicurezza spaziale, il punto da cui ogni uomo “*prende posizione come essere razionale nello spazi, per raggiungere col passare degli anni nuovi centri, nuovi luoghi d’azione*” (Heidegger 1969).

La casa è anche appartenenza, potrebbe essere l’unica cosa che si ha, il solo luogo dove si è in grado di progettarsi e di progettare; il solo luogo dove ci si riconosce come essere umani.

La dimora rappresenta anche la casa realmente desiderata, la risorsa che permette di ancorarsi a situazioni piacevoli, ricordi e nuove opportunità. Abitare in quella “casa” è una situazione privilegiata, conquistata e a volte anche disprezzata, nei momenti di dolore e di sofferenza. È il mantenimento della propria identità.

“*Abitare, scrive Galimberti (1994), è sentirsi a casa, ospitati da uno spazio che non ci ignora, tra le cose che dicono il nostro vissuto, tra volti che non c’è bisogno di riconoscere perché nel loro sguardo ci sono le tracce dell’ultimo congedo*”.

Spesso gli oggetti che l’abitazione contiene e custodisce sono le cose che si prediligono, che si sono scelte. La “casa vissuta” è in questo caso piena di oggetti continuamente acquistati per abbellirla. È possibile identificare allora la stanza con lo “spazio sacro” individuato da Eliade (1967): per l’uomo religioso delle società arcaiche, infatti, lo spazio non è identico in tutte le sue parti ma è diviso in sacro e in ciò che ad esso si oppone, il profano. Egli tende a vivere il più possibile nel sacro o nell’intimità degli oggetti consacrati. Tale tendenza è comprensibile: per “i primitivi” così come per l’uomo delle società premo-

derne, il sacro equivale a potenza e, in fin dei conti, alla realtà per eccellenza. Per i “primitivi”, gli atti e i comportamenti sono o possono diventare un sacramento, una comunione con il sacro. Lo stesso stabilirsi su un territorio in ultima analisi equivale a consacrarlo. Stabilirsi in un determinato luogo, organizzarlo, abitarlo, sono altrettante azioni che presuppongono una scelta esistenziale: la scelta dell’Universo che si è pronti a fare nostro “creandolo”.

Per alcuni pazienti è possibile constatare la mancanza di un’individuazione personale rispetto agli altri membri della famiglia. Ciò è reso evidente dalla mancanza di uno spazio privato.

La presenza di uno spazio personale offre la possibilità di trovare sollievo dalle tensioni e dall’aggressività suscitata dal rapporto conflittuale con i familiari.

La stanza personale è lo sfondo che assorbe e contiene le emozioni, il simbolo degli affetti e degli impulsi, il luogo dove sviluppare capacità pratiche e nascondere segreti... Attraverso le osservazioni attente e particolareggiate delle abitazioni e delle funzioni che in essa si svolgono, si viene a conoscenza di risorse personali degli utenti e si è ulteriormente verificata l’importanza degli interventi domiciliari.

A dispetto di tutto e di tutti, dice Giordano (1997), *“la casa ci aiuta a dire che saremo degli abitanti del mondo, malgrado il mondo, poiché non è solo un problema d’essere, ma anche un problema di energia”*. La casa vissuta, non è una “scatola inerte” ed abitare non significa semplicemente “stare in un luogo”, ma anche costruire delle relazioni significative, dei rapporti con persone ed oggetti che evidentemente risultano incompatibili con la coatta organizzazione manicomiale.

La nozione di Riabilitazione Psico-Sociale ha assunto rilevante importanza in psichiatria nel momento in cui si è sostituita all’assistenza prevalentemente custodialistica dell’abitare manicomiale ristabilendo la funzione terapeutica della comunità.

Riabilitazione è produzione di livelli progressivi di sviluppo personale, finalizzati ad una serie di obiettivi: all’ampliamento delle conoscenze, delle motivazioni, delle abilità e dei bisogni; alla fruibilità del tempo, degli spazi, del corpo, degli oggetti; alla complessità delle relazioni. Percorso sostenuto da un complesso di interventi, diretti non solo a modificare la specifica condizione individuale di menomazione e disabilità, ma *“anche le condizioni generali di esistenza della persona e quindi dell’ambiente e il mondo delle relazioni in cui la persona vive e*

deve continuare a vivere pur con il suo handicap" (Germano e Ferrara, 1988).

"La riabilitazione, sottolinea ancora Saraceno, deve occuparsi della casa e dell'abitare". Se partiamo da questa affermazione possiamo cercare di capire quale in realtà sia uno dei compiti della riabilitazione.

Si tratta di mantenere separati in linea teorica le due nozioni (casa e abitazione) per capire che le funzioni della riabilitazione alludono sia ad una conquista concreta (la casa) sia all'attivazione di desideri e abilità legati all'abitare.

"Intendiamo con la nozione di casa il complesso di esperienze concrete di riacquisizione-riapprendimento dell'uso degli spazi, dell'orientamento nella scansione del tempo secondo linee non istituzionali, della capacità d'uso di oggetti e opportunità della vita quotidiana; ma, anche: la possibilità di rivisitare la propria casa passata, le radici e i luoghi, le memorie e le impossibilità; la nozione di casa, comunque, presuppone l'esistenza di una casa presente" (Saraceno e Sternai, 1987).

In contrasto con il modello di Ciompi, Saraceno afferma che uno degli assi fondamentali della riabilitazione non è l'asse "casa" bensì l'asse "habitat". Soltanto questo spostamento ci permette di formulare le politiche e i programmi avendo come obiettivo la trasformazione degli habitat (siano essi cliniche psichiatriche, case, ambulatori, residenze protette o gli stessi domicili dei pazienti): è il processo di trasformazione da spazio a luogo, da istituzioni residenziali ad habitat ciò che deve connotare la pratica riabilitativa. Ovunque si incontri il paziente, vi sarà un lavoro di "habitat" da fare insieme: rendendo habitat un reparto o un intero ospedale o una casa-alloggio o un appartamento o infine la casa stessa del paziente. *"La funzione di intermediazione (concetto sviluppato da Tagliabue) è la funzione dello staff impegnato sull'asse habitat" ... al di là della sua storica dislocazione sull'ipotetico percorso che va dall'ospedale psichiatrico al contesto sociale, essa si propone di operare per il cambiamento sul piano individuale (dalla destrutturazione verso l'identità), sul piano familiare (dall'espulsione verso l'accettazione), sul piano sociale (dall'emarginazione verso l'inserimento)"* (Tagliabue, 1993).

È solo in questa logica che assume senso la nozione di casa: la casa è un diritto, e a partire da questo diritto si costruiscono politiche che generano case per i pazienti; tuttavia, bisogna sottolineare che i percorsi individuali che accompagnano l'esperienza di acquisizione della casa sono percorsi fondamentali per la riabilitazione: il diritto non è

solo la casa ma anche la sua acquisizione come processo di formazione della cittadinanza del paziente. Potremmo dire che il bisogno su cui è necessario lavorare è quello di abitare e non solo quello di avere una casa; certamente in moltissimi casi il bisogno di abitare si realizza attraverso la casa ma, in molti altre situazioni, l'assenza di una casa (assenza subita o scelta) non fa cessare la necessità di un "lavoro" sull'abitare.

Bruno Romano

Bibliografia:

- Bachelard G. (1975), *La poetica dello spazio*, Bari: Dedalo.
- Cechov A. (1958), *Reperto n. 6*. Torino: Einaudi.
- Eliade M. (1967), *Il sacro e il profano*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Eliade M. (1986), *Spezzare il tetto della casa. La creatività e i suoi simboli*, Milano: Jaca Book.
- Fava S., Gentile B. (1984), *La casa e l'abitare in psicopatologia*, Milano: Libreria Cortina.
- Foucault M. (1980), *Storia della follia nell'età classica*, Milano: Rizzoli.
- Galimberti U. (1987), *Il corpo*, Milano: Feltrinelli.
- Galimberti U. (1994), *Psichiatria e fenomenologia*, Milano: Feltrinelli.
- Giordano G. (1997), *La casa vissuta. Percorsi e dinamiche dell'abitare*, Milano: Giuffrè editore.
- Hall T. E. (1968), *La dimensione nascosta*, Milano: Bonpiani.
- Havel V. (1992), *Summer Meditations*, Toronto: Kropf.
- Heidegger M. (1976), "Costruire, abitare, pensare", in *Saggi e discorsi*, Milano: Mursia.
- Heidegger M. (1969), *Essere e tempo*, Torino: Utet.
- Hesse H. (1989), *Le stagioni della vita*, Milano: Mondadori.
- Levi P. (1965), *Se questo è un uomo. La tregua*. Torino: Einaudi.
- Prete A. (1992), *Nostalgia, storia di un sentimento*, Milano: Edizione Minima.
- Quadrio A. Venini L. (1986), *L'anziano e lo spazio, Utilizzo della casa, del quartiere, della città*, Milano: Unicopli.
- Rauty R. (1995), *Homeless, povertà e solitudine contemporanee*, Milano: Costa & Nolan.
- Rizzi A. Pucci G. e Coll. (1982), *Il pane e la casa - identità dell'uomo*, Milano: Marietti.
- Saraceno B. (1995), *La fine dell'intrattenimento*, Estaslibri, RCS Medicina.
- Scala A., Lupo E. (1982), "I luoghi della follia": *Psichiatria e società* 9. Napoli ACM.
- Solzenicyn A. (1974), *Reperto C*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Tellebbach H., *Melancolia*, Pensiero Scientifico.

Una storia torinese: le case supportate

Ringrazio sentitamente per l'invito a questo importante evento che mi dà l'opportunità e l'onore di parlare a pochi passi dai luoghi in cui è nato e vissuto mio padre nella sua gioventù, prima di emigrare sempre più a nord a Torino e negli Stati Uniti.

Secondo lo Zanichelli il termine *Abitare* significa: avere come dimora una casa, vivere stabilmente in un luogo che rappresenta lo spazio più personale, intimo e familiare;

Non si può parlare di "abitare" se nel luogo in questione è negata ogni possibilità di personalizzazione dello spazio o di vivere la casa o di partecipare a decisioni inerenti alla vita domestica; il contrario della definizione è *Residenziale* - residenzialità che fa parte del lessico psichiatrico e comporta transito, provvisorietà e regole precostituite e non partecipate.

Non di una residenza, quindi, ma di "abitare" hanno quindi bisogno i pazienti psichiatrici, come qualsiasi altra persona (Paolo Henry, *La bottega del Possibile.*)

Da questo concetto nasce l'obiettivo della deistituzionalizzazione, iniziata negli anni 60 a Gorizia, che doveva trovare una nuova collocazione per quelle persone già lungodegenti che uscivano dai manicomi e che si ritrovavano a essere impegnate a ritrovare il proprio spazio all'interno del più vasto contesto comunitario. Uno dei primi passi mossi dal processo di deistituzionalizzazione, infatti, fu quello di offrire ai lungodegenti dei vecchi manicomi, un posto dove poter vivere all'interno delle case popolari presenti sul territorio (Barbato A. D'Avanzo B. Rocca G, et al. *A study of long-stay patients resettled in the community after closure of a psychiatric hospital in Italy.* *Psychiatric Serv.* 2004; 55:67-70.[PubMed]; Torino Progetto, Pirella Guiglia, Ruschena)

Il concetto dell'abitare è stato praticato poco (Torino Progetto, Case Supportate) rispetto al numero di persone interessate, si è affermato invece il "continuum residenziale" anziché differenti opzioni di residenzialità.

Questo continuum si compone di comunità protette, con la presenza di un personale sulle 24 ore al giorno, gruppo appartamenti protetti a vario grado, che non hanno l'obiettivo di preparare queste persone a una vita più autonoma e interdipendente all'interno della comunità di appartenenza (Ridgway P. Zipple AM. The paradigm shift in residential services: from linear continuum to supported housing approaches. *Psychosoc Rehabil J.* 1990; 13:11-32.) ma di perpetuare il controllo e il potere su di loro da parte del sistema psichiatrico, senza alcun tentativo di traghettare le persone verso una vita normale.

Il Supported Housing (abitare supportato), in altre parole la possibilità di vivere in un alloggio indipendente, insieme alla fornitura di un'ampia gamma di altri servizi di supporto (Carling PJ. Housing, community support, and homelessness: emerging policy in mental health systems. *N Engl J Publ Policy.* 1992;8:281-295) nasce nel 1980, proprio come alternativa al paradigma del continuum residenziale prima delineato, costituendosi come un'alternativa capace di offrire alle persone disabilite dall'istituzione servizi flessibili e personalizzati, che si adattino il più possibile alle esigenze individuali.

Negli ultimi anni, infatti, la ricerca ha potuto dimostrare come interventi di tipo riabilitativo programmati nella cornice del Supported Housing, possano essere considerati come obiettivi realistici e, inoltre, raggiungibili per la maggior parte delle persone con una disabilità psichiatrica, in quanto, proprio il fatto di poter vivere in questo tipo di alloggi, riduce notevolmente la possibilità di ricadute e di nuovi ricoveri in ospedale (Rog DJ. The evidence on supported housing. *Psychiatr Rehabil J.* 2004;27:334-344.[PubMed].)

Quello che risulta evidente, quindi, si costituisce come la necessità di lavorare alla costruzione di una pratica d'intervento che utilizzi le proprie conoscenze, sia tecniche sia teoriche, per adattare alla specificità del caso e della persona, per poterla, così facendo, accompagnare verso la (ri)costruzione degli spazi relazionali con il proprio ambiente, con il fine ultimo di riaffermarne il diritto di cittadinanza, in quanto, "soltanto il cittadino pieno potrà esercitare i suoi scambi (e con essi scambiare anche follia) mentre il cittadino dimezzato non saprà che farsene delle acquisite (se, davvero acquisite) abilità relazionali, poiché

non avrà diritto né accesso all'esercizio di relazioni o accederà a relazioni deprivate della materialità che le rende reali”.

Perché case e non strutture.

Le pratiche di liberazione condotte in Italia da Gorizia a oggi, hanno ampiamente dimostrato che servizi agili e flessibili sono la risposta migliore alle esigenze degli utenti.

Per motivi legati alla rigidità della normativa di legge (Progetto Obiettivo), che in fondo risente dell'ideologia del posto letto si perpetua il vecchio schema protezione-controllo, perciò resistono ancora vecchi miti residui della Psichiatria tradizionale che vede nella struttura protetta, anche se di piccola dimensione, il luogo della riabilitazione e della cura.

Questi miti limitano fortemente la possibilità di reinserimento nella società civile delle persone psichiatrizzate e sopravvivono perché in fondo riflettono gli interessi e le scelte della classe professionale.

Con ciò non voglio dire che le esperienze di residenzialità transitoria e differenziata non abbiano svolto una funzione utile perché hanno rappresentato, nella fase di superamento del manicomio, un luogo alternativo all'istituzionalizzazione, ma è fatale che strutture di questo genere, anche con operatori motivati e capaci, diventino luoghi in cui gli operatori si sostituiscono agli ospiti negli atti della vita quotidiana.

Operatori che sono i veri padroni di casa, e alla fine inconsapevolmente agiscono protezione e controllo sociale.

Queste riflessioni dovrebbero indurre una domanda.

Le strutture sono ciò che gli utenti realmente vogliono?

Le nostre esperienze e le ricerche ci dicono che le persone psichiatrizzate rifiutano anche le forme d'istituzionalizzazione più attenuate, a favore d'interventi integrati e di sostegno in una casa.

Se teniamo conto di queste esigenze, dobbiamo impegnarci a superare il nuovo “paradigma” rappresentato dalla parcellizzazione del Manicomio.

Quindi dovremo:

- Avere case e non luoghi di trattamento specifici;
- Lasciare che sia la persona a scegliere anziché essere collocata;
- Favorire il recupero di un ruolo normale con tutta la sua contrattualità affinché la persona psichiatrizzata esca dal ruolo di paziente cronico;
- Favorire l'apprendimento diretto in un contesto di vita permanente e non transitorio o preparatorio ad altre soluzioni transitorie;

- Organizzare interventi individualizzati di sostegno da parte di servizi flessibili evitando interventi standardizzati secondo protocollo rigido;
- Aiutare e incoraggiare gli altri attraverso le organizzazioni sociali;

E stimolare le persone con disabilità psichiatrica a:

- Interessarsi alle attività politiche di pubblico interesse;
- Investire nell'apprendimento: scuola, miglioramento delle proprie conoscenze;
- Conoscersi meglio nell'ambito delle proprie possibilità e limiti;
- Poter prendere delle decisioni sulla propria vita;
- Essere liberi di scegliere di avere esperienze spirituali e religiose;
- Avere un lavoro soddisfacente;
- Avere la possibilità di esprimersi in modo creativo: musica, arte, scrittura;
- Avere la possibilità di incontrare altre persone con cui organizzare il tempo libero;
- Leggere, ascoltare musica, occuparsi di sport;
- Viaggiare, suonare, recitare.

La Riabilitazione Psichiatrica, dunque, come prima definita, con i suoi valori e la sua filosofia, dovrà necessariamente farsi promotore della riappropriazione, da parte della persona disabile, di tutti quei diritti di cui le persone cosiddette "normali" spesso si dimenticano, in altre parole: il diritto a una casa, a una formazione, a un lavoro e infine alla relazione. Questi ultimi, infatti, affermandosi come i più fondamentali diritti di cittadinanza, costituiscono un ponte, un vero e proprio collegamento, verso quella che si definisce l'integrazione comunitaria, "condicio sine qua non" del sentimento dell'essere parte della comunità di appartenenza. A questo proposito, si può citare il lavoro di Saraceno che, in una trattazione (Saraceno, 1995), apre una particolare riflessione sul concetto di salute mentale, nella quale giunge a compararlo con quello del diritto di cittadinanza, in quanto, nell'idea dell'Autore, la deficienza nel compimento, nella vita di una persona, di uno dei due, genererebbe una conseguente mancanza anche nell'altro; un individuo, infatti, che non gode pienamente della propria cittadinanza vede a rischio la sua salute mentale, così come un individuo che non gode pienamente di salute mentale, mette in pericolo la realizzazione di una sua piena cittadinanza sociale.

La cultura ufficiale, infatti, e ancor più quella del senso comune, connotano la malattia mentale, consciamente e non, in termini prevalentemente di pericolosità, considerando il disabile mentale più che individuo, come un soggetto di cui avere pietà e, allo stesso tempo, timore; una persona, nella maggior parte dei casi passiva e improduttiva, che nulla ha da offrire alla società se non la propria sofferenza, e proprio per questa stigmatizzazione essa sarà, in tutti i modi possibili, allontanata, per evitare, di esserne “contagiati”. Se, quindi, la sofferenza psichica risulta molto invalidante per la persona, ancor di più lo sarà l'impossibilità di poter usufruire delle opportunità e risorse che la società, in teoria, dovrebbe offrire a tutti quelli che ne facciano parte. Seguendo questo discorso, riconsegnare il diritto di cittadinanza, quindi, significa lavorare per restituire lo status di soggetto a queste persone, in particolare per quel che riguarda il suo rapporto con le istituzioni; ovvero recuperare e/o fornire la possibilità di ristabilire quella naturale contrattualità che, per tutti, rappresenta il proprio diritto di cittadinanza (Saraceno, 1995); il possedere, quindi, o, l'accedere a risorse, che siano sociali o meno, che permettano all'individuo di entrare a far parte degli scambi sociali che caratterizzano e regolano la propria Comunità. Questo lavoro di riconsegna, però, potrà realizzarsi solo integrando i programmi riabilitativi nel contesto sociale nel quale si sviluppano e, inoltre, vedranno come necessaria un'opera di modificazione di quelli che sono gli atteggiamenti e gli stereotipi tipici del senso comune, perché “riconsegnare” significa proprio restituire qualcosa che era stato tolto, evitando ed eliminando le condizioni che insistono nel perpetuare lo status di marginalità e d'isolamento che caratterizzano la vita della persona con disagio mentale. Pirella (Castelfranchi, Henry, Pirella, op.cit.; pp.116-117), a questo proposito, segnala come il campo della riabilitazione possa apparire, visto dal fuori, e con sguardo critico, come il regno dell'ovvio perché “avere una certa quantità di risorse, avere possibilità di accesso ad aiuto esperto e amichevole, avere un tetto e possibilità di vivere: ecco tutto ciò che si presenta come positivo allo sguardo del paziente come dell'operatore”. Eppure è proprio nell'ovvietà della soddisfazione di queste richieste che consiste il raggiungimento di una discreta, se non buona, qualità di vita ed è proprio nel conseguimento di questi obiettivi che si muovono gli attuali approcci nel campo della Riabilitazione Psichiatrica.

Luciano Sorrentino

Contributi al Seminario

LABORATORIO SCRITTURA
Comunità Terapeutica Aquilone Coop. Soc. L'Aquilone

Gli scritti che seguono sono il prodotto di un lavoro collettivo compiuto all'interno del Laboratorio "Immaginificamente". Il luogo del laboratorio è la Comunità Terapeutica Aquilone di Solopaca (BN) dove da qualche tempo gli ospiti, nei diversi gruppi di residenza transitoria, si riuniscono intorno ad un tavolo e a un pc, per dare forma ai propri vissuti, sia in forma di articoli che note, ma anche di poesia. Intorno al tavolo si sta secondo la regola che quanto verrà elaborato collettivamente e/o singolarmente avrà la funzione di motivare i lettori interni ed esterni alla comunità a una discussione o riflessione sui temi proposti e trattati dalla redazione del giornale. Già, il giornale... il laboratorio scrittura utilizza la forma del giornale murale con gli spazi classici di una vecchia gazzetta popolare, ma anche le opportunità proprie dei social network: infatti il laboratorio scrittura ha creato una pagina facebook (Concettual-mente) ed un blog (laboratorioscritturaquilone.wordpress.com).

Così come presentato dal Dr. Di Fede : "...questo è un foglio, dove chi ne sente il bisogno, può impegnarsi a scrivere per comunicare ad altri quel che ritiene di dover dire di sé o del mondo... Nasce all'interno di un gruppo comunitario aperto e disponibile al dialogo e, dunque, al confronto con chi è diverso da sé... Il laboratorio Scrittura della Comunità Aquilone ne veicola i flussi emotivi, le ri-conoscenze, le scoperte... Il racconto personale - i grandi o piccoli avvenimenti vissuti o solo avvertiti e dunque notati - costruirà il luogo per una narrazione collettiva del tempo comune, attualizzandolo nella sua cronaca, mostrando, a noi come a gli altri, il nostro bisogno di divenire quel che ci sforziamo già di essere..."

Carmen Pellecchia

Ho una casa nella testa

Di buon mattino ci siamo recati a Napoli per partecipare ad un convegno, organizzato da Psichiatria Democratica, sul tema dell'Abitare. Il convegno si è svolto presso il Palazzo Marigliano, un edificio del 1500 con bellissimi ed ampi saloni adatti a questo tipo di incontri. Tanti i relatori presenti, tra questi spiccava il Dr. Emilio Lupo ed il nostro Dr. Salvatore Di Fedè. Molte le personalità che si sono avvicinate sul palco, assessori, architetti, psichiatri, ed operatori del settore, molte le sessioni, quella più ampia dedicata all'Albergo dei Poveri, corredata da progetti e proposte definiti fin nei minimi particolari, ed un confronto finale con il Dr. Di Fedè e l'assessore alle Politiche Sociali del Comune di Napoli. I temi dell' "Abitare" sono stati tanti, affrontati sia da chi quotidianamente vive questo disagio, sia da esperti del settore, supportati da videoproiezioni e relazioni, tutti insieme alla ricerca di una soluzione per offrire una possibilità abitativa per tutti. Sono stati molti i temi affrontati, fra questi di maggior interesse la lotta agli ecmostri come le vele, e molte proposte per renderle strutture a misura d'uomo, ampiamente si è discusso su quale futuro offrire a chi finisce il percorso in OPG o dopo la chiusura degli stessi. Ha chiuso l'incontro un interessante dibattito su tutte queste tematiche a noi molto vicine. Il Convegno è stato illustrato dal grande disegnatore SILVER (papà di Lupo Alberto).

Una giornata appassionante, utile e divertente.

P.N. e A.C.

La mia casa non c'è e nemmeno la sogno.

Sono Carmine e a volte mi sento come un numero, una matricola di quelle assegnate ai carcerati. Non sono mai stato in carcere ma sento un corpo imprigionato nelle esperienze comunitarie. Le mie scelte mi hanno portato ad andare in tre diverse comunità ma ad oggi non me ne pento, anzi sono contento di essere qui alla comunità Aquilone anche se ho avuto in precedenza tanti ricoveri ospedalieri. Un corpo imprigionato, più che dalle mura di un ospedale o da regole rigide della

comunità, nelle mie stesse paure, nelle paranoie, nei miei vissuti e nei mie bisogni che fino ad ora escludevo. Sono diminuite queste paure ma oggi sono ancora lì, come fantasmi che vagano nel marasma tortuoso e complesso della mia vita. Dentro di me c'è rabbia e frustrazione, serafica e alienante una rabbia chiusa non aperta che non esplose ma implode. La mia casa non c'è e per il momento non la immagino e nemmeno la vorrei, ma se proprio dovessi vivere in una casa lo farei in una di quelle che ricordo da ragazzino, a funghetto, a richiamare il mio cartone animato preferito, i puffi, e chiedo scusa per l'im maturità ma immagino una casetta da fiaba.

Sento che è giunta l'ora di tornare nella mia cella interna.

A presto,
Angeli Ribelli

Vivere una casa

Credo che avere una propria indipendenza e abitazione personale sia importante, perché ti lascia la possibilità di esprimere te stesso. La casa è il tuo ambiente, quello che senti, qui puoi provare emozioni belle ma anche vivere grandi difficoltà, insomma è il tuo spazio per affrontare la vita. Senza "abitare" è difficile fare tante cose anche semplici come: la spesa, la doccia, dormire, mangiare e avere un posto e un pasto caldo. La mia difficoltà "abitativa" è pensare di "crescere" una casa e di mantenerla ogni giorno. Oggi il diritto all'abitare e in crisi come tutti i diritti, la popolazione povera aumenta e quelli che posseggono una casa sono sempre meno e sembrano avere più agevolazioni rispetto a chi deve pagare l'affitto ogni mese. L'abitazione è la casa dove "cresci" la tua vita e li svolgi i tuoi impegni personali. A me dispiace che molti non hanno questa opportunità di scelta e non possono provare l'emozione dell'abitare. Vivere l'abitazione è importante come il pane quotidiano e una casa bisogna saperla usare bene e conservarla senza perderla.

C.A.

Il diritto all'abitare

Ci siamo sposati giovanissimi, mio marito aveva un lavoro ed un posto dove vivere, insieme a sua madre, “meglio di nulla” pensammo... La convivenza subito divenne complicata e gli scontri quotidiani, presto mia suocera ci mise alla porta. Il caso volle che in quello stesso momento mio marito perdesse il lavoro, nel frattempo era nata la nostra seconda bimba. Provammo a cercare casa, ma gli affitti erano troppo cari e i soldi mancavano. Per cercare di dare un pò di dignità alla nostra famiglia decidemmo di incamminarci per l'unica via rimasta ancora aperta: occupare. Venimmo a conoscenza tramite amici che vi erano case popolari sfitte, così il cuore in gola e un piede di porco alla mano, arrabbiati ma sicuri, decidemmo di sfondare la porta. Per tutta la notte sono stata agitata. La mattina seguente, sollecitati dai vicini, si presentarono i Vigili. Comprendendo la situazione, ci spiegarono come procedere per l'attacco della luce e del gas. Al controllo del Comune risultò per nostra grande fortuna che la casa non era stata assegnata dopo la morte del precedente inquilino, così il Comune stesso con la prima sanatoria possibile ci autorizzò a stare lì. Lo so che la mia esperienza non è stata corretta, ma in quel momento pensammo “a mali estremi, estremi rimedi”. L'abitare è un diritto e ne sono convinta e ciò mi ha portato a questo atto di forza, per fortuna mi è andata bene. Non sono pentita di quello che ho fatto anche se avrei voluto avere altre scelte.

D.L.

La casa dei sogni

Elaborare la casa dei sogni è una cosa costruttiva, sia per poter avere uno spazio bene preciso sia per poter riassetare la vita quotidiana. Avere un obiettivo preciso dopo aver lasciato un gruppo, come ad esempio la famiglia oppure i gruppi legati alle strutture, permette di esplorare, semplificare e fare nuove esperienze da poter condividere con la persona che si ama. La vita quotidiana deve essere rapportata a tanti spazi che devono prospettare una vita sana ed istruttiva. Avere la casa è come aver realizzato un sogno per noi importante. Questo rende

felicità a qualsiasi persona, ma soprattutto a quelle che sono in uno stato di disagio e che non riescono a portare avanti una vita personale, ma soltanto una vita di insoddisfazione con piccole e grandi difficoltà. La maggior parte di queste persone oltre a dormitori e cliniche non ha altri luoghi chiamati “CASA”. In questi posti però ti insegnano a svolgere progetti con obiettivi ben precisi ad esempio economici o istruttivi, ma anche basati sulle singole capacità. La casa dei sogni è la casa di colui che vuole organizzare una vita semplice, che vuole emanciparsi per poter affrontare gli ostacoli che la vita ci dà. La casa dei sogni rende felice, aiuta la persona a crescere, a capire ciò che l'uomo è e ciò che è capace di fare. Diamo conforto a tutte le persone che vivono questo sogno, un obiettivo così grande rende le persone fragili, ma un sogno è una speranza che può diventare realtà.

L.M.

Smarrimento

Non ho più la chiave
della mia porta
Ma quale porta?
La porta di casa mia!
Ma io ho una casa?
No, l'ho smarrita strada facendo...
la sto cercando anche nel buio
del mio passato...
E chissà se nel presente troverò
una nuova chiave e se questa volta
la smarrirò... proverò ad attaccarla
qui sul mio petto dove sta il mio cuore,
il cuore di casa mia.

Gedè

Casa.

È un habitat che ci distingue dalla società, un modo di valutare se stessi e le emozioni che si vivono.

Una ragione per sentirsi parte di un determinato gruppo di persone, un traguardo che ci separa da un excursus vitale legato alla nostra famiglia di appartenenza. In fondo il miglior modo per sentirsi liberi, un po' soli, restare fino a sera e farsi prendere dal sonno. La casa, che sia condivisa o che sia vissuta da soli, può essere il posto più intimo della nostra esistenza, la pagina bianca all'inizio e la pagina bianca alla fine di un libro.

L.L.

Una casa è importante perché...

È l'essenza della famiglia. È nella casa che si dividono cose affetti e sentimenti, come le emozioni gioiose e dolorose.

Per me la casa è tutto e sento di essere un uomo fortunato ad averne una, perché per me è stata e resta un punto di riferimento. Oggi la mia famiglia non è più quella di origine, i miei fratelli si sono sposati ed hanno intrapreso il loro cammino altrove e i miei genitori non ci sono più, sono cinque anni che vivo da solo e non posso negare che questa solitudine mi fa soffrire, ma oggi ciò che più desidero è riuscire a stare bene con me stesso, perché una volta trovato il mio equilibrio potrò cercare una donna con la quale condividere l'amore, le passioni e tutte le emozioni che per me sono l'essenza della casa.

G.DF.

Quando sogno...

Quando sogno una casa mi viene subito in mente la compagnia, un luogo sicuro con delle persone che si vogliono bene e che insieme tengono lontana la solitudine, insomma mi viene in mente un luogo dove stare bene con se stessi, dove le dure giornate di lavoro diventano più leggere, dove gli amici possono trascorrere belle serate con te e dove poter costruire una storia di amore e perché no creare una bella famiglia. Anche se immagino di uscire e giocare a calcio sogno poi di tornare a casa, l'ideale sarebbe una casa con il giardino per giocare lì, ed una palestra perché la casa è anche un luogo dove volersi bene e tenersi in forma. Casa è le persone e tutti gli amici che ci vogliono bene.

I.C.

La casa è Felicità.

La casa è fondamentale oggi, averne una è cosa importante. Vivo qui in comunità e sto facendo un percorso per diventare più autonomo, il mio sogno è di poter aprire insieme alla mia famiglia un piccolo ristorante, la casa sarebbe un punto di riferimento per fare questo, ma non solo per il lavoro anche per gli amici e per avere un caldo punto di incontro durante le ricorrenze da poter trascorrere con tutti i cari, e lì mi piacerebbe poter organizzare tante gustose cene alle mie due figlie. Quello che mi sento di dire a tutti i miei amici-ospiti di questa comunità è che è importante lavorare per averne una e che l'augurio più bello che ad ognuno di noi si possa fare è proprio quello di avere una casa un giorno perché la Casa è felicità.

C.C.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2015
presso *La Buona Stampa* – Napoli